

LA FVGA

AMOROSA

Comedia

382

DEL SIGNOR

EVSEBIO LVCHETTI

187 da Civita Nuova 1145.

Nell'Academia de' Disuniti detto
l'Ostinato.



IN VITERBO,

la stampa de' Discepoli. 1620.

Con licenza de' Superiori.

12



3

All'Illustre Signor Padron
offeruandissimo 33

IL SIGNOR
DOMENICO
LIBERATI.



*ARRA senza dubio
strano pensiero à V. S.
ch'io per rappresen-
tarle il molt' obligo,
e l'affettionata serui-
tù, che le proffesso mi
sia finalmente messo
à farlo col mezo d'una Comedia, ch'è
norma, come ogn'è n'sa, e specchio del-
la vita. E potendo V. S. per se stessa
seruire in ciò per regola. Et effempio à
ciascuno, mi sia messo quasi à portar
vasi a Samo, e frutti ad Alcinoò. Ma
non giudicara per auuentura inconue-
niente la resolutione s'ella andra consi-
derando ch'ad ogn'vno si lascia luogo li-*

A 2 bero

bero di presentare al suo Signore quelle
 cose di che tiene etiandio maggior copia,
 & affluenza. Essendo parte reggia
 della persona à cui si dona il riguardar
 nel dono solo l'animo di chi l'essibisce.
 M'affido dunque ch'ella hauera questa
 mira alla Comedia, e massime che non
 sarà di quelle di Charonda Atheniese,
 che altro non conteneuano, che curiosi-
 tà, e lasciue, poich' ella à riguardarne
 il dentro vedrassi tutta ripiena dell'os-
 seruanza mia verso di lei, e de suoi par-
 ticularissimi meriti. La prego per tan-
 to à farsi incōtro à questa picciola signi-
 ficatione che glie n'appresento, & à trat-
 tenermi nel fauor della sua gratia: nel-
 la quale quanto più posso mi raccoman-
 do. E per fine à V. S. bacio la mano, e
 prego'l colmo d'ogni desiderata felicità.
 Di Viterbo li 4. Luglio 1620.

Di V. S. Illustr.

Seruitore vbligatiss.

Pietro Discepolo.

INTERLOCUTORI.

Erasmo Vecchio Perugino .
Eraclito suo figliuolo .
Zoroastro suo pedante .
Florinda figliuola d'Erasmo .
Tiberio loro seruo .
Alidoro Vecchio Romano .
Cleandro suo figliuolo .
Almira sua figliuola .
Fioretta sua Balia .
Ciauellitto suo Vignarolo .
Fortunio amico .
Capitano Flegetonte Tempesta .
Trippa Parasito suo seruo .
Aleria Cortegiana
Sarafina Ruffiana .
Bargello con doi compagni .

La Scena è Roma .

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Erasmo. Zoroastro.

Cco Zoroastro mio come l'infelice Erasmo. è diuenuto bersaglio della fortuna, trastullo delle Comedie, e fauola del Volgo; mi son mancate le carni, cresciute le nemicizie, consumata la roba, e perso l'honore; Si che giudica hora in che stato si ritroua questo misero, e consolato vecchio.

Zor. Licet, ancorche la sua celsitudine, nequam si sia grauatà communicar meo parte delle sue erunne, infortunij, calamità, atque miserie, non ideo, penitus edoctus mea solita prudentia, intimum eius dolorem mulcere valeo; quare, più elegante, quò circa, elegantissime, qua propter, si modo vacat, rogatum velim totum ab ouo vsque ad mala, priscum adagium, enarrarmi.

Eras. A quest'effetto sappi, che io ti ho chiamato qui fuori, & acciò qualch'vno non intendesse li nostri ragionamenti, ritiramoci in questo luogo qui: hor'odi. Nell'età di vint'ott'anni io presi per moglie vna gioune gentil donna Perugina di dicidott'anni con la quale con nessun rimedio poteua ha-

uer

uer figliuoli : intanto vn giorno nella nostra patria arriuò vn'indouino, ilquale prediceua gran cose: io desideroso saper quel ch'è stato la mia ruina, subito men'andai à lui dimandandogli s'ero mai per hauer figliuoli, ilqual mi rispose queste precise parole. Haurai con guai; mia moglie desiderosa lei ancora saper il medemo, ci andò dopò me, & dimandandolo gli rispose: Haurai la morte.

Zor. Delphicum iste sanè colebat Oraculum, si eius modi responsa la verità fortuano.

Eras. Partitosi poi l'indouino restammo in tal termine parecch'anni; doue che ne haueuamo persa affatto ogni speme: quando la felice memoria di mia moglie si cominciò à sentir grauida, e fu proprio nel giorno che la misera compiuà quaranta tre anni; arriuato poi il tempo predestinato al parto, partorì due creature, vn maschio, & vna femina, e subito partorito, la fortunata madre morse, verificando il detto dell'Indouino; che ricordandomene non posso in modo alcuno contener le lagrime hu, hu, hu.

Zor. En ecce vt plurimum i mellisui frutti, che da figliuoli si riceuono.

Eras. Subito feci trouar due buone balie, e custodir bene le creature, quali ogni giorno più cresceuano in bellezza, e particolarmente la femina, la qual feci nomar Florinda (ruina di casa mia) e'l maschio Eraclito: la buona femina poi nelli dodici anni cominciò (senza ch'io mai mi potesse

accorger d'un minimo atto.)

Zor. Parentesis, sequere.

Eras. Aben volersi con un giouane, il quale mai ho potuto sapere chi sia; e per abbreviarla si risoluerono un giorno partirsi di Perugia, & andarsene (cred'io) a Venetia, e così fecero; partitisi secretamente di notte, se n'andorno in Ancona; di donde ho haute lettere da un mercante mio amico che la conosceua per essere pratico in casa mia, hauerla vista partir in una barca, la qual non fu molte miglia dentro, che assaltata da gran tempesta di venti, andò al fondo; dopò questo, mi scriue esser stata ritrovata una giouane vestita da maschio vicino al porto di Sinigaglia con i medemi contrasegni, che lui la vidde entrare in barca; & tutto ciò scriue esserli stato narrato da un suo compagno, che il giorno medesimo era tornato da Sinigaglia, & l'hauetua vista.

Zor. E sic amarus Amor.

Eras. Ne qui anco finisce il mio male; perciò che incolpandone (spinto dal gran dolore) questo, e quel gentil'huomo, hò fatto nemicitia con la metà di Perugia, per il che son stato forzato dishabitarla, e venirmene à Roma à star con questo mio vnico figlio, e voglia Iddio ch'almeno lui sia per fare qualche buona riuscita.

Zor. Fiat, & sedulo nauabitur; nunc autem potremo ritirarci al nostro domicilio, vbi quo in loco con aperte ragioni, & essemplij

cer-

cercarò mitigare il vostro dolore.

Eras. Di gratia andiamo, che ne anco posso più per debolezza tenermi in piedi.

S C E N A S E C O N D A.

Fortunio. Cleandro.

Signor Cleandro vi prego per la grande amicitia ch'è tra noi, non mi vogliate tener ascosa la cagione del vostro continuo sospirare, e piangere fuor di vostra natura. Da che voi sete ritornato da Perugia doue era il vostro studio, vi siete mutato tutto della vostra complessione; io non vi hò mai più visto studiare com'era, vostro solito, ne sonare, nè cantare; ma sempre; in cambio di ciò, ferneticare fra voi stesso; sempre sospirare, e piangere; sapete pure se vi son amico, e se ve ne potete fidare: fate torto all'amicitia à diffidar tanto di me, che non ne douèreste hauer tal sospitione; che forsi anco vi potrei dar qualche aiuto.

Cle. Non pensate Fortunio mio caro, che ciò non vi habbi mai confidato per la diffidenza c'habbia di voi; ma per non rinouare il mio dolore, e le mie pene, con il raccontar la disgratia mia.

For. Misero giouane; gran disgratia certo gli sarà successa: Narratemi di gratia il fatto, che forsi anco pesandomi assai il vostro male, come amico fidele potrei trouar qual-

A s che

che rimedio; se non in tutto, almeno in parte.

Cle. Non perche spero rimedio alcuno, essendo il mio male irremediabile; ma per compiacermi. Andai passate le vacanze di Carneuale, come sapete, à Perugia, doue andando vn giorno à spasso con alcuni studenti per strada del Domo, ne affrontassimo, che qui si faceua la caccia del Toro, & erano piene le finestre di giouane; alzando gli occhi in alto m'affrontai con gli occhi d'vna di quelle, discesa (cred'io) per mio gran danno dal celeste choro, subito ella diuenne nel viso foco, & io restai quasi senza alma, semitiuo. Finita la caccia, la giouane fu forzata partire girando gl'occhi in modo con vn cenno come dir volesse, io son tua, ricordati di me, e io in vece di risposta, mandai fuori vn sospiro ardentissimo, con vn cenno d'occhi, e di braccia, volendo inferire, son fatto tuo prigionie, che di ciò ben ella s'accorse.

Fer. Ben giudicai da principio, che l'origine di questo male non poteua esser altro, ch'Amore.

Cle. Seguitando poi li miei compagni, mi partii da quel luogo, & arriuati che fummo al in piazza mi licentiai, ritornandomene subito al luogo doue albergaua ogni mio bene, e tanto feci con denari, e con parole, ch'addusse vna vecchia à parlargli in nome mio, qual era sua vicina, e per suo mezzo poi hebbi comodità di scoprirgli l'antor

mio, & il fuoco, che per lei mi consumaua :
e la ritrouai non meno accesa del mio, che
io ero del suo : ragionando poi più volte,
io seco, ne risoluemo al fine con vna Fuga
Amorosa fuggircene, & andarcene secreta-
mente à Venetia ; & così vna notte ne par-
timmo taciti, che niuno sino a giorno le
n'accorse, e ce n'andammo in Ancona, do-
ue ne imbarcassimo con prospero vento ;
ma la fortuna, che spesse volte si ride di mi-
seri amanti, girò la sua rota, e non fummo
molte miglia dentro, che fummo assaliti da
contrarijssimi venti, e crudelissima tempe-
sta, dalla quale ne fu rotto l'albero con le
uele, perso il timone, e troncate tutte le
farte ; sì che vedendosi tutti al precipitio,
per esser anco la barca troppo carica di gen-
te, si risoluerono, quasi tutti d'accordo,
da noi in fuori, cauar la sorte, e gettarne
vna terza parte in mare, per saluatione de
gl'altri, e così fecero, tra quali toccò anco
anco alla sfortunata giouane, nè potendo io
misero con forza, ne prieghi, nè con il far
cambio di me, contrastar alla forza di tan-
ti ; legata in vna tauola (mio mal grado)
fuggitata in mare ; io non potendo soffrir
veder perir colei ch'era l'anima del corpo
mio, subito me gli lanciai dietro, per at-
taccarmi a lei, & poi che non l'haueuo
potuta goder viuua in terra, goderla nel
l'altro Mondo : ma la tempesta crudele,
e la fortuna mia persecutrice, ne anco me l
concesse, anzi ributtandomi tuttauia indie ;

tro mi rimandò (contro mia voglia) al-
lito ; sotto la bocca del fiume Esino ; donde
passando alcuni peregrini , vedendomi più
morto , che viuo , mi portorno in vn con-
uento di padri li vicino ; doue ripigliato vn
poco di fiato mi fermai circa otto giorni ,
andandone ogni mattina cercando per quel-
le spiagge , se vi hauesse potuto ritrouar
quella che hauea fatto rapina del mio cuo-
re . Vn giorno poi confidata la cosa con
un di quei padri , fui consigliato tornarme-
ne à Roma , assicurandomi , che qui l'ha-
uerai ritrouata : la onde io ringratiando lo-
ro delle cortesie riceute dimandando buo-
na licenza me ne venni ; doue poi hò hauu-
ta certissima nuoua della morte sua : sì che
giudicate hormai (amico mio caro) s'il
mio dolore è sopra à tutti gli altri irre-
mediabile , e senza paragone , e se hò giu-
stissima causa di piangere , e sospirare a tut-
te l'hore .

For. Signor mio : questo certamente è un
gran caso degno di pietà , & compassione ;
nientedimeno dal uostro sospirar , e pian-
(gere continuamente non ne cauate utile
alcuno nè uoi , nè lei ; ma più tosto l'uno
vergogna , e l'altro vergogna , e danno ; e
chi sa anco che lei non sia campata , come
voi , se bene vi pensate certamente che
ella sia morta ? Però attendete al vostro
incominciato studio , e sforzateui stare
allegramente , che forsi vn giorno (non
aspettato da voi) la potreste ritrouar sana ,
e sal-

e salua.

Cle. Non mi parlate di gracia più di studi, se mi amate, perche hò altra fantasia, che di studio, & allegrezza, come voi dite.

For. Fate vna volta à senno di chi vi vol bene; può far il Cielo, e che animo sarebbe il vostro.

Cle. Morire, poi ch'è morta colei, che mi teneua in vita. che vorreste? ch'io viueſſe, senz'anima? ciò non può stare.

For. Ne anco morire douete, non permettendolo forſi colei, che tiene in mano il vostro cuore.

Cle. Se lei è morta, come vi hò detto.

For. Forſi non. però viuite ſin che piace à i Dei.

Cle. Voleſſelo il Cielo ch'io mi riputarei fortunatiſſimo in terra.

For. Horsù andiamo dunque vn poco à ſpaſſo per la Città per paſſar la malinconia.

SCENA TERZA.

Capitano . Trippa.

MI ſon riſoluto al diſpetto di quella beſtiaccia poltroncion di Marte, e di quella viliffima puttana di Bellona, cauarmi la moſca dal naſo, e far conoſcer à tutta Roma, chi ſia il Gran Capitano Flegetonte Tempeſta diſtruggitor d'eſſerciti.

Tri. Et io mi ſon riſoluto à diſpetto di ſer Bacco, e

co, e di madonna Cerere cauarmi vn
giornò la fame dal corpo, e far conofce-
re à tutti li hoſti, tricoli, & tauernieri chi
ſia m. Trippa diſtruggitor dell'hoſtarie, e
delle tauerne.

Cap. Ti giuro Trippa per queſto lampeggian-
te aciarro, che ſe la fortuna vole mi s'at-
trauerſi tra' piedi vn di queſti diſgratiati,
che tutto il giorno vanno facendo il taglia
cantone, ouerò il rompi collo, carichi d'ar-
mi, e coperti di ferro, lo voglio con vn
minimo torcer d'occhi, ò batter di labbia,
far cader morto per paura alli miei piedi,
e s' à ſorte hàueſſe tanto ardire di far pure
vna minima paroluccia, gli voglio dar tal
buffettone, che te lo voglio cacciar à ca-
ſa del gran Diauolo, facendogli dar tal' vito
à Flutone, che farà baſtante fargli romper
il collo.

Tri. Et io vi giuro Signor Capitano, per vn
ſpedo, vn ramaiolo, e vna pignatta che
te la ventura mia voлеſſe mi s'abbatteſſe,
inanzi vna tauola carica di carne, e coper-
ta di giottitudine, con quattro bocconi vor-
rei votare ogni gran piatto, e ſe à caſo qual-
che ſguattero veniſſe à dar mi niente, faſti-
dio, mi vorrei ſubito ſgargattar lui anco-
ra, à guiſa di pollaſtrello; e per più diſpre-
gio poi, andarlo à ricacar nel Teuere.

Cap. E poſſibile Trippa, che mai vogli ceſſar
di ragionar d'altro, ch' à ſatiar queſto tuo
ventrone?

Tri. E poſſibile che voi mai penſate ad altro,
ch' à

ch' à stropiare, ò sbudellare, e mandare in
rovinà qualch'vno?

Cap. Di ciò n'è causa la grandezza; e valoro-
sità dell'animo mio, che mai si satia d'ac-
quistar fama per immorralarsi, e lasciar al-
la mia morte in terra tal nome, che si dica
di me, fin che dura il Mondo, & in som-
ma, per esser tenuto da tutti vn nuouo Dio
dell'armi.

Trip. Che non fia renuto più presto da tutti
per vn vil Martano, e per vn gran co-
dardone.

Cap. Che cosa borbotti pecorone? di sù.

Tri. Dico con questi Signori che con tutte le gran proue che fate, sarete tenuto da più od Ercole, o Sansone.

Cap. Che Ercole, che Sansone, tali vigliacchi,
- mi vergognarei, come vn' asino, mi venisse-
ro dietro. Che ne dici tu bestia?

Trip. Che volete ch'io dica, dico che son tante le vostre prodezze che non trouate pari al mondo, in vergogna.

Cap. E da questo procede che la Signora Aleria ha sì gran martello di me. Però andiam via, che lei non mi vedesse, e mi bisognasse poi consumar questa giornata d'hoggi così vilmente con il fatto tuo.

Tri. Ben'è il vero, che di venticinque aman-
ti, che hà la donna, sempre s'appiglia al
peggio. Andiamo ch'io hornai mi moio
di fame.

S C E N A Q V A R T A.

Florinda sola.

Questi, misera, & infelice Florinda, sono i frutti, che raccogli dall'amor tuo? queste sono le dolcezze? questi sono i gaudi? Ben m'accorgo Fortuna crudele, che (per più mio gran danno) m'hai campata da sì gran tempesta di mare. Ah fortuna iniqua, Cupido ingrato, e traditore, Mare per me tropp'empio, e atroce; venti inhumani, sorte inuidiosa di ogni mio bene. Ben m'auueggio, che tutti vi sete congiurati contro di me; contro vna povera, & innocente fanciulla; e per più mio gran danno mi volete (contro mia voglia) tener in vita: ma di ciò non hauerete honore, ch'à dispetto vostro non potendo vfar altro rimedio al mio male m'occiderò da me stessa. Eccomi hora arriuata in Roma doue studia mio fratello, almeno non fussi riconosciuta da lui. Ah più d'ogn'alma sconsolatissima, e sfortunata fanciulla! Che farò dunque? morire in questa guisa, per honor mio non lice, campar, non posso, andar à questo modo non deno, tornar a casa non voglio. A che mi risoluo dunque misera? d'andarmene in mezzo d'vna selua, & iui tra fiere crudelissime piangere continuamente la disgratia mia; che forse anco iui, qualche fiera, mossa à pietà, cauarà (à tuo dispetto, morte crudele, poiche non lo vuoi

vuoi far tu) questa miser alma di tante pe-
ne. Anzi nè ciò far debbo, ma prima cer-
car bene vn pezzo il mio dolcissimo Clean-
dro; non ritrouandolo poi questo sarà l'vl-
timo refugio mio. 46

SCENA QUINTA.

Alidoro solo.

Plù penso, più resto confuso, ne sò imma-
ginarmi, onde proceda, c'hoggi giorno i
giouani sono così disuiati; son stato pur gio-
uane anch'io, ne mi ricordo hauer fatto tal
cose. A tempo mio s'attendeua alle scuo-
le, all' studij, & à simil altre virtù; ma
hoggi, ogni cosa sono giochi, trebi, caccie,
e meretrici; sì che non è marauiglia se
molte case sono andate, e vanno di giorno
in giorno in ruina. Io ho vn mio vnico fi-
gliolo, nel qual haueuo posto ogni mia spe-
me l'haueuo mandato à Perugia allo stu-
dio sperandone buona riuscita, mostrando-
mi sempre hauer buon animo d'attendere;
hora poi, non so qual frenesia gli sia venuta
nell'animo; ad ogn'altra cosa pensa, fuor
che allo studio, & hora è vn anno, e più
che non ha mai aperto libri. Ho similmente
vna figliuola, che da che morì quella me-
schina di sua madre, gl'è saltato talmente
l'amor adosso, che non ne posso hauer più
bene del fatto suo, ogni cosa, è ciuffi, ricci,
e belletti, e diuenuta in somma tutta Amore,
gli ci ho dato più volte buttandogli simil ba-
gaglie

gaglie nel fuoco ; con tutto ciò non gli gioua, che subito le fa rinascere : e di tutto ciò n'è causa quella ladra di Fioretta, che gli l'hauerà insegnate . Faccia come vuole ; mi son risoluto se non va inanzi il parentando del Dottore , fin che non ha compito li trent'anni non dargli marito ; all'horá poi prouedergli d'un huomo attépato, che habbia senno, e discretione . Ma che va facendo questa bestia del mio vignarolo di qua .

S C E N A S E S T A .

Cianellitto . Alidoro .

B En stia la senaria vostra m. Arimoro .
Ali. Ben si conosce veramente, che tra te, e vna bestia vi è pochissima differenza ; ma dimmi vn poco, che vai facendo tutt'il giorno per la Città, che non attendi à coltiuar l'orto , e la vigna ?

Cia. E que te pense, que vaa facenno, que vaa spasseièno ? nò sò di quissi cellacchi pier de tiempo io nò ; ma la deratia mia vuò allusi ; nò ce pozzo far altro , m'abbisogna tuttu gliu di ij litichenno .

Ali. Io non sò perche cosa ti vai liticando, pouero te, con chi l'hai ?

Cia. L'haio cò quigliù traiture maniegoldo, e Barbozzo, e Carpullu que me s'alurpa nu piezzo e vigna, que m'ha lassatu gl'auu .

Ali. Horsù che tu sei bell'è acconcio appunto che non ti mancava altro, che lite per farte disuiar affatto .

Cia. Sia

Cia. Sia maittu quigliu que n'è causa; ma quissa votane vogliu vecere la fi. bogliumence spènere tuttu gliu vaagnu e gliortu, e glia vigna, mi son essolutu mò, no bogliu que quigliu musu e porcu haia da suffrigere a contu meio.

Ali. Dimmi vn poco questa vigna che t'ha lassata il tuo auo, come l'ha hauuta in mano costui?

Cia. Dice allusi que gli l'ha venduta zi Ciaroso; ma non gli la posseu vennere, pre que gl'auu ci ha fattu gliu figliu escommesso.

Ali. Che cosa è questa, che porti nel canestro?

Cia. E no pochette e raice, ensalata, e preto-senne pre glia padrona.

Ali. Và via dunque, non tardar più, che io in tanto voglio andar insino in piazza Nauona per vn mio seruirio.

SCENA SETTIMA.

Ciauellitto. Fieratta.

TIo, toc, ou Forletta apre à porta se vuoi te ija a raice.

Fio. Chi è quel che batte? ò sei tu Ciauellitto, aspetta ch'adesso vengo ad aprirti.

Cia. Fa priesto que se moscia.

Fio. E ben che si fa? dice buono a tè, che ti sei arricchito, sò che non ti lasci più vedere, ti sei forse corrocciato, ouero fai il grande?

Cia.

15 A T T O
Cia. Asprepositu, nò c'è tale cose, ne niente pre a gola, qui te ha ittu quissu, te bogliu esser più amicu, que maie malen cresce que haio atri pienzamienti prè gliu capu, que te ruffaria veere.

Fio. Che cosa porti nel canestro?

Cia. Haiu allecatu no puochu e eruaglia pre casa, e quista l'haio tallecata pre te, veru nò puochu pre gl'anima toia s'è nobile, e digna.

Fio. Che vuoi che ne faccia di questa radice io? non sai tu, che a me non mi piace?

Cia. Se te gliu crio so vn'aseno, quissa è glia meglio cosa, que sappia à glie fienene.

Fio. E à me in somma non mi piace.

Cia. Può, tu dubetu que haie pieru gl'agguisto, que magliannu burissi? no puochu e fenocchietti, no à facciu enouinate io pre me.

Fio. Non ho bisogno di finocchietti, ne d'altro, che ho buonissimo appetito io; magno il pane asciutto, & ogni cosa; dimmi vn poco, chi t'ha data questa berretta rossa.

Cia. Nò toccare, nò toccare.

Fio. Perche non vuoi, che ti tocchi?

Cia. Pre que so e carne, e enieruo, nò so se gliu sai?

Fio. Et io pur son di carne, e di neruo, che vuoi dir per questo?

Cia. Que bui icere, buogliu icere, que e cose e carne se resiente en co gl'iu toccare.

Fio. Molt'è rotto questo gioppone; quando vuoi venire in camera mia, che te lo vogliu conciare?

Cia. E

Cia. E nò toccare se Dè te guarda a sanetà ,
tu buoi esse caosa e fareme fare nò quareche
efordene , farà miegliu , que me ne vaa ,
pre que quissa femina me tièta , e te pre mai-
detta eratia lo resapiesse quiglia vecchia ,
fantasteca e mogliema ce nfragneria gliu
Duauru neugli corna .

Fio. Da quanto in qua sei douentato cosi fore-
stico ? può , si tocca vna soma di paglia .

Cia. Haieme scorpasione , que hait autri pien-
zamenti pre gliu capu . Addio Forchetta .

S C E N A O T T A V A .

Almira . Fioletta .

VEdi vn poco' Fioletta se si vede niuno
per questa strada .

Fio. Non si vede niuno Signora nò .

Alm. Che robbe son queste , che hai lì ?

Fio. E vn poco d'insalata , c'ha portato il nostro
Vignarolo .

Alm. Portala vn pcco sù , e poi vieni a bas-
so che ti ho da parlare per cosa , che im-
porta . Almeno intanto s'incontrasse a
passar di quà l'anima mia , acciò senz'altri
mezzi gli potesse far sapere l'animo di mio
padre , potendo proueder forsi di qualche
aiuto .

Fio. Che commandate figlia ?

Alm. Deh Balia mia cara , ti prego per il
latte , che tu m'hai dato , per quell'amor , che
hai dimostrato sempre , che non mi vogli
hora

hora abbandonare, mi butto nelle tue braccia, mi raccomando a te.

Fio. Figliuola mia sapete hormai se vi potete fidar di me, per l'esperienza da voi più volte fattane, si anco per hauerui alleuata, però se ci è coia di nuouo, ch'io ci possa rimediare, e vaglia l'opera mia, commandateme pur alla libera senza cerimonie.

Alm. Hai da sapere, che questa mattina mio padre mi ha detto di voler parlare a vn suo amico, il qual tratta maritarmi a quel Dottoraccio Bolognese, e che haueua quasi datagli la sua parola, e che se restauano d'accordo, subito era risoluto fare il sposalitio; si che giudica hora in che stato mi ritrouo, essendo forzata abbandonar il mio Sig. Eraclito per vn'altro, la qual cosa non farò mai.

Fio. Vhimene, miseri noi; ò questa volta sì, che femo in marina, nè sò che partito ne pigliaremo. Ditemi vn poco si è forse accorto di qualche cosa Mislere tra voi, e'l Sig. Eraclito, ò pur gli è stato detto?

Alm. Dubito di sì, perche mi ha detto di più; Non ti pensar d'hauer marito per amore, perche più tosto ti voglio dar al Bòia.

Fio. Potessimo così rimediar alla morte, come rimedieremo a questo.

Alm. Se restan d'accordo con quel Dottore (del che dubito assai) non vi vedo più rimedio; tu fai l'ostinazione del Sig. Padre; almen potessi per qualche via farlo intendere.

dere a quel che possiede il mio cuore, perche son risoluta più tosto ch'esser priua di lui, priuarmi di vita con le mie proprie mani: vh, vh, vh.

Fig. Cominciate pure a fare delle vostre; a che vi gioua questo pianto? vi ricordo che siamo in strada, e s'hora s'incontrasse a passar qualch'uno, e se n'accorgesse, non l'haueria niente per buon segno, non vi perdetate alla prima d'animo; Andarò a trouar Sarafina, che vadi a farlo sapere al Sig. Eracrito, e che con qualche suo mezzano veda di disturbar questo parentado; in tanto poi, Chi ha tempo, ha vita.

Alm. Non vi perder tempo dunque; vedi dar qualch'aiuto alla cola, inanzi che sia affatto disperata; da te hora dipende la morte, e la vita mia: se mi ami, come continuamete dici, e dimostri, questa volta me ne chiarirò.

Fio. La vostra cortesia, e bontà, figlia, m'hanno di modo obligata, che per ogni minimo aiuto vostro, farò sempre pròta, non solo affatigarmi, ma spargerei sino al sangue se farà bisogno; però andateuene in casa, che non incontrasse a venir Messere, ch'io in tanto me n'andarò a trouar Sarafina.

Alm. Horsù va via, ch'io mi ritirarò.

S C E N A N O N A.

Sarafina. Fiorella.

MAla cosa l'esser pouera in questo mondo, bisogna facci conto vn pouero esser

esser afino del Commune, che tutti gli mettono la foma, e danno di bastone.

Fio. Madonna Sarafina mia sij la molto ben trouata.

Sar. E tu Madonna Fioretta mia, sij la molto ben maritata, e come ti troui quell'anno?

Fio. Dio lo facci: mi trouo fredda, e senz a compagnia.

Sar. Dio te la dia. Che vol dir che non ti laffi più vedere? tu non ti laffi veder mai, se non quand'hai bisogno del fatto mio.

Fio. Eh sorella mia ho tanto da fare, che non hò tempo d'andar'à spaffo; con fatica hò tempo à magnare.

Sar. Pensa sì che fo io, che seruo tutta Roma d'huomini, e donne.

Fio. Tù lo fai per arricchirti. Hor sai perche son venuta da te?

Sar. Come me lo dici lo saperò.

Fio. Hai da saper che semo rouinati se tu non ci aiuti.

Sar. In quel, che vale l'opera mia, eccomi quà al seruicio tuo, e della tua padrona.

Fio. Sappi, che Missere tratta di maritar Almira à quel Dottoraccio Bolognese, vecchio, brutto, e con poca dottrina; però desiderarei che tu vedessi di farlo intendere al Signor Eraclito, e prouedessi assieme con lui, in qualche modo di turbare detto parentado, acciò non siamo cagione della rouina di quella figlioletta che veramente saria disdiceuole s'hauesse à godere altro che lui.

Sar. Ve-

Sar. Veramente, ch  faria cosa di forme se vn
pero cosi nobile, e bono andasse in bocca
a quel porco di quel vecchiaccio di quel
Dottore, mi venga'l morbo, s'io gli desse
la mia gattuccia.

Fio. Se la vedessi, come s'  consumata la po-
uerina, da che Messere gl'ha parlato di que-
sto maledetto par tado, ti faria venir piet .

Sar. Tel credo ben'io; e che te ne pare, che
non s'habbia forsi ragione la meschinella?
ma lascia far   me che la leuar  ben di que-
sto trauaglio.

Fio. E quel che   peggio, dubito, che Messere
non si sia accorto di qualche cosa, perche
gli ha detto di pi  queste parole; N  ti cre-
dere hauer marito per amore, perche pi 
tosto son per darti al boia.

Sar. Hor questo s  che   vn'altro par di mani-
che, Balia mia, adesso s , che la cosa   in-
tricata da douero.

Fio. Vedi vn poco digratia; ne buttiamo nelle
tue braccia.

Sar. Vattene   casa, e lascia fare   me, ch'in
qualche modo accommodar  le cose, e di
alla Signora Almira, che stia allegramente,
e raccomandame a lei.

Fio. Far  volentieri. A Dio.

SCENA DECIMA.

Eraclito solo.

Misero Eraclito combattuto, e persegui-
tato da doi potentissimi inimici, di For-
tuna, e d'Amore; Fortuna traditora; ben-

B sei

sei stat'empia, e inhumana, con far miseramente morir vna tenera, e misera fanciulla. Ahi infelice sorella, tu per troppo honesto amor sei morta, & io son quasi nel medesimo periglio di farti compagnia: ben nascemo ambi sott'empio Pianeta, sotto stella crudele, poiche si iniqua sorte ne perseguita. Credeuo hora esser nel colmo delle felicità, e mi ritrouo infelicissimo fra tutti gli altri amanti, poiche per la venuta di mio padre à Roma nõ posso (come prima comodamente faceuo) seruire, e riueder spesso quella ch'è parte di me stesso: e quel che più mi pesa, e mi tormenta è, che mio Padre (accortosi forsi di qualche cosa) cerca in tutti i modi leuarmi di Roma, e mandarmi à Bologna; io lasciar te Almira mia dolce? io restar priuo della tua amata viltà? non sarà mai, anzi, à guisa dell'infuriato Corebbo, andarò per te ad ogni pericolo di certissima morte. Ahi misero Eraclito, e che pensi fare? non vuoi obedire a tuo Padre? vuoi esser cagione, che quel pouero vecchio resti dalouerchio dolore, e di te, e di tua sorella estinto? nõ, nõ, conuien obedirlo, che così ricerca il debito di buon figliuolo. Ahime, che dico io? sarà mai vero ch'io resti priuo di quella, che può sola cõsolarmi? non mai; disobbediscasi più tosto a mio padre, e a chiunque cerca da lei allontanarmi, che così richiede la fede data, e l'amor suo tante volte mostrato verso di me.

51
S. C E N A V N D E C I M A.
Tiberio solo.

CHe capriccio, può esser questo del Signor Eracito mio padrone, che da alcuni mesi in qua, non vuol più compagnia, ne seruitù mia, ma sempre vuol andar solo, e m'ha vietato espressamente, ch'io non gli vadi mai dietro: io mi credeuo, che fusse, perche non habesse à grato il mio seruire, e per questo gli dimandai licenza li giorni passati, per volermi partire; ma lui non ha voluto in modo alcuno, anzi mi pregò, e sforzò, ch'io (contro mia voglia) douesse restare. Hora è uscito di casa, & io me li era messo dietro; lui subito, che se n'è accorto m'ha fatto tal rebuffo, che m'ha fatto ricornar indietro cò più fretta forsi, che non m'ero inuiato. Hora ion uscito per veder s'in qualche bel modo potesse parlar alla balia del Sig. Alidoro la qual ha gran martello del fatto mio. Ha vn par d'occhi, che son tutti allegria; ma s'io li posso dar vna volta le mani adosso, nò me scapparà con l'oua sane. Vogliò andar di qua dalla porta di dietro, doue gl'ho parlato pù volte, acciò qualch'vn di casa non s'accorgesse di me.

S C E N A D V O D E C I M A.

Ciauellito con vn agnello in vn sacco.

HOr in conuulsione ici bonugliu prouerbui, e megliù no rasso accordu, que na
B 1 trista

trista lite, pre que vltimamente, se ben
 gl'huomū vience, e tantu quegliu, que t'ha
 rubbatu riprellucature, que one cosa è fuio;
 so ijtū à sfurmà ser Dolouicu pre glia lite,
 e cosinta hamme cacciatu e ma no carli, sò
 reita à parlà all'Aboccatu ha besognatu, que
 gl'emprometta n'anio, agliu mancu quissa
 fusse la causa e farme vence a lite: l'hau
 messu entro à quissu saccu, pre que no me
 gliu vesse glu Prellucature, que m'abbiso
 gnaria fare cunto trouarene n'autro pre issu.
 O gli è biellu rāssu pre l'alma i Quincio
 colo è no pieccatu e darglilu; Vidi vna bo
 ta à cum'è diricatu, gl'hauia gliueatu que
 glia cercennata e moglierema à cume no fi
 gliu maschiu, l'hau fatta chiangere tantu
 quānu gl'hau toltu, que criu se sia scompe
 sciata, tutta glia camiscia; e poie iū gl'hauia
 postu na moreu o letudine, a come me fusse
 fratiellu propiu a canto e patremo, glu vo
 glio posar' ittecco finiente, que parlo co' glu
 Ottore, pre sapere à que tiermine sta a lite,
 preque, se non gliu mereta, nò gliu vuoglio
 are autrimente.

SCENA DECIMATERZA.

Ciauellitto. Trippa. Zoroastro. Erasmo.

O Messer' Ottore.
Tri. Ho visto vn contadino che portaua
 vn'agno in vn sacco di là da quella strada,
 e per quanto vedo l'ha posato in quel vico
 lo; mi son risoluto fargli vna burla leuarli
 l'agnel-

l'agnello, e lasciarli questo cane, che hò pigliato in questa hostaria qui vicina.

Cia. Criu qu'assaia studi glia lite pre gli liure?

Tic toc, O Messer Muraseno?

Zor. Chi è quel Tumulento, bonis vrbanitibus vacuo, che sic incauté, imprudenter, velut melius dicam insolenter, nostram pulsat ianuam?

Cia. No m'adimando Giarine autrimente io; dubito, que tu haie priso orrore.

Zor. Non piglio error altrimente; tu vero non me habes, & auerti bene, che magna est differentia tra errore, & orrore; namque errore, descendit ab erro, erras, verbum actiuum che sta per errare, sed orrore ricerca l'aspiratione, descēditque ab hōreo, horres, timeo, es; metuo, is, formido, as, & similia.

Cia. Io pre me nò sacciu, que te vae romenanu, e gliu mietere, e glie forme, e eglia Simia. Ene glu Ottore affocatu encala, que haiu à icere quattro parabole?

Zor. Io non ti parlo, nè di mietere, nè di Simie; ma tu (per quanto vedo) indiges Elleboro, quandoquidem hic non ita Dottore affocato, ne in guazzetto; ma Auuocato, nec illud parabule, est lingua etrusca dictum, ma si ben quattro parole, che in nostra lingua latina, si direbbero verba.

Cia. Non l'hau arrecata assaea ra ierua. Criu, che quissomusu, e porcu se sia auuistu e quegl'anio; Frate meu spropenzatene, preque l'hau mpromissu quegliu.

Era. Con chi cicali li à quella finestra? vien qua,

quà, chi è quello là giù? ben che dici tu?

Cia. Vié, no pocu a bassu, que t'haiu a faellare.

Era. Hò altro da fare che tutt' il giorno ascoltar le tue ciarle; leuati di lì, che non posso non me romper più la testa.

Cia. O quissu è n'autro Diaugliu mo; l'hà se è fattu fantastecu a hieri in quà; me ven fantasia, e reportare l'anio, e lassarelo ire negliu mal'annu. Martì, volema reij a casa? s'è mpauritu gliu puerittu, criu gli para e stare en l'autru Mùnu; gliu vogliu chiama n'autra vota, e se nò m'arrespone, gliu vogliu pianta a cumu no purru. Ohu Messer Furasena.

Era. Non la vuoi intendere ancora, che cosa vuoi?

Cia. T'haiu allècatu l'aniu.

Era. O Ciauellitto, sei tu è? Non ti conosco a fè; Aspetta c'hora vengo a basso.

Cia. Vei pre gl'alema toia a cumu gli se ita via siglia collora, quint'hà ntisu nomena l'aniu.

Era. Che si fa Ciauellitto; habbimi compassione, c'ho tanti fastidij per il capo che alle volte non riconosco niuno, & appena ho tempo à mangiare.

Cia. T'haiu reputatione auanzu; ma iceme vn puocu, que fa a lite,

Era. La lite passa bene, e hier sera appunto ho fatto citar la parte per domani, à mostrar le lor ragioni; perche dice, che tu nò sei figlio legitimo di Pencioccolo; però vi bisogna vn poco di danari per esaminar i testimonij.

Cia. O traiture, se pienza forse, que sia vastardo, com'issu; iceme nò pocu quantu ha da esse

esse pre esdaminà .

Era. Non voglion esser meno di tre giulij .

Cia. Lassamece veere no puocu , ma no creo ,
ce sia tanta robba, tri, quattru, vnu, tri, e du,
che fa terdecì, nò portù atru, que terdecì ba
iocchi assaià, gli lecarò crae matina gl'autri.

Era. Non ti scordar poi, che non fusse cagione
farce perder la lite .

Cia. Non te dubitare, se creesse empegnareme
la berietta coglia scuffia, e mogliema . Iec-
cote l'anio itteccu a glu saccu . Piglia .

Era. Perche causa l'hai messo dentro al sacco?

Cia. Preche nò me ò veesse no quarche vno, e
no me l'hauisse cacciatu , e ma .

Era. Molto l'hai legato forte ; io non lo posso
sciogliere . Scioglilo vn poco tu ?

Cia. Damegliu qua me, cha me canusce ; vidi
que t'haiu scioltu pure . vedi na vota pre
l'arema e patremu a cume è biellu rassu .

Era. Mostr'vn poco .

Cia. Te, te, te, te, s'è fattu cane .

Era. O villan insolente , rustico, senza giudi-
cio, bufalaccio ; queste burle a vn par mio?

Cia. Nò ij ncollera , queste nò me possa vede
bè e moglema , que era anio quannu ce
gl'haiu misu .

Era. Che anio, non so chi mi tenghi, che così
vecchio, come mi vedi, non ti cacci il core
con questo coltello, scellerato, manigoldo;
leuameti dinanzi .

Cia. E no ijre ncollera pre vita toia , que era
aniu ieo; ma quarch'vno c'haurà itta gla scà
tatiune, e alusinta gli ha fattu euentare cane.

Era. Sarà meglio me li leua di torno , perche costui al sicuro mi potrebbe far romper' il collo .

Cia. E nò te ne ire se De me te guarde e la mala morte , portategliu , à casa, que forse, se farà anio come prima .

Era. Leuameti di torno ti dico .

Cia. O dieffu , que se n'è ijtù mò ; ò deratiatu me, quiffa è glia uota, que a lite ua in fumo, glu buogliu posar nò pocu ittecca, e po glu buogliu chiamà, pre chiarireme affattu, s'è cane, pre que s'è aniu, subbeto responnerà pre quissu nome. Martì, ò Martì, nò senti que te chiama glu patrone toio? Martì ; hora sù qu'adesso canoscio, que nò è autrimète anio. Preque glia fatto quissù à douenta cane que cassione n'haj hauta, maie me gl'hauria crissu; tu farà gla ruinatiò deglia lite meia, dubbeto , que nò l'haj fatta à posta pre famèla pierdere; Traitore, què i statu; hora sù gliu boglu reportà à casa, forse, que quānu uerrà mogliema , que glia glieuatu , potria redeuentà anio .

Il Fine del Primo Atto .

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Cleandro solo.



Amore, che troppo amaro, e crudo, veramente, sempre mi sei stato, deh mostra ti prego verso me vn picciol atto di pietà in farmi

veder almeno in visione la dolcissima Florinda anima mia: ma ahime, perche dico più mia, s'il Mare, e la sinistra sorte, me n'ha priuato? e saper da lei se gl'aggrada, ch'io moia, ò pur viua in queste pene; non mi negar questa gratia, che liue poi mi farà il patire i tuoi Ceppi, le tue Carene, il tuo Foco, i tuoi Strali, & ogni sorte di pena, e tormenti, & in somma godi, & triosa poi di questa misera, & infelice spoglia; ma ah! lasso come potrò io mai impetrar da te pietà, se non l'ha potuto impetrar quella, che con il suo dolce, & amoroso sguardo, era bastante far' pianger per pietà Radamato, e Pluton, con le tre Furie infernali? deh perche non mi fu concesso, almeno morirli à lato nella cru del tempesta, che contentissimo morto farei, riputandomi beato tra tutti gl'Amanti. O nobilissime, e gratiosissime Dame, com'è possibile, che voi non mostriate segno di dolore, e di malanconia, essendo morta colei, ch'era l'istesso Amore, gratia, bellezza, e leggiadria da gl'occhi di cui descédeua poi ciascuna di queste gratie in voi, essendone dunque meco priue,

con ragione douete farmi compagnia nel piagere Ardirò di dir di più, ch'essendo morta lei non sia rimasto nel Amor Amore, ma solo l'amaro, non più gratia, ma disgratia, non bellezza, e leggiadria, ma deformità, e schifezza: Ma ecco il Sig. Padre di qua, e non potrò fuggire che m'ha gia visto.

S C E N A S E C O N D A

Alidoro, Cleandro

GRand'infelicità cert'è d'un di quei Padri, che ponendo ogni sua speme, in vn figliolo, sperando, che quello habbi da esser il sostegno di casa nella vecchiezza poi, al lo vede più fuiato, che sia tra tutti i giouani: la onde è cagione, ch'il misero Padre, disperato, uadi sotterra vna dozzena d'anni, prima che glie lo prescriua la sua parca; così temo appunto, che auuerrà a me.

Cle. Buon giorno a V.S. Signor Padre.

Ali. Buon giorno, e più senno Dio ti dia: *Cleandro* figliol mio, ti bisogna mutar vita, e costumi, se noi ci volemo esser amici, io non l'intendo come te, voglio che getti via da te questo capriccio bizzarro, quest'humor dal capo, e che ritorni a Perugia, & attedi allo Studio che hai cominciato, perche se fara altrimenti non staremo bene insieme.

Cle. Sig. Padre, non pensate, ch'io non vogli attendere allo Studio per non obbedirvi, ne che non mi piaccia, perche sapete, che non era vostr'animo farmi dar opera alle lettere,

re, ma di metterm' in Corte, & io quasi contro vostra voglia volsi andar' à Perugia.

Ali. Tutto ciò è verissimo e per questo, m'increbbe, che poiche hai cominciato, doueresti seguitare, & se non fusse per altro, lo doueresti fare, per honor tuo, e mio.

Cle. S'io potessi, credetemi certo, che lo farei; ma perdonatemi, che non posso, ho altro in capo.

Ali. Che cos'hai? che ti senti? hai nemicitia cō alcuno? hai bisogno di danari? vuoi vn Vestito? dimanda che vuoi, ch'io son per darti ogni satisfatione, purché ti resolui seguitar lo studio.

Cle. Io non ho bisogno di niente, nè meno ho nemicitia con alcuno, ma per dirucla mi sèto indisposto della vita (misero me.)

Ali. O Figliol mio perche non me l'hai detto prima, che haueremmo parlato al Medico, e datogli rimedio, non è marauiglia se ti sei così consumato da vn'anno in quà; voglio che ti medicini.

Cle. Non occorre parlarne à Fifico, nè meno fanno bisogno rimedij, ne medicine, perche il mio male è immedicabile.

Ali. Horsù io t'hò inteso, t'hauerai messo in testa qualche bizarrìa, e non ti verrà fatta, che ò tu non mi chiamarai più per Padre, ò hauerai da tornare à Perugia, e seguitar lo studio, e mettetì in ordine per dimane, in tutti i modi.

Cle. Ascoltate; almeno.

Ali. Non più parole, io conosco il tuo capriccio,

cio, e basta.

Cle. Infelice Cleandro, hor che farà di te, se di nouo ti conuerrà rinouar le piaghe, col ritornare, à quella Città, dalla quale pensaua hauer perpetua gioia. Ahi Florinda anima mia, quanto sei più felice di me, poich'hai terminato tutt'i dolori, che sêto io hora per te, dolcissimo cuor mio, saluato dalle inique ondi rapaci del Mare, per patir tutt'i tormenti del Mondo: ma prima voglio finir la vita, che scampai in questo Teuere, che ritornare al principio, e fine delle mie dolcezze.

S C E N A T E R Z A.

Sarafina: Eraclito.

HO tanto caminato per ritrouar costui, c'hormai ho rotto le scarpe, e quel ch'è peggio nō hò vn quatrino, che hoggidì li guadagni son pochi: è passato il tempo che veniuano assai di questi pollastroni sotto le mie mani, e Sarafina di quà, Sarafina di là, beato chi poteua hauer l'amicitia mia, e chi mi portaua vna cosa, e chi vn'altra, tanto ch'ero grassa come vn beccafico al tempo delle vendemmie; ma hora, che mi sono vn poco inuecchiata, mi sono mancati tutti gli amici, e mi son ridotta magra come vna polpetta secca, e per il tanto caminar c'hò fatto, per cercar costui à pena mi tengo in piedi, sarà meglio ch'io me ne vadi sin'à casa, lo cercherò poi qui ad vn poco: mà, eccolo affe.

affe. Siate il ben venuto Signor Eraclito, doue sete stato ? tutta quest a mattina vi son andata cercando .

ERA. Addio Sarafina, che noua hai tu , tant' importante da dirmi, che mi vai cercando così in fretta ?

SAR. Che noua dite ? qualche voi per saper, pagareste altro , che scarp'e pianelle, a chi ve lo diceffe .

ERA. Horsù non mi tener più sospeso, che anco altro mi tormenta ,

SAR. Questa mattina la Balia della Signora Almira ha parlato meco alla lunga, e m'hà detto, ch'il Signor Alidoro s'è risoluto in tutti i modi di maritarla, a quel Dottor Bolognese, col quale, come sapete già molti giorni sono si trattaua questo matrimonio , e perciò me vi ha mandato a dire, che cerchiate cō qualche modo di sturbarlo, e mi ha anco detto, che per molti rispetti , quando commodamēte far si potesse, haurebbe desiderio ragionar ella istessa con voi . Non haueuo io ragione d'andarui cercando così in fretta ? che dite ?

ERA. Si per certo, Sarafina mia, te ne restarò per sempre obligato, e non haurai se nō a comandarmi .

SAR. Non occorre, che n'abbiate obbligo nissuno a me Signor Eraclito, che io son nata per seruir' i Gétilhuomini voſtri parisma se V.S. m'arrossisco in verità, pure, la necessitā non ha legge .

ERA. Di pur via : hai bisogno di niente ?

SAR. E'

Sar. E' troppo haurei di bisogno io, in prima, hò le scarpe, hoggi attaccona, diman'rappezza, hormai mi son ridotta scalza, e le piane nelle à pena le posso più trascinare: poi vedete li calzettì si scappano dalle gābe, senza tirarli; le manecche, e la pannella, me l'hanno prestate la Commare. N. che le mie son al Monte della Pietà; hormai fate voi.

Era. Horsù eccoti diece giulij, sei contenta?

Sar. Aspettate, cinque giulij le maniche, e la pannella 22. baiocchi le scarpe 30. le piane, e li calzettì che sono cinque, e doi ha sette, e doi baiocchi, e tre hà diece, e quattro, che fa quattordicici; vi mancariano quattro giulij, per far affatto il seruitio.

Era. Tò di gratia eccoti quattr'altri giulij.

Sar. Vh che siate benedetto, il Cielo ve lo possa remeretare. Horsù volet'altro da me? io voglio ritornar a casa.

Era. Non altro, ti prego il tutto tener sotto silenzio.

Sar. Non occorre dirm'altro. Hor così s'acquista la robba, e non come N.

Era. Horsù, quì non è tempo di trattenerfi, sia meglio, ch'io vadi ad ordir quanto farà bisogno, per disturbar affatto queste nozze.

SCENA QVARTA.

Florinda. Alidoro. Fioretta.

QVal Ecuba per la destruttion del suo Regno, e per la mala Morte del Marito e di figliuoli, fu mai assaltata da sì gran disperazione.

iperatione, nè si afflitto fu l'infelice Re con
la malcōtenta Altea sua Moglie per la mor-
te del suo figliolo Meleagro, come hora io,
che mi ritrouo in vn profundissimo Mare,
pieno di dolorosi pensieri nè so in che mo-
do me n'vscirè; hò dimandato del mio dol-
ce Cleandro, e niſſuno me ne sà dar noua.

Ali. Sia lodat' il Cielo, che quando meno me'l
pensauo, ho trouato ad accomodar mia fi-
gliuola; e son ſicuro, che farà bene accomo-
data, gl'ho dato vn Dottore, ſe bene non ha
molta robba, e huomo più toſto di farla che
da conſumarla, e quieto, e non la farà patir
di niente, ne meno è pericolo, che la notte
l'habbi da laſciar mai ſola, per andar à tre-
bio, nè à meretrici, come fanno queſti gio-
uanacci ſgaueſtrati.

Flo. S'io ne parlaſſi, nò; e ſe andafſi, ne meno;
ahime.

Ali. Se bene ha vn poco di tempo, non impor-
ta, non è manco vecchio, non ha anco
compiti 60. anni.

Flo. Son riſoluta de', anzi nò, prima morire;
ahi laſſa.

Ali. Però mi ſon riſoluto, far queſta ſera il Spo-
ſalizio, non la voglio mandar in lunga, per
fuggir tante ſpeſacce, ſi anco per non dar
occasione al tempo di qualche diſturbo la-
ſciammi andare à far mettere vn poco in ordi-
ne la Caſa; mà che Giouane è quello, che ſtà
appoggiato alla mia porta, coſi aſtrato col
penſiero? O quel giouane, che coſa fa lì?
vorrei mi laſciaſſi entrare in caſa ſe ti pia-
ceſſe,

celle, e se non ti piacesse ancora; à chi dico
io? dubbito, che costui non sia sordo.

Flo. Deh Morte iniqua.

Ali. Mi par, c'habbia detto nō sò che da se stes-
so; huomo da bene, questa è mia casa, che
le vuoi di qua? io non sò, che t'accèni, dico che
ti leui di qua, e mi lasci entrare in casa. Io
non t'intendo, per cenni in tua mal'hora.

Flo. Ah tu sei stato la mia rouina.

Ali. Giouane mio, tu pigli errore, perche io
non ti conosco, ne meno hò fatto mai dispia-
cer ad alcuno; ne vorrei altro da te, solo, che
mi lasciassi entrare. Non mi far cenni, ch'io
non son indouino, non mi far pigliar colle-
ra se vuoi, scostati da quella porta: costui te
mo, sia venuto per farmi romper il collo,
vedete di gratia a chi non farebbe perder la
patienza. Leuate di qui ti dico. Ho paura,
che gli sia stato fatto male, lo voglio tocca-
re vn poco. Ohime costui è quasi trapassato,
cccolo caduto nelle mie braccia. Oh infeli-
ce me che partito ho da pigliare? non si ve-
le passar nissuno di qua, sarà meglio che
chiami Fioretta: Fioretta, o Fioretta.

Fio. Che dimandate Messere.

Ali. Porta vn poco d'aceto, in vn bicchiere;
presto: Pouerino, gli s'è aggiacciata la car-
ne; à pena, gli si sente il polso.

Fio. Ecco l'aceto Messere, Vhimene, e che co-
sa gl'è intrauenuto al meschinello?

Ali. Vn accidente, che sò io, gli farà forsi fatto
il male, slacciali vn poco il gippone; horsù,
che si risente, lodato sia il Cielo.

Fio. Ve-

Fio. Vedete come suda .

Ali. Asciuttralo vn poco .

Flo. Ah! dolce cor mio, poiche mi commandi ch'io viua, viuerò per contentarti .

Ali. Vedete come parla , e non è desto ancora afatto, lascialo Fioretta, che non c'è più di bisogno , torna sù .

Flo. Signor mio , volete nulla da me ? perche mi tenete ?

Ali. Vorrei mi facessi gratia dirmi il tuo nome, con la Patria, e la tua disgratia .

Flo. Volentieri vi vò compiacere . Io mi chiamo Lelio Turchetti, sfortunato me, figliolo d'vn Gentilhuomo Lancianese, il quale per nemicitia vn giorno si risolse di abitar dalla Patria, venduta dunque ogni sua facoltà, cò tutta la sua famiglia entrò in vna naue per andarsene à Venetia , e non fu la Naue vn giorno salua , che il dì seguente assalita da vna grandissima fortuna fu fracassata , doue tutti credo perirno fuor che io, che fui burrato al lito mezo morto , doue fui raccolto da certi pescatori, e poiche hebbi ripigliato vn poco di spirto me ne venni a Roma .

Ali. Disgratiato giouane, degno veramente di compassione . Vuoi stare à Padrone, che ti terrò com'vn figliuolo .

Flo. Voglio prima vedere di saper maggior certezza di miei , e poi mi risolverò .

Ali. Vieni vn poco in casa, che ti ricrearai alquato, e se ti bisognerà niente comandarai .

Flo. Bacio le mani di V. S. la ringratio .

Ali. Io non ti sò far cerimonie . Addio .

S C E N A Q V I N T A .

Ciauellitto . Erasmo .

VAo assaea piensando cuome puo essere
ijta quiglia cusa de gl'anio, l'hau por
tatu à casa, in onne modo non glie ita, è pu-
ro cane; l'hau lassatu ire alla mal'hora, m'al
le cresce e queglia ratata e mogliema, que
se n'ha priso tanto cuordogliu, que vbito,
non se guaagna, ne quareche enfermetude-
ne. Sò ijto da glia compar N. e si m'hau
fattu are no paru pollastri, pre veere ap-
pancificareme cu gliu Ottore, preque ha-
gliu paura, que non me se sia encotognatu:
lo voglio chiamare, elà, ò m. Frisciaseno.

Era. Chi è quello?

Cia. Sò Ciauellitto, lo crientolo toiu, que te
leca li pollastri.

Era. Che dici tu? che cosa voi?

Cia. Teccote no paro de pollastri, haie pascen-
za, que t'haia allecatu questo mattino l'anio,
mà la deratia meia l'ha fattu euentà cane,
non facciu, que me ce fare, non c'hau cor-
pa io, se non que te pozza veere cequo.

Era. Possi esser cieco senza questo tu; non ci
iurare, che tel credo.

Cia. Que te pozza veere strupiatu deglia perso-
na, se te ico menzogna, ò assaia creilo se boi.

Era. Sij pur stroppiato tu bestia; va portali su
in casa, e poi vien giù. Egli è pur grosso
questo Villano li sarà stata fatta qualche
burla di quel Agnello, & è tãto sciocco, che
non

non se ne farà accorto : Oh infelice me, chi mi hauesse detto, che mi fosse ridotto nella mia vecchiezza cō perdita d'vna figliuola a far l'Auvocato, rompendomi il capo tutto il giorno con questo, e con quello, per le lite d'altri.

Cia. O iena, que ieij pò, e ra lite quinta va?

Era. Male se non si aiutauo qu'liu.

Cia. E preque ce se pierdeti tempo?

Era. Perche non ci son denari, per fare esaminare, per produr scritture, cauiar copie, & altro, che ci bisogna.

Cia. Diauoro en quissi denari, crio que ve pienza, que vaagna vno quareche ciento cianfroni gliu mese en quisso horto; quanti hà da esser, sù?

Era. Bisognerà cinque, ò sei giulii, senza le mercedi mie.

Cia. Quissa è glia maidetta lite pre me, non me lassa maiè nò quattrino su gliu scarsiellu; me faria meglio paare dece autri ciàfruni, e lal rarela ij a mal'hora in onnemodera, e cante vote, è più quigliu, que ce spénno, que quigliu que guaagno. Ieccote vn fiuri assaia, non ne haiu più, quinta rifaccia de gli erua glite ti allecarò pre le fatiche toie.

Era. Auuerti, ch'io ho le pianelle tutte rotte, se non mi dai vn pòco di danari, ch'io ne possi pigliar vn paro non posso andar in palazzo, che con queste mi faria vergogna.

Cia. Iecora mi frulci vi, assaia nò gli haiu mo, non te pozzo dar, autro que quattrò corbette, haie pestilenza que te gl'allecarò crai

mat-

mattina.

Era. Horsù pigliarò questi pochi à bon conto, e gli darò al mastro, dimane poi comè me li porti gli darò gl'altri, te contenti?

Cia. Mie contentu, pre no poeere far altro.

Era. Vattene a casa dunque, ch'io me n'andrò in palazzo, e lascia la cura à me.

Cia. Va que te pozzì rompe gliu collu, razza e traitore, si è desoluto lo latro no me lascia maie fermà no quatrino adossio, que pozza venire la besciola, e gliu capu gattu, à quati Veccati, Prellicatori, Notageri, Caccelleri si troua agliu munnu, accioche quanno glie và pre le man nò quarche pouer homo, non se pozza accordar ensemmora, pre mandarelo à ruina bisognaria abbrusciaregli tutti senza sentenzeia, e po appiccaregli quisse razze de marioli, dettuperati,

S C E N A S E S T A.

Zoroastro. Sarafina.

TAndem, denique, pur aliquando, & penè inauspicato, me te sei fatta obuia, expectatissima lena, & sagace, prudente, accorta, ac sedula copulatrice delle Veneree dulcedine.

Sar. Io per me, non sò quello che vi vogliate dire, con questo vostro linguaggio fastidioso; se haute da dirmi qualche cosa, ditemelo in modo, ch'io vi possa intédere, altrimenti me n'andarò via, che ho altro da fare io.

Zor. Nonti alterar di gratia, quandoquidem,
 son

son tanto al prisco idioma Romano auuezzo, che difficilmente posso accomodar la lingua al parlar toscano .

Sar. Io non so, che toscano vi andate toscanando ; son io bona à niente per voi ?

Zor. Optima nimirum, imò , anzi da te hora dipende la morte , e la vita mia .

Sar. Stà à vedere che costui si sarà innamorato d'Aleria ; se mi vien per le mani, gli voglio far vna burla Tolenne .

Zor. Cedo quid , che borbotti da te stessa ?

Sar. Dico, ch'io sempre son stata desiderosa, seruirui, però haurei molt'à caro, mi comandaste qualche cosa, che mi oprarò con le mani, e cò i piedi in seruitio vostro, se bene credesti mettermi à pericolo della vita .

Zor. Innumeras grates, ne fia duopo altrimète capitis periculum adire ; poiche il seruitio che da te desidero è hylare, voluttoso, e di lettitia pieno .

Sar. Tanto meglio dunque ; hor via alle mani non mi tenete più sospesa .

Zor. In primis autem, ne frustra, incassum vel labores , accipe questi quattro obuli , in signum gratitudinis .

Sar. Non occorre, non occorre, lasciateli stare, verrà ad hora se mi vorrete yfar qualche cortesia .

Zor. Non, nò, pigliate pure, & ne muneris paruitatem respicias , imo iuxta Catonis præceptum, plenè laudare memento .

Sar. Horsù date qua di gratia , per non esser discortese li piglio , ma non che io cerchi paga-

pagamento da vn par vostro.

Zor. Oh quâto fuor dell'vfo del femineo fello, corefta muliercula è beneuole, & officiofa verso gli huomini eruditi, & litterati; ne igitur pluribus morer, fai tu quel che defidero?

Sar. Se voi non m'lo dite, come volete che lo fappia, non fono mica indouina ve?

Zor. Dauus non Edippus, fieri ne poteft, che tu non poffi ariolare l'intento mio.

Sar. O quefta sì, ch'è bella; com'è me l'hauere dettò allhora lo faprò.

Zor. Suppedet, verum ne amplius crucier, fappi, che la venuftà, lepidezza, leggiadria, & pulchritudine della Signora Aleria tua domina, mi hanno di maniera affafcinato, che non ho requie in toto corde meo, e fe tu, cō la tua già pollicita folertia non fai fi, ch'io refti poenitus! voti compote, cito fanè nigras feror Acherontis ad vndas.

Sar. La diceste pure, holla indouinata? Laffate pur far à me che fe non bramate altro, che quefto, voglio in tutti i modi che reftiate contento, e fodisfatto, & per maggior vofta allegrezza, quefta fera appunto voglio che la godiate.

Zor. Ita ne? ò me quadragies, centiesue beatum, fi vera loquelis.

Sar. Come s'io dico il vero? m'incresce che ftanno tanta gente in quefta strada, ch'adefso adefso vi ci vorrei condurre.

Zor. O' fida folleuatrice delle mie già morte fperanze, nunquam leteas videbit vndas co-refta tua munificenza.

Sar. Ma

SA. Ma hora, che mi souuiene nõ vi potete andare in quest'habito prispetto del Capitano .

Zor. E che indumento ho da portare? impera, iube, & fiet.

SA. Il più sicuro sarà che vi vestiate da chiauro, & gridate per questa strada, & io subito che vi sèto vi chiamarò, & vi farò entrare, & se à forte intanto s'incontrasse à venir il Capitano io vi saluarò in qualche luogo che lui non se n'accorgerà .

Zor. Modo nunc animò reuoluo; di quanto dedero, & ignominia mi fora cotesto vile, & abbietto vestito cur nõ potius in qualch'altro habito?

SA. Io non mi posso imaginare il più à proposito di questo; e che gran cosa sarà per due, ò tre hore? vi mancano di quelli che si vestono di più brutt'habito per goder le loro innamorate?

Zor. Pur troppo il vero, & quod patet expresse, non est probare necesse eccomi pronto à far quanto commandate, ma se in tanto che io son dentro venisse quel suo sgherro doue mi saluarai?

SA. Giù in cantina, ò dentro vn sacco, che sò io, lasciate la cura a me voi.

Zo. Ma chi m'accomoderà poi di coteste vesti?

SA. Mancano chiauari qui d'intorno; à chi lo chiedete ve l'imprestarà, perche la notte non si fatino chiaue.

Zor. Horsù vò ad inuentare il tutto.

SA. Andate via, che se mi vien fatta ti voglio far vna burla da metterla nelle Comedie.

SCE-

S C E N A S E T T I M A .

Capitano . Trippa .

ET io ti dico vigliacco, che con vna minima paroluccia, vn girar d'occhi, inarcar di ciglia , vn mouer di piedi, vn alzar di braccia , ò crollar di testa son bastante far star indietro , e tremar di paura vn campo d'arme .

Tri. Et à me basta l'animo, in dieci bocconi far tremar di paura vn'Osteria; Ah, ah, ah, far star indietro vn campo d'Arme , ve'l credo anc'io, se non c'è niuno, che le maneggi .

Cap. O goffaccio, ben si vede, che tu non ti intendi di guerra, vn campo d'arme, s'intende per vn esercito , de

Tri. Porci .

Cap. Gente armata, pecorone, che sei .

Tri. Perdonatemi Signor Capitano, non andate in collera, ch'io non m'intendo di guerra; mà se mi parlate di mettere in ordine vn bāchetto, vna tauola vna cucina, vn'osteria, lassate rispondere, & anco far a me se bisogna ; di sparecchiar poi , non ve dico , che questa è la vera arte mia .

Cap. Che ti possino sparecchiar i Lupi, è possibile , che non ci sia altra virtù in te ?

Tri. Mi son sempre dilettrato, imparar quell'arte , che campa gl'huomini senza fatica , & non quella che gli stroppia, & ammazza .

Cap. Non è marauiglia dunque se sei così poltroncione, perciocche non si dirà mai di te, quel

quel che si dice del gran Capitan Flegetonte Tempesta per tutt'Ongaria; anzi per tutt'il mondo, per la gran proua ch'io feci in Strigonia gl'anni passati.

Tri. Hor questa ha da esser delle belle: state à sentire. E che proua faceste in Strigonia? io non l'hò inteso mai dire.

Cap. O' tu sei nato sordo, ò vero non hai memoria, se n'addimandi vn fanciullo di quei tel saprà dire.

Tri. Ditemelo vn poco voi per cortesia; se nõ volete per amor mio, almeno per amor di colui, che ha quel bel naso da Filosofo, che m'accenna.

Cap. Ancorche sia à tutti palese, pure, per suo amor lo voglio dire. Tre anni sono, essendo io in Ongaria Generale all'assedio di Strigonia stando vn giorno à giocare à dati con alcuui Conti, Marchesi, & altri Signori, voltandomi à caso in dietro, vedo venire alla volta mia vna gran palla d'Artellaria da cinquecto libre in circa, subito apro la mano, e nel calar con vn riuerso te la ribatto à guisa di palla da giocare cò tal empito, e forza, che la feci ritornar' à dietro, per quella medema via, con più fretta assai, che non era venuta, e percotendo nella forrezza, ne fece cader à terra vna bona parte, con occisione di mezo migliaio di soldati.

Tri. Ih, ih, ih, oh, oh, oh, e cò qual man gli deste?

Cap. Il Cancaro, che ti mangia, gli diedi di man inanca.

Tri. Pensate, c'hauria fatto di man dritta.

C

Non

Non vi dis'io, c'hauea da esser vna delle belle questa, ma se colui dal bel naso gli desse vn poco taccia ne diria delle più tõe.

Cap. Con la destra? ero bastante fracassar la fortezza, con tutta la Città, & acciò sappi in questa guisa fu presa Strigonia.

Tri. Voi hauete inteso l'Istoria, se nò la sapeuate. O Signor Capitano, ecco la Sig. Aleria.

Cap. Il mal'anno, che Dio ti dia.

S C E N A O T T A V A.

Aleria. Capitano. Trippa.

AH traditore, ti par vn bel honore ha-
uer gabbato vna pouera donna? ha-
uermi abbandonato senza ragione? ti sei ri-
soluto esser causa farmi morir disperata, nò
ti basta l'hauermi rubbato il cuore, hauermi
consumato la robba, che vltimamente hai
fatto disegno togliermi questa misera vita.
Non sò qual Barbaro più crudele si ritroua
di te, qual Tigre più inhumano, qual Orso,
ò Leone più feroce; sò ben che non ho io
commesso alcun'errore, per cui habbi hauto
giustissima cagione d'abbandonarmi, se non
d'hauerti (misera me) troppo caldamente
amato: deh ben mio, come possibil fia, che
questi miei dolorosi singulti, con queste a-
mare lacrime, non siano bastanti, far fede
al tuo duro core del amor mio? com'è possi-
bile, che non ti moui vna volta a pietà,
vedendomi tutto il giorno piangere, e con-
sumare per amor tuo? poiche, per ricompē-
sa del

fa del grand'amor ch'io ti porto, mi paghi di
stratij, e crudeltà? conolco esserti venuta in
odio, e che brami la morte mia, eccomi dū-
que sfoga l'empio animo tuo con l'uccider-
mi satiati pur, che morendo per le tue ma-
ni mi farà il morir più lieue, e più dolce,
Vh, vh, vh,

Tri. Mi venga il cancaro, se non m'hà intene-
rito il core à sentirla; parti, che la sappi far
bene la puttana vecchia?

Cap. Leuateui sù Signora, mi fate torto lamen-
tarui di me senza ragione.

Ale. Senza ragione eh? Ah traditore, ingrato,
perfido, e disleale, che cagione hai hauta
d'abbandonarmi? che dispiacer ha ricevuto
da me, e da nissuno di casa mia? che torto
t'hò fatto mai.

Tri. Oh hauete il torto Signor Capitano, a
lasciarci senza ragione.

Cap. Hò vna forcaccia, che t'impicchi, ciar-
lone, che voi cacciar questa boccaccia, do-
ue non sei chiamato, tu che non sai se sei
viuo? non sò chi mi tenghi, huuu.

Trp. Ohime perdonatemi, che ho burlato io.

Cap. Signora Aleria, quietateui se volete per-
che io son qui al vostro commando, com-
mandatemi pure; se volete, ch'io ammazzi
qualch vno, butti per terra qualche palaz-
zo, metta à sacco qualche Villa, à foco qual-
che Città, dessoli qualche Prouincia, facci
ribellar qualche Regno, & in somma, che
metti sossopra tutto'l mondo, lo farò per
amor vostro.

Ale. Io non voglio che vi esponiate à pericolo veruno per me, anima mia crudele, ma si bene vorrei, che mi concedesti questa gratia di mostrarui più humile, e piaceuole, verso questa misera serua; anzi vostra schiaua, di qualche hauete fatto per il passato.

Cap. Eccomi dunque per seruirui, e se per il passato non mi son lasciato troppo vedere è proceduto.

Tri. Ch'era satio di lei.

Cap. Non che nõ v'habbia amato, ma per esser stato occupato in metter d'accordo il Re di Polonia, cõ il Rè di Scotia, i quali erano capitalissimi inimici per cõpeter ambi la corona de l'Inghilterra. & se io non m'intrometteua à questa pace, era per seguirne la più crudel guerra, che mai sia stata nel Mondo.

Tri. Verissimo Signora, e di più gli mandò a posta l'Imperadore vn cauallo cõ l'ali, & ci fui io presente quãdo lui ci montò a cauallo.

Cap. Serra quella boccaccia forfante.

Tri. Non dico niente io.

Ale. Almeno degnateui venir vn poco in casa, à ricrearui, à beuer vn bicchier di vino, che io l'hauerò per grandissimo fauore.

Cap. Perdonatemi, verrei volentieri, ma son aspettato dall'Ambasciator dell'Imperadore, per cosa, che importa. Hora non posso.

Tri. E andiamo, che merenderemo vn poco.

Cap. Tu mi vuoi cacciar qualche pugno dalle mani.

Ale. Ahime perche questo? doue è l'Amore, che dianzi hauete detto portarmi? se non vi degna-

degnate, almeno entrar nella mia casa? andate subito via, non vi fermerete niente.

Cap. Habbiatè pazienza, che hora non posso; ma v'imprometto da quel che io son, di venir questa sera à cenar, & à dormir con voi.

Ale. Voi mi mancarete, datemi la fede.

Cap. Eccouì la fede. Addio.

Ale. Non vi scordate poi.

Cap. Mel'ho leuata pur vna volta di torno.

Tri. Va in mal'hora. Andiamo Signora, che verrò io à merendar con voi che mi moro di fame.

Ale. Vieni, che sij ben venuto.

S C E N A N O N A.

Almira. Fioretta. Eraclito.

HO visto lungi dalla finestra venir Eraclito, & eccolo appunto, ritirarsi; voi costì in casa, che son risoluta parlarli io stessa, e sentir l'animo suo.

Fio. Spediteui presto, che non vi ci trouasse vostro padre.

Alm. Non vi è pericolo che torni à casa à quell'hora.

Fio. Horsù io me ne vò.

Era. Mai à miei giorni ho patito maggior fatica di questa; ma che nouità è quella? veggio la Signora Almira alla porta; bẽ trouata Signora Almira, che fate in questo loco à quell'hora così pensosa, & assillita?

Alm. Voi Signor Eraclito mi addomandate per qual cagione io stia assillita? & come

(misera me) posso io star altrimenti? ritrovandomi esser abbandonata da padre, da fratelli, e da l'Amante?

Era. Io abbandonarui? Ah Signora che parole son queste che vi sento dire? vi son stato, vi sono, & vi farò sempre fidelissimo seruitore, & amante.

Alm. E come posso io dir altrimenti se hauendoui io fatto sapere la iniqua deliberation di mio padre, ui sete in ciò mostrato sönacchioso, e negligente, che il negotio è tanto innanzi incaminato, che quasi è, e da l'una, e da l'altra parte, compiuto il tutto? Ah Eraclito, Eraclito, son queste le parole, che tante volte mi hauete detto? questa è la fede promessami? queste (misera me) l'aspettate nozze? di che, di che vi potete doler di me, che si ingiustamente mi abbandonate? Ahi misere fanciulle, che troppo à dolci parole di falsi amanti credono, che poi restano gabbate, come hora accade à me misera, & infelice. vh, vh, vh.

Era. Questo è troppo hora, e mi toccate in cose che molto mi pefano, ascoltate prima le mie ragioni, che vederete che a torto vi lamentate di me.

Aim. Che direte ingrato?

Era. Hor via pur alle ingiurie, sete padrona. Io non voglio hora farui noua testimoniàza de l'amor mio; poiche questa porta, quella finestra, queste mure, e queste contrade tutte ve ne ponno far fede, che la notte, il giorno, & ad ogn' hora hanno inteso i miei caldi sospiri, e poi voi stessa lo sapete, fallo il cor

mio che da quell'hora, che m'inuaghì della vostra bellezza, nel vostro petto ha sempre fatto soggiorno, lasciando me, misero, quasi in vn corpo estinto. Potete voi Signora accusarmi di negligēza se subito saputa la deliberatione di vostro padre giamai mi son posato, nè quietato finche non ho messo sopra il tutto, son'io m'acato di quanto s'apparteneua ad vn fido amante? Ah Sig. troppo iniquamēte mi pungete cō le vostre parole.

Alm. E come può esser questo, se mio padre mi ha detto, che io mi metta in ordine, che ha per concluso il tutto?

Era. Quanto è, che vi disse queste parole?

Alm. Non ha guari, che tornò tutto allegro à casa, e già comincia à prepararsi quanto bisogna, ma sarà in danno il tutto, che prima voglio uccidermi con le mie mani che diuenir moglie d'vna puzzolente carogna.

Era. Et io vi dico, che poco fà lasciai vostro padre, che si lamentaua con colui che maneggiua il negotio, e fù da l'vna, e da l'altra parte sconcluso il tutto per la trama ordita da me per disturbarlo.

Alm. Mi dite voi il vero Eraclito mio?

Era. Verissimo dico, così io vi fusse in gràtia.

Alm. Ah Eraclito potesse pur io, come son, desiderosa di venir à fine del nostro amore, ma quel che mi preme è, che se ben questo parentado del Dottore non andarà più innanz; mio padre ha detto non volermi maritare fin che nō ho 30. anni, & tra questo mentre, ò io morirò, ò voi sarete fatto d'altra.

Era. Signora mia è possibile che ancora stiate dubbiosa della mia salda fede? io vi giuro di nouo, che più tosto mi farò in mille pezzi per amor vostro, ch'io mai, pigli altra donna, che voi, il cor mio l'hò dato à voi, nè fia mai ch'altra ne diuenghi padrona.

Alm. Così sia; ma stando così la cosa, che potremo fare?

Era. Non uitate fastidio che quando non si risolua, pigliaremo altri partiti; se però voi vorrete far à modo mio.

Alm. Eccomi pronta à quanto comandarete. horsù vi lascio cor mio.

Era. Vita mia addio. Lodato il Cielo che gli ho leuato dal capo sì strano pensiero.

SCENA DECIMA.

Florinda. Fioretta.

DEh Cieli, perchè non è concesso à me sì come alle sorelle di Fetonte, che per il piangere la morte del suo fratello furono mutate in Arbori; non sò a che mi risolvere, vorrei morire, mà perchè tù Cleandro anima mia me lo nieghi in visione non ti vorrei contradire, consigliami tu amore, che debbo fare?

Fio. Ti consiglio io, à quel che deui fare per vtil tuo, e mio, risoluiti à venir à star in casa nostra, come ti ha detto missere.

Flo. Eh madonna voi hauete bel tempo, io ho altra fantasia che di seruire.

Fio. E di che hai fantasia giouinetto mio bello?

Flo. Più

Flo. Più tosto morire, che campare .

Fio. Deh boccuccia mia saporita, quanto faresti meglio venir in casa nostra, faresti sicuro esser accarezzato da tutti, e particolarmente da me, sarai tu il Padron di casa, risoluti vnâ volta occhiucci ladri, voglio che sij nella camera mia, ti voglio rifar il letto la mattina, acconciar le camiscie, & ogni cosa che ti bisognerà .

Flo. Non mi dar noia di gratia, non mi affligger se vuoi, perche io son mezzo disperato .

Fio. Crudelaccio, poiche sei bello, sij vn poco piacevole con chi ti vuol bene .

Flo. Se tu sapessi la disgratia mia, forsi m'aiuteresti a piangere ancor tu per compassione .

Fio. Nô ti caccia il core à sêtirlo parlare? e che disgratia, ti è successa, coruccio mio bello?

Flo. Ciò non ti posso dir per non rinouar le mie piaghe, e se tu cerchi farmi cosa grata non mi dar fastidio . addio .

Fio. Ascolta vn poco ben' mio non mi ti partir corocciato almeno, e meglio che venghi, hai da godere il mondo, si sgualza in quella casa fai? mille volte benedirai quel dì, che ci sei venuto .

Flo. Io non posso venir, perche per dirtela, son ammalato, non potrei seruire .

Fio. Lasciati toccar vn poco la fronte, vñ miserello quanto cuoce, mi fa cascâr le carni, andiamo, che ti buttarai vn poco sopra il mio letto, non dubitar di Missere nò, che se ne contenta .

Flo. Al mio male non gioua riposo, più tosto

Cia. E quanti ne vorresti ?

Sar. Sambuco ne dà sette al baiocco .

Cia. Sì ma quanti sò rossi li mazzi ?

Sar. Son tanto grossi .

Cia. E tu ne vorresti tant'è ? O va letroua issù,
che è più piccolu gliu meo .

Sar. Horsù me ne voi dar sette tu ancora ?

Cia. Pigliateli e ratia, nonnemodo son miezo
esperatu .

Sar. Me s'è ammalata, quiglia circinnata e mo-
glicma fa vno voltare in quegliu liettu, que
pare na pieca renfreddata .

Sar. Si è? e perche nò porti l'orina al Medico ?

Cia. Non gliu canusciù .

Sar. Horsù, fa che fa torna à casa , e fagli co-
gliar l'orina, e portala qui da me, ch'io chia-
marò il Medico .

Cia. E doue glia postarò glia ruina ?

Sar. Portala lu la berretta .

Cia. Crij que ce se tenga ?

Sar. O melenso, molto sei da poco, portala in
vn' buffolo, ò in vn cànello se non hai altro .

Cia. Sì, sì, t'haiu intisù .

Sar. Ascolta acciò ch'il Medico te la facci
guarir presto portali qualche cosa .

Cia. E que vo ri porta ?

Sar. Che sò io, vi deue mancare in casa ?

Cia. Se no ri portu, na Zucca, na treccia e ce-
polle, ò nò mazzo e raice, no facciu, que
me ri portà aïtro io .

Sar. Si appùto, nò le mägiano queste co se i Me-
dici, portali vn paro di galline, ò di pollastri .

Cia. Non gl'haiu pre l'alema e patremò, que

tunio almeno non mi riconoscesse.

For. Signor Cleandro che habito è questo? che disegno è il vostro? che noua risoluzione? qual empia disperatione?

Cle. Habito, che ricerca lo stato mio, disegno da morire, resolution da disperato, disperation da vero amante.

For. Deh misero voi, qual cruda frenesia è questa vostra? dou'è hora il vostro intelletto con il quale tante volte m'hauete ripreso, & ammonito, quando errauo in qualche cosa? dou'è la confidenza dell'amicizia, che soleuare hauer in me? dou'è la vostra prudenza? dou'è andato il vostro giudicio? dou'è si ritroua hora la vostra dottrina, & intelligenza?

Cle. Il dolore (se pur alcuna di queste cose re- gnano in me) l'ha da me scacciate, e la fede cò il douere à ciò mi costringono, pur patientia de l'error mio, nò posso far altro.

For. Scacciate per hora vn poco questo dolore, e ritornate in voi stesso, e giudicate: pensate, e considerate l'honor, & il biasmo, che riceuer potete da questa vostra follia.

Cle. L'ho pensato, e considerato pur troppo, nè so trouare il miglior partito che questo al mio male.

For. O sciocco (perdonatemi se vi dico tal parola) ben si vede, ch'il dolore vi ha accecato in tutto, & ha scacciato da voi ogni ragione: doue disegnate andare? che farete poi?

Cle. Andrò doue mi guidarà la disgratia mia, caminando notte, e giorno, non ricusando andar

andar per occulte selue, aspre montagne, e tempestosi mari, nè ricusando similmente andar in ogni sorte di gente crudele, finche vn giorno le Parche (mosse à pietà) trinchino lo stame à questa misera vita: Tu in tanto amico mio caro, e dolce resta felice, e se ti ho dato qualche disgusto, che tutto ciò sarà stato senza malitia te ne domando perdono, & per segno della nostra amicitia abbracciami; acciò vi ricordiate poi del infelicissimo Cleandro vostro.

For. Mi s'è serrato tanto il cuore, che non posso risponder parola: ah Signore mutate questo pensiero, scacciate hora da voi questa desperatione, che forse vn giorno potriano i Cieli farui vedere sana, e salua la vostra tanto lacrimata Florinda; ve lo dimando per gratia, non mi fate restar così sconcolato, priuo di voi, perche sò certo, che ciò vi sarà grandissimo dishonore; il che à me troppo pesa, nè vogliate similmente esser causa far morir disperato il vostro misero padre, con la dolorosa vostra partita, & similmente la vostra afflitta sorella; di me poi non vi parlo, credo da voi stesso potiate giudicar come rimango: pensate vn poco meglio, tre, o quattro giorni vi priego bilanciando l'honore alla vergogna, il dāno al guadagno, la perdita all'acquisto, e l'utile al biasmo; all'hora poi vi risolverete à quel che vi pare.

Cle. Perdi il tempo, perche senza più pensare son risolutissimo partire, ti prego ben se n'ami à consolar quel pouero vecchio di
mio

mio padre mantenendolo in speme ch'io sia presto per tornare, & anco ricordati di me, e con questo rimanti con Dio.

For. Fermatevi, come può essere che hora mi habbiate à lasciar per sempre? andiamo almeno à ricrearci vn poco insieme prima.

Cle. Fortunio mio non ho bisogno, Addio ricordati di me.

For. Non vi lascerò partir mai, se non mi fate almeno questo fauore, hauendo hoggi d'esser l'ultimo giorno, che ci habbiamo à vedere, nel cui s'hà da diuidere per la lontananza la nostra amicitia.

Cle. Lasciatemi andar se volete, nō mi tormentate più con il farmi star quì vi priego.

For. Andiamocene à casa, e poi andremo, altrimenti non vi lascerò partir mai.

Cle. Non voglio nella mia partenza disgustarui, andiamo; con questo patto però, che non ne parlate a niuno, e che subito mi lasciate andare: m'impromettete?

For. Ve imprometto; andiamo.

S C E N A D E C I M A T E R Z A.

Cianellitto. Sarafina. Zoroastro.

CRio, che la casa meia sia gliu reutu elle deratie, hame comentato à presequetà la suorte cattua enguanno, onni dì me vien gono eretu no quarche deratia à ciuffulune: afflæa emenle malata moglierema, haiu parlatu à Saraficula, che m'ensegnasse gliu Meicu, e sim'ha itto, que bisogno lecareglie no quarche coielle, tanto que m'ha fattu

- ademannare à gliu fratiellu e Mogliema no paro e pollastri, e cusinta hame itto vattiglia à troua : hoidi no c'è più parienti que tien- ga, quannu ri domanne coielle, e t'ha no po- co e raione, tantu , que me gl'ha bisognatu lecarglie na gaglina vecchia que se chiama cecca, m'era quinta na sorella, que pieccatu onni dì facea gl'ouu, l'hau campata cento volte da ra golpa, ò gli è bella quannu entra ua in casa te mettià ru fiato, gl'haia posta na fuffitione ranne. Haiu portatu la ruina en questo canniellu tutto o ri, piscia queste se- mine, scompissiano onni cosa, e addeffo con ran fatiga ce n'hau spremuta na gottuccia?
- Sar.** Eccolo lì che c'alpetta , state in ceruello, che guadagnaremo qualche cosa.
- Zor.** De his haftenus; lascia la cura a me.
- Cia.** Dieccu è qua ru messere . haffate la ben troneata la malefeczzi toia ; hate parlatu Saraficula pre cuntu e mogliema .
- Zor.** Lapedes, tuum frāgant occipitium bellua .
- Cia.** Preche causā m'ademāde s'e bielle, e vec- chia hormaie, faceu que non te n'è venutu appetitu? diauru fallu tu .
- Zor.** Minime vero; sed mulier vbi manet , est Romana vel extranea?
- Cia.** Non è troppu! straiena nò ; ma quarche vota come gli autro di quannu re tolse l'a- nio, se straieni no piezzo; ma pre que causa m'ademanne è questo? sò que i borisci?
- Zor.** Sciendi causa quo loco reperitur: non di- co an sit acerba, vel benigna, an sit externa .
- Cia.** Non mangia starne, mangna quarch'ouu, e quarche piezzo e carne e piecora .

Zor. Det rahit ne confectum ?

Cia. Non ce magna confietti, no re compero queste cose io.

Zor. Vacuat corpus ?

Cia. No re dogliu corpo, re dogliu ru capu .

Zor. Comedit libenter ?

Cia. Misfersi ; que sta quomodo gliu ventre .

Sar. E che cosa hai portato poi al Sig. Medico ?

Cia. Gl'haiu lecata na gaglina, ieccola melfere.

Zor. Gratas vehementer ago .

Sa. Mi volete comadar niente ? vi voglio lasciar io. Signor Medico volete ve la porti à casa ?

Zor. Quæso amabo, di gratia, accipe.

Sar. Reitate cõ la bona sera Ciauellitto, addio.

Cia. Và bon hora: iecco la ruina maistru .

Zor. Quid ? che cosa vis faciã illius arundinis ?

Cia. E que non è rondene quissa poeromo, i è canna, que intru c'è gliu pisciu e mogliema

Zor. Vrina lotium dicitur, sed vbi est matella ?

Cia. Ieccolo itiecco gliu mantella no ro vie ?

Zor. Vbi ? doue ?

Cia. Ieccolo nome de mero vo fa icere si ?

Zor. Tu es insanus .

Ci. Biè sà, che so sanu, e mogliema ch'è malata.

Zor. Tu non me habes, non percipis meum sermonem .

Cia. No que no gl'haiu, que gola, tocca gliu manterra, e tiempu à Melone quissi ?

Zor. O stulte ; dico l'orinale, doue se piscia, nunc me audis ?

Cia. O assaea te ntiennno, però non parlà iude-resco; gliu pissatoiu melo lo faraiu impresta itiecco en casa e gliu Missier Patrò : teni no poco

poco quiffò cannielu finemiète, che ce vao.
Zer. Eas igitur, nec amplius redeas. O quam
 icèleſta eſt illa Sarafina; ſed ego interim
 hanc eiſciam arundinem, & ambulabo.

Cia Ieccu lo roiénale, mi oue maglianno farà
 ito gliù maiſtro; ou' l'a do te cacciato: à gliu
 corpo e me, que m'hà berteiato ru manegol
 do; ieccu ra canniella verſata: O moſtaccio
 empifu cornutu, aſſaſſinatoio, latrone, enquiſ
 ſe modera ſe tratta ri pueriti? pre gliu-cu e
 babbo, que nò hà da ij cuſi; quiffa è la vota,
 que me vogliu caccia ra moſtarda da ru na-
 fu, ten ſengarò e fare quiffè mariolerie: poz-
 za me veni glia cacariella, & pozza ſmerdá
 ru muſtacciu à quanti ſtà itieccu nò mene
 vè necu; vogliu trouà naarmaritia, à gliu ca-
 pu, à ru pe, vn cacusbuſciolo e quigli en cu-
 ru focu, vna equiglie coſe, que ce ſenficca
 cora ponta aguzza, no pugnacolo, na rôcha
 rotata, no cortellacciu groſſu, e na rôdinella,
 lo vogliu tritare à piezza, à piezza gliù più
 roſſo voccone farà ru naſu: me vogliu abu-
 ſcare en caſa e gliu patròne, e ſubeto que
 gliu veo paſſare cacciareglie re manu adof-
 ſu, ſenza na ſcorpeſione; glia prima cuoſa pi-
 gliare gliu pugnacolo, & cacciaregli li uoc-
 chi, & puie co ru curtellacciu tagliareglie le
 recchie, e coglia rôcha tagliareglie re gâbe,
 e re braccia, e cò quilla que ce ſenficca enſic-
 carelò tutto, e vltimamente pigliare lo ca-
 cosbuſio neu ru focu & co ra pallotta, e am-
 mazzarelo tutto.

Il Fine del Secondo Atto.

ATTO

71 67

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Alidoro. Fioretta alla finestra. Almira alla porta.



IN fine oggidì il mondo è pieno
d'invidia, e di malitia, & ogn'un
cerca far danno all'altro. Haue
uo quasi concluso il parentato
di mia figliuola con il Dottore,
& alcune male lingue (che se ne possa per-
der la semenza) hanno portato, & riportato
molte bugie; tanto che il Dottore troppo
credulo à le false relationi nò ne voleua far
altro; ma hò tanto fatto con parenti, & con
amici, che (restato capace del tutto) mi hà
dato la fedè per questa sera, voglio hora
chiamar mia figliuola, & farglielo sapere,
acciò si ponghi in ordine & non sia colta al-
l'improuiso tic, toc.

Fio. Chi è?

Ali. Almira che fa?

Fio. Stà in camera à lauorare.

Ali. Dilli dà mia parte, che venghi hor hora,
qui alla porta, ch'io li voglio parlare.

Fio. E perchè non entrate sù voi?

Ali. Non cercar altro tu, fa quel che io ti dico.

Fio. Signor si.

Ali. Questa mariola di Fioretta è la ruina mia,
mi credeuo, che fusse donna diuota, & di
buoni conségli, & perciò gli haueuo dato
in guardia mia figliuola, & questa me gl'im-
para

para mille bagatelle; mà gli harò tronco il filo à fe.

Alm. Che nouità Signor Padre è questa, che fuor del solito vostro vogliate ragionar meco qui alla porta?

Ali. L'ho fatto, figlia mia, per buon rispetto, che non voglio che gl'altri di casa sentino i nostri ragionamenti.

Alm. Misera, che sarà? hor ben, che hauete da dirmi?

Ali. Ti hò da dire, che ti metti in ordine per questa sera.

Alm. A che fare?

Ali. A che fare dici? non lo sai tu, quello che io hò fatto?

Alm. Signor nò io se non me lo dite.

Ali. Dimmi vn poco perche tu porti questa ciuffa, questi pèdèti, & quest'altre bagatelle?

Alm. Perche così s'vsa tra giouane gentildonne mie pari.

Ali. Non è questo.

Alm. E che volete voi, che sia?

Ali. E che tu vuoi marito, & io, che ti hò inteso à cenni, ti hò maritata, & questa sera si darà la fede.

Alm. Et a chi me hauete dato?

Ali. A quel Dottor Bolognese, con il quale vn'altra volta trattai, & per alcuni maligni era già sconcluso, mà hò tanto fatto, che è restato sotisfatto, e contento del tutto.

Alm. Dunque à quel Dottore m'hauete data?

Ah Signor Padre, doue è hora la vostra prudenza? doue è hora il vostro sano giudicio?

doue è l'amor , che più volte hauete detto portarmi? hauer vna figliuola, & quella maritarla, contro suo gusto ad vn'archa di mal francese, pouero di dottrina, mēdico di robba, & disfatto di ceruello. Non lo potrò mai comportare, più tosto mi voglio vccider con le mie mani à guisa di Cleopatra, che diuentar moglie di costui.

Alf. Non tante parole; hai da far à modo mio, che ti son Padre, e non à modo tuo.

Alm. Io mi voglio far monaca, non voglio maritarmi.

Alf. Et io voglio, che pigli marito, & chi pare à me m'hai inteso, sfacciata, prosuontuosa: la torna sù, & fa quanto io t'ho detto: Questa si che farebbe bella, che io stessi sotto à mia figliuola; l'hai da pigliare, ò hai da crepare: & hora vò à dar spedition'al resto.

SCENA SECONDA.

Aleria. Sarafina.

Sarafina mia io son disperata, se nō m'aiuti, morirò di spasmo, & di dolore se nō mi soccorri; quel traditor del Capitano mi hà in tutto abbandonata, non si lascia veder più, anzi fa lo scorucciato, pigliandosi gusto di vedermi affliggere tutto il giorno per lui.

Sar. Figlia mia è mal vecchio questo tuo, ho mai non vi si può dar più rimedio; ti bisognaua far à mio senno da principio, quante volte te l'hò detto? nō ti puoi lamētar di me.

Ale. Hai troppo ragione (consolata me) hora me

me ne auoggio; me ne doglio, m'incresce,
me ne pento, & n'hò dispetto, mà qualche
hò fatto, non posso far non fatto.

Sar. Te'l credo: non gioua lo pentir fatto l'errore; mà che v'hà fatto di nouo il Capitano?

Ale. Che m'hà fatto dici? non credo io già bisogna narrarti quel che lui hà riceuto da casa mia, quel che hò fatto per amor suo: hò discacciati tanti Gétilhuomini, Signori Còti, & Marchesi, rifintàdo sempre gran quantità d'oro, & d'argento; & di più hò consumato hormai parte del guadagnato per dar à lui; e poi questo è il guiderdon, che ne riceuo? lasciar me per vn'altra senza cagione?

Sar. Non t'hò detto sempre, che non ti dessi tanto in preda à costui, che faria stata la tua ruina? ma che attendessi à pelar qualche piccioncello, qualche pollastro, & alle volte qualche gallo ancora, quando ti vien per le mani, se ben fusse di sett'anni; hor se non l'hai fatto per il passato, figliuola mia, imparà per l'auuenire, lascia andar costui, & attendi alla bottega, che ti sò dire, che haue-
rai più auentori, che bottega di Roma.

Ale. Nol posso fare, perche dal primo giorno, ch'egli cominciò (infelice me) à praticar in casa mia, fui di maniera presa, & ligata dal suo foauissimo sguardo, che mai più son stata patrona di me: allora di libera diuenni schiaua, di patrona ancella, ero sana, & fui ferita, ero sciolta, & fui ligata, ero in gioia, venni in miseria, d'allegrezza in mestitia, d'Amore in dolore, e di contento, in infelicità; e

cità; e chi n'è causa altriero del mio mal ogn' hor mi fugge, prendendosi forsi diletto del mio penare, meschina me, hù, hù.

Sar. Horsù quietateui, che siate benedetta, nō piangete più, che'l Cielo vi aiuterà vn giorno, non ve pigliate tanta malinconia, sforzateui di star allegramente, ponendo amorè a qualche vn'altro, che ne poriate guadagnar qualche cosa, & veniteui scordando à poco à poco di lui.

Ale. Non posso, hò prouato più volte; ho caminato troppo inanzi, non sò ritrouar più la via di ritornare indietro.

Sar. Lò so, & per questo io r'insegno la strada, se la vorrai imparare, vedi, da che ne siamo separate dalla compagnia (che hormai deue esser vn'anno) se che hai guadagnato, mà più tosto consumato all'ingrosso dell'acquisto.

Ale. Tutto ciò è verissimo, nè sò trouarci rimedio, non lo posso lasciar in niun modo.

Sar. Fà come ti dirò io, & à questo modo ti ritornerà in gratia, come t'era dal principio. La prima volta che hai commodità di parlarli, purchè lui ti risponda niente fastidioso con qualche borbotto, come è solito, e tu comincia à darli rinfaccio di ciò, che mai li donatti & li facesti, & ultimamente cominciali à brauare, & fagli cauare quel vestito li in strada, & dagli anco, che io ti voglio aiutare: tu fai la viltà tua, non occorre te lo depinga, si spoglierà, tu all'hora fa portar in casa quei panni, & tornatene subito tu ancora

cora à casa, & non ascoltar parola che dica,
& lascia far à me; Se fai à questo modo, &
non ti ritorna in gratia, lamentati di Sarafina tua.

Ale. Questo non farò mai, perche farei causa
che lui mi portasse più odio, & più sdegno,
che non mi porta hora; li diuentarei as-
fatto nemica.

Sar. Non dubitar figliuola; sappi che alle tue
pari non conuiene innamorarsi, & hauer
martello; di niuno, mà far in modo, che al-
tri si innamorino, & habbino martello di te;
però fa à mio modo, che felice te.

Ale. Mi son risoluta obedirti, mà voglio, che
tu ci stij presente.

Sar. Molto volentieri: mà ascolta, voglio an-
co, che con quest'occasione facciamo vna
burla al Pedante di quel Perugino, ilquale
m'ha parlato poco fa del fatto tuo, & io gli
hò detto, che venghi questa sera vestito da
chiauaro; però se viene faciamolo entrar
dentro, & del resto poi lascia la cura à me,
entratene dunque in casa.

SCENA TERZA.

Erasmio. Eracito.

Eracito figliuol mio tu vedi come la
fortuna mi ha cominciato a persegui-
tare, & hormai à punto còpisce dicilett'an-
ni; però vorrei ne aiutassimo dalla banda
nostra, ne li cedessimo così vilméte, anzi co-
me prudenti resisterli còtro à suo dispetto.

Era. Si-

Era. Signor Padre mio voi dite benissimo. mà difficil cosa mi pare hõrmai poter resister più alle sue gran perccsse, poiche è tanto tempo, che hà cominciato, nè ancora si vede fatia del nostro male.

Eraf. Con la pazienza al fine si vince ogni cosa; voglio dunque che te ne vadi à Bologna, & seguiti l'incominciato studio, doue son sicuro potrai far miglior ruscita, che qui in Roma, però mettiti all'ordine, perche son risoluto te ne vadi quanto prima.

Era. Donde nasce hora questo vostro appetito di leuarmi di Roma per mandarmi à Bologna, hauendomi fatto studiar doi anni quì, non sò per qual ragione, massimamente hora, che ci sete voi.

Eraf. La ragione è questa, che spero, per essere quella Città più atta alli studi, vi farai maggior profitto.

Era. Non giudicate poi, che vi bisognerà spendere il doppio.

Eraf. Di ciò nõ me ne curo, nè per altro rispetto io mi son messo à far l'auocato; tu nõ cercar altro, mà obediscimi, & sforzati d'attendere, & del resto poi lascia pensare, & fare anco à me.

Era. Io non farò mai resistenza al vostro desiderio, poiche à voi piace così, eccomi pronto ad obedirui.

Eraf. Non aspettauo altra risposta, che questa da te, che sij tu benedetto, ritirati in tanto in casa, che io mi voglio stender insino all'ufficio del Marafosco, & poi ritornerò.

D *Era.* Deh

Era. Deh Cieli, che crudel noua è questa? in che trauaglio hora mi trouo? che partito deuo pigliare? consegniami tu Amore.

S C E N A Q V A R T A .

Cianellitto . Trippa . Capitano .

A Sfaea vuogliu nsegnà à quissi barbaiani ne e dare la berta à gliuortolani; vogliu que sia scempu à tuttu ru munnu: lassame cacciare la pallotta itieccu allo cacufbusiolo, ò adiesstu sta bonu, iecora me vogliu buscare itieccu alla porta, e gliu patrone, e subeto que gliu veo passare tuffete è biellu, e muortu.

Tri. Hò fatto vna merennetta buona di rifreddo, mi è andata alla spalla, & fin che la Signora Aleria è stata à ragionar con Sarafina, mi hò fattò vn bel sonno, veramète si sguazza in quella casa, se la fortuna volesse s'innamorasse vna volta di me, sò che vorrei goder il mondo, non vorrei inica fare come quella bestiaccia del Capitano.

Cap. Mi bisognerà far gittar vn bando per trouar questo giotto poltroncion di Trippa.

Tri. Ecco di qua lo Struzzo, che si patce di ferro, lasciami pensare vna carota da cacciarli.

Cap. Doue ti sei cacciato forfantone, che tutt'oggi ti sono andato cercando? in qualche tauerna?

Tri. Sì, in qualche tauerna, che volete, che ci faccia se non hò vn quattrino? hauete ragione d'andar in collera che per amor vostro,

son

son stato affalito da dodici huomini armati.

Cap. Da dodici huomini armati affalito?

Tri. Signor sì, e se non mi aiutato con il menar le mani, il pouero Trippa era spedito.

Cap. O puttanaaccia traditora, chi sarà stato quello, che hà hauuto tãto ardire di metter le mani adosso à miei seruitor? gli hai riconosciuto?

Tri. A proposito, mi s'erano chiusi gli occhi, & mi tremauano le gambe di paura, mi hò smerdata tutta la camiscia; cominciai poi à chiamar Sig. Capitano Sig. Capitano, all' hora mi crebbe vn animo grande, & subito cacciato mano alla spada, & menare alla cieca fratello, tanto che trà l'aiuto della spada, & delle gambe l'hò campata questa volta.

Cap. O doue ero io all' hora per castigar quelli assassini, mà non ti dubitar, che lo voglio sapere, & far le tue vendette, se fussero in corpo delle lor madri, se andassero con cento in compagnia, con mille, cento millia, vn milione, cento milioni, cento migliara de milioni, con tutta l' Asia, l' Africa, l' Europa, & tutto il mondo, accompagnati con l' inferno ancora.

Tri. Ohimè, che son morto, aiuto, che eccoli di qua.

Cap. Ah traditori non mi assassinate, non venite à tradimento, che non è honore; caccia mano Trippa; mettici in guardia, stà sù la tua, mena le mani, che ci son io in tua difesa. State indietro, chi è là, chi è là dico?

Cia. No te lo boglio icere, sono capo e ban-

ditu pre dittela.

Cap. Fatti inanzi Trippa valoroso, mena le mani, dalli.

Tri. E nò, dateli voi, che sete più brauo.

Cap. Hai ragione. Che cosa dici tu vigliacco? Che fai costì?

Cia. Te bogliù infizare i cieccu muso e porcu.

Cap. Non me ne contento, à Dio; dice à te Trippa, sbudellalo su.

Cia. Affaèa t'accommodu quissi branfi. Que ici tu? tof.

Cap. Niente io non mi far superchiaria, che non ci son vso, ohimè la schiena, arme, arme, guerra, sangue, sangue.

Cia. E tu que icci Trippone? tof, taf, buoi la guerra tu? tof, taf.

Tri. Non io, ti cedo fratello, eccoti la spada, ohimè la testa, non più che son morto, ammazza lui, che vuol guerra.

Cap. Ti cedo anch'io non più guerra, pace, pace, tregua, mi rendo.

Cia. Piglia quest'altre quattru più frische, & poie spartetele n'emmiora.

Tri. E non più fratello, dà à lui, che io non ci hò colpa.

Cia. Vie, que gli accuomoda quissi gliusi fantastichi, ò riestate co glia mal' hora. lassame ij à casa, que nò me sfrontasse ri piglia huomini, poi que quissa vota no haiu potutu mazzare quigliu traetore e gliu Mieicu, ce sarà tiempu n'otra buota, no pre quisso gli si perdona.

SCENA QUINTA

Cleandro da Pellegrino. Florinda.

GRan fatica hò durato per far restar il Signor Fortunio, il quale s'era risoluto venir meco tre, ò quattro giornate; l'hò fatto restar per forza con le lagrime à gli occhi. Hora mi metto in viaggio, ti prego dunque Florinda, anima mia, ouunque sei, non scordarti di me, ma tenermi in tua gratia come faceui vna volta, & vogli similmente riceuermi con allegra fronte, perche spero in questo mio viaggio, se non in terra, ritrouarti nel Cielo, ò nell'inferno; & con questo voltandomi à te Patria mia resta felice, à Dio, caro padre à Dio, à Dio sorella, à Dio parenti, & amici.

Flo. Non credo io già, che per il troppo piangere possa vno conuertirsi in acqua, perche se ciò fusse, io farei di lungo tēpo conuertita in grandissimo mare; nè meno per il fiato di gran sospiri diuenir aria, perche farei diuenuta gran vento, nè per fiame d'Amore diuenir foco, ch'io farei diuenuta vn'altro Mongibello. Ma che Peregrino è questo? par che mi si sia alterato il sangue, lo voglio dimandar vn poco del nome, e d'onde viene. O Peregrino, ditemi in cortesia di doue venite?

Cle. Volentieri: hora vengo da Gierusalemme. O Cieli, che veggio?

Flo. Da che luogo sete, se vi piace?

Cle. Napolitano al vostro commando. Se non sapeſſe di ceſto che foſſe moſta. E voi giouane di che luogo ſete?

Flo. Lancianefe per ſeruirla; ma come è il voſtro nome?

Cle. M'addimando Corinto Mornillo. O Amore quanto è ſimile! Il nome voſtro è?

Flo. Lelio Turchetti. Chi diceſſe, che coſtui non foſſe Cleandro mio? Quanto tempo è che ſete fuor di Napoli?

Cle. Vent'otto meſi, che ſempre camino, & hora me ne vado in Galitia.

Flo. Se non hauette detto tanto tempo, direi, che foſſe eſſo. Conoſcete niuno qui in Roma?

Cle. Non ci conoſco niuno; ma perche mi dimandate di queſto?

Flo. Per bene per ſapere doue vi ricourate.

Cle. Dubito che queſto ſia qualche giouane mandato dal Signor Fortunio per trattener mi, & in tanto poi farmi trouar quì da mio Padre; nè pare che poſſi partirmi; à Dio giouane. ſegui pur l'incominciato viaggio infelice Cleandro.

Flo. Che dite di Cleandro? l'hauete forſe conoſciuto?

Cle. L'hò conoſciuto; & lo conoſco; & è il più grande amico, ch'io habbia; perche?

Flo. Lo conoſco ancor io, & m'era vna volta grand'amico.

Cle. Quando hai hauuto amicitia ſeco?

Flo. Doi anni ſono: ahi laſſa Florinda.

Cle. Che hai detto di Florinda? D'onde era coſtei?

costei? doue l'hai conosciuta?

Flo. In Perugia sua patria, doue ne siamo al-
leuate insieme, siamo anco vn poco parēti.

Cle. Di chi è figliuola costei?

Flo. Del Signor Erasmo.

Cle. Dunque non s'annegò quando si fuggì cō
quel suo amante?

Flo. Signor nò, campò meco, e meco è venu-
ta in Roma, e meco si ritroua.

Cle. Dunque Florinda si ritroua hora in Roma
con voi? e va via, che tu mi burli, come può
esser questo. s'io sò di certo, ch'ella è morta?

Flo. E in Roma meco vi dico; mà è ben vero,
che stà vn poco indisposta.

Cle. O me felicissimo, se ciò fusse vero: Gio-
uane quando vi piacesse vorrèi vna gratia,
che voleste venir meco, ò veramente ditemi
doue vi potrò ritrouare. perche desiderarei
ragionar alquanto con voi, fatemi vi prego
questo fauore.

Flo. Perdonatemi ch'io non posso venire, mà
andate à far quel tanto, che douete, ch'io in-
tanto vi alpetto in Banchi.

Cle. O Amore mi raccomandando à te: andrò
à cauarmi quest' habito in calà del mio caro
amico, acciò in questo mezzo non fusse vi-
sto quì da mio padre, ò da altro parente, &
poi trouarò subito costui, & l'interrogarò
bene d'ogni cosa.

S C E N A S E S T A.

Eraclito . Almira . Capitano in disparte .

CHe farai Eraclito, con questa cattiva noua, che t'hà data tuo padre; che hai concluso? à che ti risolui? mi par di veder aprir la porta della Signora Almira.

Alm. Ah signor Eraclito (non dirò più mio, poiche m'hauete in tutto abbãdonata) doue è hora la vostra fede? doue sono le vostre promesse? doue li vostri giuramenti? doue è la vostra lealtà? bẽ mi aueggio, che ogni cosa era finta; non aspettauo mai questo da voi.

Cap. Mi è parso veder di quà la Signora Almira ragionar con vn giouane: è pur dessa; mi voglio accostar pian piano à quel càtone, à guisa di sentinella, & vdir quel che dicono.

Era. Non sò che cosa vi spinga, ben mio à dir queste parole; credo hormai habbiate più volte esperimentato la mia fede, & lealtà; sapete ben se subito chemi desti auiso del vostro parentato con il Dottore, m'operai sì, che per opra mia fu escluso.

Alm. Deh traditore, ancora mi ci vuoi burlare? come! escluso, se mio padre hora mi hà chiamata qui alla porta, & dettomi, che questa sera vuol far il sponfalitio.

Era. E questo io sò, e ci remediarei; mà quel che più mi pesa è, che mio padre dimani in tutti i modi vuol, ch'io vada à Bologna, nè sò che partito mi pigliare.

Alm. Dunque sete risoluto lasciarmi? Deh ben mio,

mio, com'è possibil questo, volete esser causa farmi morir disperata? m'ucciderò da me stessa.

Er. Non dubitate cor mio, che prima di uerrà scuro il giorno, lucida la notte, senza caldo l'estate, mancherà le fronde l'Autunno, senza brine l'inverno, senza fiori la primavera, senza arene il mare, senza stelle il cielo, senza calore il fuoco, & senza freddo il ghiaccio, ch'io v'abbia a lasciare.

Alm. Et io prima, che esser d'altri, che vostra, farà dolce il fele, amaro il mele, senza acque i fiumi, senza pesce il mare, senza ucelli l'aere, senza animali la terra, senza luce il Sole, & senza chiarezza la Luna; però dunque vi prego a pigliar qualche partito per scampo vostro, e mio, poichè questa sera mio padre è risolutissimo far le nozze.

Er. Io non sò a che mi pensare per scampo d'ambidoi comandate, & eccomi pronto ad obedirui.

Alm. Non ci vedo altra strada, che andarci con Dio alle due hore di notte, perche alle cinque ha detto mio padre voler menar il Dottor in casa.

Er. Quest'è bona pensara, mà come farò per chiamarui, che non se n'accorga niuno?

Alm. Io starò in quella camera, che risponde in questa strada con la finestra aperta; voi come vi par hora venite, & gettate vna pietra nella finestra, che io farò all'ordine, & subito me ne verrò giù.

Er. Così ne verrà fatta; horsù ritirateui, che

non venisse vostro padre, ch'io intanto metterò in ordine quanto bisogna per voi, & per me.

Alm. Me n'entro: à Dio cor mio.

Era. A Dio anima mia: Io intanto me n'andrò, acciò non passi il tempo.

Cap. Gran ventura, è stata la mia à passar hora di quà: haurò pur in poter mio costei à dispetto suo, del padre, del fratello, & di tutto il mondo.

SCENA SETTIMA.

Zoroastro in habito da Chiauario. Cianellitto.

Sarafina alla finestra.

O Quam sane dedecori, pudori, ac ignominia est mihi viro togato, portar queste vesti oscene, infuliginatæ, rubiginosæ, & penitus, omnino spurcicijs plene: O quam fetent vndique, & præsertim queste maniche del torace, in quibus reor, che costea canaglia per penuria de fazzoletti vi si asperghino le narici, quandoquidem vi stà il loto digito tenus; veruntamen nihilominus nientedimeno, se il supremo Altitonate Iupiter non sdegnò per amore, tauri, cicchini, aquila, aliorumque animalium formam accipere, & se anco il Padre delle muse Apollo con tutti gli altri Celicoli minime grauati sunt lasciar la loro, & pigliar l'altrui spoglia, nè anch'io deuo per verecundia erubescerme per fruir la mia dolce Aleria, dimidiu animæ meæ, portar quest'habito

bito di Claustario, mà se bene sum memini,
mi par, che paulo ante Sarafina mi dicessè,
che vbi primum, me auicinassi alla ianua, io
douessi vociferare à guisa di chi porta co-
testi ordegni, ne so quomodo poter accom-
modar la voce, quin latinè loquar; tandem
periculum facere audeam: O chiaue, con-
ciar le chiaue.

Cia. Eccogliu affè, viè se l'haiu nouenata; à
Dio paeiano: fannne no piacere pre l'ale-
ma toa, conciamè no pocu quissa chiauatu-
ra, que bogliu chiaua' mogliema entro a
camera quanno se stizza.

Zor. Di j boni, che inciampo è questo? non
posso hora, non hò tempo.

Cia. Nò pare que boglia gran tiempu, co na
buotta e martielli l'acconci quissa.

Zor. Es nimis inurbano, & fastidioso: hò da
far altro dico.

Cia. Vie à gliu mancu da que procee, que no
chiaua, que me gli accómodaraiu a pre me.

Zor. Ostende, mostra quà dico: procede, che
il pessulo è troppo debile, & imbecille ad
introgredere.

Cia. Que icij?

Zor. Non audiuiisti? Non m'hai inteso?

Cia. No que no t'haiu intifu.

Zor. E guasta. Non lo so dir vulgarmente.

Cia. Que è vasta, finiscela.

Zor. E guasta la stanghetta.

Cia. E vasta na zucca; acconciame la eratia
e paate quigliu que buoi.

Zor. Dico che non hò tempo, hò d'andare per

altri affari.

Cia. Puzzi ij come miuccio, mussu è porcu; me glia faraiu acconciare à gliu falcicciaiu que se n'entienne.

Zor. O se questa lena volesse farne qualche delusione, inrissione, ò delubrio con questo habito difforme, non comparendo secondo le sue pollicitationi alla finestra: volo iterum vociferare, chiaue, chiaue madonne.

Sar. O chiauaro venite vn poco sù, che hauemo bisogno dell'opera vostra.

Zor. Modo, nunc, hor hora vengo; ò felice la mia chiaue, se posso accoltarla à quella serratura.

SCENA OTTAVA.

Fortunio solo.

NOn posso immaginarmi per qual cagione il Sig. Cleandro si sia mutato così repentinamente di quel suo capriccio d'andar via, concio sia che non l'abbia potuto rimouer'io con tanti prieghi, nè l'amor del padre, della sorella, nè della patria con quel de gli amici, & parenti; gran cosa certo li sarà successo. È venuto in casa mia à spogliarsi di quell'habito con tal fretta di uscire, che non hò hauto tempo di domandarglielo, nè lui di dirmelo, nè mi ha detto altro, solo di volersi trattenere per qualche giorno; io son'uscito fuori per trovarlo, nè sò doue si sia andato; voglio voltar di qua per cercarlo.

SCE.

S C E N A N O N A .

Argello con doi compagni . Aleria . Ciauellito .

Pedante nel sacco .

STate in ceruello, perche guadagnaremo bona cattura ; dateli subito le mani addosso, leuateli l'armi, e metteteli le manette . Ecco qui la casa, bussa Cicchitto , e resta all'ordine .

Cic. Tric, toc, ò de casa .

Ale. Chi è quello, che hà sì poca discretione?

Bar. Aprite qua giù alla Corte .

Ale. Che ? che hà da far la Corte in casa mia ?

Bar. Venite giù che lo saprete . Quest'è vna bella Cortigiana; scontaresti la cattura Foglietta?

Ale. Ben che dite? che hauete da far meco voi?

Bar. Niente con voi Signora, volemo cercarui la casa se c'è il Capitano, habbiamo vn mandato contro lui: entrate sù Cicchitto, & Foglietta, & cercate bene .

Ale. Non voglio, che entrate, che hò da fare con il Capitano io?

Bar. Habbate pazienza Signora, lasciateci far l'officio nostro, entrate sù voi: non dubitate, ché non si toccherà niente del vostro .

Ale. Non hò paura, che mi tocchi niente io, ma m'incresce di quest'affronto in casa mia.

Bar. Bisogna, che noi facciamo quel tanto, che ci vien comandato dalli nostri padroni, non possiamo far altro, allé volte cerchiamo palazzi, che son'altro che casa vostra .

Cia. Con.

Cia. Con mala stente haiu fatti tanti quattri, que basta à pagar gliu Ottore.

Bar. Ben, non ci è?

Fog. Signor nò.

Bar. Dateci vn pegno per la nostra effecutione.

Ale. Che pegno? Son obligata a pagar per altri? andate in casa sua.

Bar. Dateci qualche pegno del suo; io sò che habita in casa vostra.

Ale. Non è il vero questo, perdonatemi, in casa mia non ci ha niente, fuor che vn sacco con certe bagaglie, che io non hò mai aperto qui da piè delle scale.

Bar. Horsù pigliate quello; Còtadino viè quà.

Cia. O pueraccio me ri Zaffautti; quigliu traetori magna spenace m'harà data la squa-quariella.

Bar. A chi dich'io?

Cia. Se ce vengo sò nasinu. Diaurè.

Bar. Fuggi è? Foglietta arriualu su; e menalo quà.

Cia. E que nò sò statu io; t'hà isto ra menfogna quissi, non me appiccare pre quissa vota.

Bar. Perche fuggiui tu?

Cia. Pre ij presto.

Bar. Che cosa hai fatto? bisogna, che tu habbi fatto qualche forfantaria.

Cia. Nò haiu fatto coielle io, se De me te guarde.

Ale. E lasciatelo andare Signor Barigello questo pouero Ortolano, che non faria male al pane.

Cia. E lassame ij pre vita toia.

Bar. Và

Bar. Và aiuta à portar quel sacco, & poi te ne andarai per il fatto tuo.

Cia. Muru Diauru pisa quissu, e que magliannu c'è ittesu intru.

Bar. Seruitore Signora. Perdonatemi.

Ale. Andate felice.

Bar. Voi altri veniteuene.

Cia. Haiu paura, que no ce sia no quarche alema ittieccu, se mancia tutto: vedemolo no pocu, oh, ò, ò è n' homo quissu; ij mortu, ò viu? eu là tu non responni? tof.

Zor. Ae u, hei mihi.

Cia. O è viu, e viu, vie que te facciu responne, ò piglia huomene, è miègliu, que ije preglia viaggiu vostro e nò ne mena, que ci voi fa e quissu, que no vale no baiocchu fallu?

Fog. A Dio

Cia. A Dio sgraffarielli.

Zor. Me miserum; Ah scelesta mulier, come m'ha decepto.

Cia. Que iji tù? à gliu cuorpo è me; que me pare, me pare, e si, que issu, ò vie que t'iera megliu conciaremi la chiaatura.

Zor. Quoſoprabe mihi auxiliu, dum, mètre che egredior di questo ſacculo ſaiurami alquato.

Cia. Sci ma me darrai na chiaatura tu? ma, preque causa, t'eri cacciatu intra gliu faccu di?

Zor. Ma Sarafina affascinans me decepit.

Cia. Nò facciu que fascine te ichi in: pre gliu cu è babu, que me pare à gliu faellare, que ſia gliu meicu, iceme n'puocu, i ſuto mai meicu tu?

Zor. Non,

Zor. Non, neque, haud, minime, nequaquam, missus nò.

Cia. Vie, que me ijci ra busia: do se compera quissa faellata fantasteca?

Zor. In Gymnasijs, à Dio.

Cia. A gliu cuorpu e me que era issu: glia suorte gli ha fauritu, que se, ru canulcea deratia-
tu issu: affame, ij, à portâ quissu saccu itieccu.

S C E N A D E C I M A.

Capitano. Trippa. Almira.

TV non sai gosso perche t'hò fatt'armare? può esser che tu non te l'indouini.

Tri. Per farmi ammazzare, ò leuar vn carro di bastonate da qualch'vno, ouero tre strappate di còrda.

Cap. Non dubitare, vigliaccone, di ciò mentre ci son io.

Tri. Hò paura di me io, & non di voi mà che cosa volete fare?

Cap. Sappi, che son venuto qui per menar via la Signora Almira, laquale m'ha data la posta, & per questo rispetto t'ho fatto armare, acciò tu stij in guardia, ne lasci passar alcuno, & se bisogna meni anco le mani.

Trip. Forfi, che non me l'hò indouinato, che correuò periculo d'esser ammazzato, ò bastoneggiato? Sig Capitano seruitore, ecco ui qui l'armi, trouateui vn'altro brauo, ch'io vi renuntio l'officio.

Cap. Fermati in tua mal'hora, di che temi, bestia?

Trip.

p. Della schiena, & della pancia. 89
p. Non son io teco? Fermati qui, non far
più parole, nè lassar passar niuno.
ip. O poueretto me, quest'è la volta, che la
mia trippa diuenta vn criuello, son bell'e
spedito.

p. Zi, zi.

ip. Mi par hora per hora sentirmi il bastone
su la schiena.

Alm. Doue sete ben mio?

Cap. Eccomi, datemi la mano.

Alm. Volemo andare?

Cap. Andiamo.

Alm. Ahimè, chi sei tù traditore? lasciami.

Cap. Son il Capitano vostro seruitore Signora
non dubitate.

Alm. Leuamiti dinanzi sfacciato, insolente,
che sei, se nò chiamarò questi di casa, & ti
farò vccidere, come merita vn vituperoso
tuo pari.

Trip. Aiuto, aiuto, all'arme, fuggite Signor Ca-
pitano.

Cap. Sta saldo Trippa valoroso, mena le mani.

Alm. Ah Eraclito traditore, e senza fede, spe-
rauo io questo da te? merita questo l'amor
mio? sono queste le parole, che hoggi mi
hai dette? che hai riceuuto dà me? che co-
sa t'ho fatta mai, per la cui causa mi douessi
tradir in questa guisa? aspide maligno, fiera
crudele, mostro nefando ascoso in quella
tua poca bellezza: se tu m'haueui sì in odio
(iniquo, & perfido che sei) che non mi po-
teui patire, non sapeui vccidermi di tua ma-
no?

no? non poteui dirmi l'animo tuo, ch'io (infelicissima me) desiosa sempre compiacerti, mi sarei uccisa di mia mano? Che cosa ti spingeuà, assassino, à venirmi tutt' il giorno con frode, & fntioni? ben posso dir, che tu deui hauer il primato tra tutti li traditori, poiche tu auàzi di tradimèto Achille, e Settimio, che uccifero il gran Pompeo, Achitofel, Antenor Troiano, Bruto, & Cassio, Gano di Maganza, Polinestor, Sinone Greco, e Tolomeo; di crudeltà poi auanzi di gran lunga Archilao, Attila, Dionisio Siracusano, Dionisio Imperatore, Mida, Nerone, Silla de Niso, & Silla Romano: ò come fui sciocca misera à dargli fede. Deh perche non fai, che corrisponda alla tua bellezza l'esser fedele, alla tua gratia, e leggiadria l'esser humile, & alla tua gentilezza l'esser cortese, & che si dica ancor c'habbi fermezza; non farò già io come fai tu, anzi seruarò la mia fede più hora che mai, e per non esser d'altri, poiche nò son tua, m'ucciderò da me stessa. Ahimè, che cosa è questa, che mi si offuscano gli occhi, mi tremano le gambe, mi s'agghiaccia il sangue, & mi si lacera il cuore, doue fugge la terra? chi mi soccorre? non mi tengo più in piedi. Ahi, che mi mánano le forze, & la voce; misera chi m'aita?

SCENA VNDECIMA.

Ciauellitto solo.

D Vbeto que quissa maidetta lite no harà mai fi, criu, que se fianu accordati
ri prel-

Si prellucatione tra iſſe, no ce poſſo più reſtā
 co quillo ſpennere de re denā. Mā chi è
 quillo que ſta itieccu corgatu, è na femena
 quiſſa; ò Diauru maidittu, quiſſa è glia pa-
 troncella meia, & è muorra, ò deratſia cor-
 nuta enguanno, pre que glia fattu quiſſu à
 Ciauellittu toio, me s'è ſerratu gliu cere,
 petroncella meia, vh vh, vh, mutu laſſe ſcō-
 tientu Ciauellittu toiu, figlia nobile, figlia
 virtudioſa, que irrà gliu babbu toiu, que te
 vulia da gliu maritu? hi, hi, hi, me faci) tate
 carezze quannu te alleceaaa glia nſalata,
 ncu leralice, tantu amoreuolitudine, paria
 na maſta à bederela) pre caſa tantu era
 digna, me facia reſentì tutto quanto d'amo-
 re, hò, hò, hò, mutu me Vene da chiangere,
 quigli vcchi de ſerpenti nigri, quiglia buc-
 cuccia vaſareccia, quiglie mancirole; vide
 na vota come è monquella, quantu è deri-
 cata, iſſe pure parpeia parpeia, hora sù ſarrā
 miegliu, que chiama itieccu in caſa; ò ſrol-
 letta; ſi appūto no ce ſiente e io no la vogliu
 laſſa cuſi ſula itierra, no me vogliu partire.

S C E N A D V O D E C I M A.

Eràclito. Tiberio. Ciauellittu.

SE mai Tiberio hai deſiderato farmi coſa
 grata, hora è tempo di moſtrarſo.
Tib. Signor Eraclito non credo, che hora mi
 cominciate à conoſcere, mi doglio bene,
 che V.S. non mi habbi prima ſcoperto quel-
 che ſin hora mi hà celato, perche farebbe

altri-

A T T O

altrimente successo il negotio, & in questo (perdonatemi) mi hauete fatto torto grandissimo, posciache hauete à vn certo modo diffidato della fedeltà, & sincerità dell'animo mio desideroso sempre seruirui.

Era. Non creder certo, ch'io t'habbi tenuto celato l'amor mio per diffidenza alcuna, ma più tosto (misero me) da souerchio dolore oppresso, che già mai m'hà lasciato conoscere il vero dal falso.

Tib. Sia come si vuole V. S. è padrone, & io seruitore, & a suo beneplacito sta tacere, fidare, & comandare, & à me si appartiene obbedire in quel che li aggrada.

Era. Hora lodato il Cielo, già tu sei informato del tutto.

Tib. Signor sì.

Era. Resta che hora te ne vadi à prouedere tre caualli, con quella speditione, & segretezza che sia possibile, & non guardar à denari, tò eccoti diece altri scudi oltre quelli, che hai hauuti.

Tib. Lasciate fare à me veniteuene à porta Angelica, che là vi aspetto.

Era. Sì bene: ascolta.

Tib. Così farò, non dubitate di nulla.

Era. Hor non mi resta altro, che dar il segno alla Signora Almira, la quale se sarà in ordine (come credo) potremo commodamente l'vno, & l'altro dar principio à questa Fuga Amorosa: è tanta l'allegrezza, che io sento, che non hò pensato mettermi stiuiali, nè altro per caualcare, faranno pure vna volta,

terminati tutti li miei trauagli, arriuaro à quel fine tanto da me bramato; Mà. Ahi misero, che veggio? vna donna in terra morta, lasso, che mi lènto vn ti emòre per l'ossa, & mi s'aggiaccia il sangue nelle vene, ahime che vedo? Almira, anima mia, sei morta, ò viua?

Cia. E morta quissa.

Era. Ahi lasso, à sì duro spettacolo hoggi m'inuitasti? questo è il frutto delle mie speranze? queste, misero me, l'aspettate nozzè? son questi gli occhi, che mi legaro il core? questa è la bocca, dalla quale usciano le dolcissime, & suauissime parole? questa (infelice) la sontuosa cena, & il superbo apparato? ma qual fiero accidente, qual iniqua mano m'hà di te priuo, dolcissima anima mia? comportarò io mai, che tanta impietà inuendicata resti? non già: moia per questa mano il ministro di sì reo fatto, mà come, misero me, ciò saper posso, se di qui intorno non veggio alcuno?

Cia. E megliu que me nasconna iu, que no me vesse, & me apponesse quissu derelittu.

Era. E tu priua sei di spirto, & voce anima mia: ma che veggio? sei qua nemico del mio bene, predatore del mio bel tesoro? iniquo, tì cacciarò il cuore, empio, inhumano, che voce, che urlì, che strepiti, ò là doue sei? chi mi spoglia? chi mi uecide? ferma, tu fuggi? in stato tale son'io? Ahime mi struggo; Almira io moro, io moro Almira!

Cia. O Puerittu vei que a ittu tantu, finu que s'è muor.

s'è muortu, deratiatu, que compassiune
ha fattu, quinto n'ho cordogliu.

SCENA DECIMATERZA.

Alidoro. Erasmo. Ciauellitu. Eracito.

Signor Dottore la prego ad aiutar que-
sto pouer'huomo del mio vignarolo,
che tutto ciò io riceuerò à grandissimo fa-
uore, e glie ne terrò obbligo perpetuo.

Eras. Signor mio, io son nato per seruirui, &
ciascuna volta, che lei mi comandarà fa-
rò prontissimo ad vbidirla, anzi mi recarò
à sommo fauore ogni suo cōmandamento:
mi dolgo bene non hauer prima conosciu-
to sua Signoria, ch' à quest' hora il suo vigna-
rolo sarebbe in possesso della sua vigna; ma
non passerà gran tempo, che farò resti so-
tisfatta, e con questo la lasciarò con la buo-
na sera.

Ali. V.S. si fermi in cortesia, perche voglio far
anco lei partecipe dell' allegrezze mie.

Eras. Mi facci dunque fauore narrarmi la cau-
sa, acciò possi pigliar insieme con lei parte
del suo contento.

Cia. Que peccatu, paria n'angela, chi può
esse itatu quigliu traettore.

Ali. Hò maritata mia figliola al Dottor Cin-
thio Bolognese, però desidero hora lei si
trouï presente al suo sponfalitio. Che le ne
pare?

Eras. Ogni cosa, che dipende da lei, non può
parerme mai altrimenti, che ben fatta, &
hora

hora io ne sento grand'allegrezza per lei .

Gia. Buria ij via , mà me sà pieccatu lassare quissi muorti itierra .

Ali. Andiamo, che hormai è hora .

Eras. Verrò per non contradirui ; mà ohimè, che gente è questa quà in terra ? ò cieli , che sarà, mi sento vn gran terrore scorrere per la vita .

Ali. Mi trema le gâbe, misero vecchio mi sento non sò che andare serpendo torno al core, segno di cattiuo augurio per me .

Gia. Me pare' que iecora, iecora vengan i zaffi è m'impicca senza na compressione .

Eras. Ch'è quel ch'io veggio ? veglio , ò pur sogno ? questo è mio figliuolo .

Ali. Ahi sconsolato me, Almira; Almira figlia cara , .

Gia. Que ce voi più chiamare , no lo vij , que è mórta ?

Eras. Eraclito, colonna di casa mia , sostegno di mia vecchiaia , questo è il frutto , ch'io sperauo fossi per raccogliè dal tuo studio ? rispondi à questo misero vecchio tuo padre, chi mi ti hà priuò di vita ? vh, vh.

Ali. Figlia, figlia cara, non son queste le nozze, ch'io haueuo preparate per te, non è questa la progenie, ch'io sperauo fusse per discendere da te, non son queste l'allegrezze, & li gaudij, ch'io sperauo fruire per mezzo tuo, chi è stato quello sì empio, & inhumano, che hà hauuto tant'ardire imbrattarsi le mani nel tuo innocente sangue ?

Gia. Nò ru facciu l'hau trouata cusi morta, itieccu

itiessu, no sò statu io .

Eras. Bisogna, che questa dishonesta femina sia stata causa della morte del mio caro figliuolo .

Cia. E que non ce hà corpa issa .

Ali. Anzi che questo scelerato, e disuiato giuine sarà stato origine della morte di questa mia dolcissima figlia .

Eras. Deh figliuol mio dolce, almeno fà ch'io sia consapeuole dell'homicida crudele, acciò possi innàzi la mia morte (se me lo concederà il dolore) far le tue vendette .

Cia. E que no è statu chiuelle .

Ali. Vien quà tu, dimmi vn poco, chi è stato quello, ch'hà ucciso costei ?

Cia. Nò sò statu io pre l'arema è pattemu, l'haiu trouata cusi muorta, e quislu autru s'è muortu à per issu cantenno .

Eras. Fermati doue voi andare ? di sù il vero, se non ti voglio far impiccare; te voglio strangolar con le mie mani .

Cia. E no me impiccare messere Ottore mio: vò euentare boia tu ? a gliu manecu lassame prima vincere glia lite .

Ali. Hai da essere impiccato, se non ti risolui di dir la verità .

Cia. Tu ancora vò euentà boia contra Ciaul-litu tuo, addemannane issi, que te irà, que no sò statu .

Era. O là ? doue sono ? doue mi porti ? sei quà inuido della mia gioia ?

Eras. Eraclito figlio, non riconosci tuo padre ?

Era. Chi sei tu ? vien quà, dammi la mano, fà pian

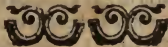
pian piano, la ti ri tin ti, la ti ri tin ti: Lascia,
tu sei Minosse, e Pasife la sfortunata moglie
Eras. Io son Erasmo, e non Minosse.

Era. Te ne ridi, ti giungerò ben con questa
spada.

Eras. O misero, e sconsolato vecchio, ò figlio,
figlio, figlio, hu, hu, hu, ò indouino per me
troppo verace, hu, hu, hu, à questo mi hà
condotto la mia vecchiaia per farmi vede-
re con gli occhi proprij la mia ruina? figlio,
Eraclito, figlio.

Al. O sconsolato me, chi s'aspettaua hora sì
gran rouina? Ciauellito vien quà aiuàmi
à portar in casa questa disgratiatissima fi-
gliuola.

Fine dell' Atto Terzo.



E

ATTO

ATTO QVARTO.

S C E N A P R I M A.

Erasmo . Tiberio .



Tiberio . Tiberio , mi posso lodar del fatto tuo , che essendo tu seruitore del mio figliuolo , & sapendo li suoi segreti , & particolarmente di quello suo amore , mai , me ne habbi riferito nulla ?

Tib. Signor mio non vi dolete di me , perche io non hò saputo mai niente di ciò , anzi meco non ci ha mai aperto bocca , non che confidato tal cosa , & vi dico di più che da alcuni giorni in quà pareua , che rifiutasse la seruitù mia , non volendo , ch'io mai gli andasse dietro , sempre voleua andar solo .

Eras. Non ti scusare à questo modo , perche io non ti credo , nè ti pensare , che io sia sì sciocco , che mi habbi da bere , sì fatte menzogne , percioche sò benissimo , che lui ti voleua gran bene , & non haueria mai fatto cosa , che prima non l'hauesse confidata te .

Tib. Quest'è verissimo ma nò per mio merito procedea dalla sua gentilezza , & corre ma credetemi certo da pouero giouane , & da fedel seruitore , che nò è ancora vn' hora , che io ho saputo tal cosa , & voleuo venir subito a voi : ma mi tu commesso da lui vn' altro seruitio , nel quale essend'io occupato ,

non ho potuto venir prima . b .

Era. Doucui trattenere vn poco quel seruitio,
& venirtene subito a me, & farmi consape-
uole del tutto ; & non dar tempo al tempo :
così deue fare il fedel seruo ; mà voi altri
d'hoggi giorno non curate la ruina de' mi-
seri padroni .

Tib. Mi pungete vn poco troppo con queste
parole , pure sete padrone , mi sopportarò
ogni cosa per amor vostro , perche sapete
bene se per casa vostra mi son messo mille
volte a pericolo della vita ; & in questo ca-
so siamene testimonio il Cielo s'io ci ho ha-
uuto niuna colpa . Io venni subito a casa ,
doue non trouandomi fui forzato seguire
il suo comandamento .

Era. Non mi far più parole , ch'io non ti credo ,
se la vuoi intendere , piglia quelle robbe , &
portale dentro , & poi vedi di ritrouarlo ; &
riconderlo a casa , & fa che non mi ven-
ghi innanzi senza lui , & basta , perche credo
sappi ch'io son disperato .

Tib. Non dubitate , ch'io , riposte queste robbe ,
lo ritrouarò , & lo rimenerò s'io credetti la-
sciarui la vita ; o povero padrone , ch'egli
hauesse mai ciò detto , che cosa più esser
stata questa ? horsù lasciami riporitar queste
robbe a casa .

S C E N A S E C O N D A .

Capitano . rripa .

Tu sei risoluto vigliacco vituperarmi
in settuagesima generatione , mà al

dispetto di quel pecorone di Sansone, che non ti verrà fatta.

Tri. Et voi sete risoluto al dispetto di Bigonzo, & di Batoldo, farmi vn giorno sbudellar da qualch'vno.

Cap. Trippa, Trippa tu non mi conosci, ma se me ne fai vn'altra, ti voglio far quel che feci quattr'anni sono ad vno in Parigi.

Tri. E che li faceste a quel pouer'huomo, ditemelo in cortesia, acciò me ne possi guardare.

Cap. Ancor che non mi piaccia narrare alcuna mia prodezza, tel voglio dire.

Tri. Lo sapemo che sete di questa natura di dir menzogne.

Cap. Gli anni passati ritornando dalla grand'impresa di Bretagna, passando per la Francia arriuai in Parigi doue si facea vna gran giostra in piazza.

Tri. Bona, bona, scriuetela al libro delle menzogne questa.

Cap. Non m'interrompere. Io desideroso di vedere mi fermai vn gran pezzo, & essend finita la giostra, passommi il vincitor victo, & per sua disgratia m'vrtò vn poccon di cavallo, io che non son vso portar in groppa, me li voltai subito con vna ciera sì brusca da far impallidir le guancie a Marte, nò che a quella canaglia; costui facendo il Rodomonte, per esser stato vincitore, borbottò nò so che; del che auuedendomi, lo grappai subito per vn piede, & giratolo vna sol volta attorno, te lo inuiai con tal empito verso il cielo, che te lo feci arriuare alla sfera del fuoco,

fuoco, & calando a basso fu veduto da tutti
con il mostaccio, le soprauesti, & vna gâba
abbruggiato.

Tri. Ma se è verissimo, l'ho inteso dire da vn
muto io, ma non me ne ricordauo; ma quã-
to è, che faceste quella proua?

Cap. Da quattro, ò cinque anni.

Tri. Non douete esser stato voi dunque, è hor-
mai vint'anni ch'io l'intesi dire, se bene mi
ricordo.

Cap. Li ricordi della forcaccia, ch'è t'appic-
chi, deue esser vinticinque, ò trent'anni forsi
che io io, non me ne ricordo sì bene; ma
ti dico che non vi è stato altri che io, c'hab-
bi fatto tal proua.

Tri. Horsù sia come si vuole, non andate in-
collera, ch'io vi credo, e costoro ancora,
seguitate.

Cap. Vedendo questo gli altri tutti si mossero
contro di me, sì al primo che comparse,
innanzi, che fu vn di quei Cavalieri, diedi
sì fatta zampata, che leuando da terra lui,
& il cauallo, lo feci battere sì feroçemente
da vna banda del gran palazzo regale, che
ne mandai a terra gran parte, con vna sala,
& la cucina, uocidendo il cuoco, il trinciã-
te, cò quãti Iguatrari erano intorno al foco.

Tri. E che di uole perdoni, e che colpa ci
haueua quel misero cuoco, che non faceua
male a niuno, ma più tosto cercaua giouare;
ma che fu di colui poi, morse li tra quelli
cuochi?

Cap. Miser nò; ma vnatò che fu nel gran pa-
lazzo

lazzo, pigliò rhabbalzo, & che se ne venne a
Roma iui, & il cauallo, & nel talar che fece
Marte, forsi m'isso a pietà, & se fece conuer-
tire in bronzo, & le tuuol' credi vattene
hor hora in Campidoglio, ch iui lo vedrai.

Tri. L'ho visto; ma doue ero io quando cadde
a terra quella cucina? sò che hauerei volu-
to scomponere ad vno ad vno quei coppi, &
in quei mattoni per ritrouar qualche gentilif-
simo piccione, nobilissimo pollastrello, &
gratiosissimo cappone. E che peccato, quel-
le itarne, quei fagiani, pernici, tordi, lodole,
quei galli d'india, anatre, guazzetti, anti-
pasti, brodetti, arrosti, soffocati, potacchi,
copiette, mortadelle, & le porchette doue
de lascio; lasciamici dare vn'inghiottita; o
gran gusto, che si ho sentito; voglio farne
vn'altra.

Cap. Chè ti possi stupizzare non ti vergogni nò
hauer mai altro pensiero? vien via, che
voglio andar vn poco a discorrere d'arme
co'l Conte Matias.

Tri. Andiamo pure, che questo mi fa colla 3

the 7th day of July 1860.

SCENA TERZA

- Florinda. Cleandro rinestuo di sua panni

Q. Quel che vi ha determinato a fare
questo?

hora di nouo che quando voi mi dite

beramente chi siate io v'ingegnerò la da v

defiata Florinda, & vi prometto di più m

narni doue ella si troua.

Cle. Poiche sete sì desideroso sapere ch'io n

fia, voglio compiacerui cò questo patto però, che m'habbiate ad offeruar la promiessa.

Flo. Non habbiate alcun sospetto di ciò.

Cle. Ho da parlar seco?

Flo. Si vi dico.

Cle. Io dunque non vi terrò più sospeso. Sappiate, ch'io mi chiamo Cleandro figliuolo del Signor Alidoro Romano. Hor douete offeruar la promissione.

Flo. Sappiate Signor Cleandro (poiche così è il vostro nome) che quella, che voi cercate hora si ritroua in questa strada poco lontana da voi, & non pensa, nè brama nè desidera, nè chiama altro che voi, in voi ha posto ogni sua speranza & ogni suo desio.

Cle. Dunque ell'è desiderosa vedermi? & m'ama come dite?

Flo. Come se v'ama? che se non fosse la speranza, c'ha di goder voi, hora non saria viua, nè vorria mai far altro che ragionar di voi.

Cle. O me felice se non mi burli, ma perche causa fin qui non mi s'è mai scoperta se lei ha sì gran uoglia di vedermi come dite?

Flo. Perche non ha potuto prima sapere noua di voi, benche da che è venuta in questa Città sempre vi sia andata cercando. Ah!

Cle. Perche sospirate Lelio mio. Lasciate sospirar à me.

Flo. Per la gran compassione, c'ho di quella meichina.

Cle. Hor adunque c'ha hauuto noua di me perche mi fa più penare stando sì alcosa, & celata?

Flo. Dubitando, che voi forsi scordatouï di lei, ouer fatto d'altra, non l'abbiate presa in odio, & non la scacciate da voi.

Cle. Liberamene il Cielo, ch'io mai faceffi tal cosa, & credetimi, che da quel giorno, ch'io m'inuaghì de' tuoi lucenti occhi, mai ho pensato ad altra donna, che lei, lei sola ho scolpito nel core, lei sola ho nella mente, s'io, dormo, s'io caminò, s'io veglio, & in somma a tutte l'hore.

Flo. S'io fossi certo di ciò mi daria l'animo far-
ui parlar seco hora.

Cle. Se voi mi fate questo fauore ve ne terrò obbligo perpetuo fin che viuo.

Flo. O amore mi raccomando à te, fa ch'io lo
ritroui pietoso, & benigno verso me,
prestami audacia.

Cle. Bèn, che dite non mi volete compiacere?

Flo. Signor sì.

Cle. Andiamo dunque: ò fortuna.

Flo. Non occorre andare, che lei sta quì da
voi, ahime!

Cle. Doue io non la vedo.

Flo. Eccola. Io son quella tuenturatissima che
per amor vostro ho patito tanti trauagli, ho
abbandonata la patria, & tutti li miei, io son
quell'infelice dal naufragio campata forsi
per più mio gran martorio io non quella dis-
gratiatissima ch'vn anno, e tanti mesi non
andata penando vestita in quell'habito sem-
pre piangendo, & cercando voi. Mi butto
nelle vostre braccia, mi raccomando à voi,
pregandouï per quel gran foco, che per me
v'arise

v'arfe vna volta à nō fdegnarui accettar con
allegra fronte, & con pietoso core questa
vostra infelicissima serua, anzi schiaua, non
dirò io già per moglie, ma per serua delle
vostre serue per leuar l'immondezza di casa
ah, ah. Et non potendomi più contenere
d'abbracciarui vi getto le braccia al collo.

Q. Leuatimi dinanzi giouinetto sfacciato,
dishonesto, & profontuoso non ti vergogni?
ahi che ben me l'indouinai da principio, che
tu voleui la burla meco, ma tu forsi non mi
conosci temerario che sei, come è stato pre-
sto, subito che m'hà inteso dire che lui asso-
miglia a Florinda ha preso à dire ch'è lui:
Non so chi mi tenghi non t'arrossisca ben
bene le guancie fresca.

Flo. Ah Signor Cleandro traditore à questa
guisa mi scherni; & mi scacci da te? Non
sono già queste le promesse da te fattemi
quando mi disuisti da casa mia: non son
questi li giuramenti che tu mi facesti in An-
cona di non abbandonarmi mai; ti par forsi
hauer fatto vn'opera degna di laude hauen-
do gabbata vna pòuera fanciulla? c'hai ri-
ceuuto da me per la cui causa mi debi gab-
bare? Lassa che mai ho dubitato d'altro, che
di questo, c'hòra m'auiene. Nō son già tan-
to mutata d'effigie, ancor che habbi patito
gran dolore, & trauaglio per amor tuo che
non mi possi riconolcere; deui pur ricono-
scer questa medaglia con l'arme tua messa
mi di tua mano in questo capello, ingrato
che sei, vh, vh.

Cle. Florinda, anima mia, perdonatemi ch'io non vi conosceuo, eccomi pronto ad ogni vostro comando, spargerò il sangue non rifiutando qualsiuoglia pericolo di vita per voi: abbracciate il vostro tanto afflitto per voi Cleandro, non lo vogliate far consumar più in pianto per voi.

Flo. Scoftati da me dico: ancor hai ardire di burlarmi perfido, & disleale non t'è bastato fin qui. Io non son dishonesta come tu dici, nè per atto alcuno di dishonestà, nè di libidine son venuta a ritrouarti, ma solo per offeruar la mia fede, & la mia costanza di non esser mai d'altro che tuo, & ancor che tu mi burli, & mi scacci l'offeruarò con il non conoscer altr'huomo, non farò, come hai fatto tu Tigre crudele, & inhumana, ma farò palese al mondo la tua infedeltà, & poi me n'andrò a dar morte a me stessa. Chiamo adunque in mio aiuto, & difesa à far contro te le mie vendette (poiche hora non ho altri per me) l'acqua, l'aria, la terra, & il fuoco con il Cielo, & con l'Inferno.

Cle. Fermati, ò là doue fuggi? ah! ch'io non potrò più ritrouarla.

SCENA QUARTA.

Alidoro. Ciauelluto. Fortunio.

GRan miseria veramente è questa mia, che mètre credeuo far allogrezza per il maritaggio di mia figliuola mi bisogna piangere, & star melancolico, nè posso giudicare

dicare d'onde sia proceduto quell'accidente qui in strada, & similmente di quel giovane pazzo; non sò come sia andata tal cosa, che scusa prenderò io con il Dottore del parentato? sò che mi tassarà di mancator di parola, & haurà ragione, s'io li narro il successo di mia figliuola ci rimetto vn poco del l'honore, & se li dico qualch'altra mezzogna non me la crederà, & mi terrà per vn bugiardo. Dimmi vn poco tu sai la casa del Signor Fortunio.

Cia. Non sacciu e fortuna io, à besugna que stia agliu fiernu quissà, ma que ne vuoi fare?

Ali. Vorrei me ti leuasse dinanzi sciocco te.

For. Buona sera à V.S. Signor Alidoro.

Ali. Buona sera, & buon'anno adesso à punto desiderauo voi.

For. A tempo adunque son venuto che c'è di nuouo?

Ali. Vorrei vi affaticaste vn poco per me.

For. Eccomi per seruirla, mi comandi pur alla libeta.

Ali. Io credo che sappiate, come io haueuo maritata mia figliuola al Dottor Cinthio.

For. Sò, e ben.

Ali. Et questa sera s'haueua da far il spòsalitio, hor mentre io tornaui à casa per metter in ordine quanto faceua di bisogno ritrouai mia figliuola qui in terra tramortita, ne fò per qual accidente; l'hò fatta portare in camera sul letto, doue con fatica gl'è tornato vn poco di spirito; però vorrei ch'andaste dal Dottore, & facelte seco per me vna degna

gna scusa.

For. Farò volentieri, ma prima con sua buona gratia li vorrei dire quattro parole, & se'l spirito dell'affettione grande mi trasportasse tropp'oltre nel dire mi perdonarete.

Cia. Messere Bianco m'oro buoliteme icere couelle? bucio ij à parla no pocu a gliu Prelucaturne en Palazzu.

Ali. Va via, & poi lasciate riuedere: hora voi dite pure liberamente.

For. Io, è vn pezzo c'ho saputo questo vostro parentato, ma non m'credeuo, che fosse così alle strette, & da questa mattina in qua voleuo venire à parlarui, ma essendo occupato in vn seruitio importate all'vtil vostro non ho prima potuto; hora adunque vi dico ch'auertiate molto bene à quel che fate con costui, perche se v'informarete bene delle sue qualità (come son io) trouarete, che costui ancor che fra adottorato à Bologna è priuo di scienza, & d'ogni virtù, pouero di ceruello, disfatto di robba, & mendico di nobiltà: che cosa vi spinge adunque à darli vostra figliuola?

Ali. Che so io? m'era stato dipinto per vn'arca di scienza, m'erano state dette mille bugiaccie.

For. Vn'arca d'ignoranza più tosto; io non ho potuto mai ripolare finchè non vi son venuto à parlare: hauere vna figliuola, & quella volerla affogare à questa foggia? almeno fusse giouane: vi mancaranno forse partiti conuenienti al grado vostro? non è merauiglia

glia se la pouerina di dolore s'è amalata. Lasciate fare à me se vi piace, che vi prometto d'accommodarla in modo che mille volte mi benedirete insieme con lei, & più presto forse che non pensate.

Al. Ne voglio lasciar la cura à voi perche so che sete prudente, & mi volete bene.

Fer. Doue mancherà la prudèza supplirà in suo luogo la beneuolenza, & la seruitù: Voglio similmente che prouediamo di compagnia al Signor Cleandro, c'hormai è tempo.

Al. Cleandro vorrei prima compisse il suo studio.

Fer. Horsù vi lasciarò, & andarò dal Dottore.

Al. Et io intanto me n'andrò à parlare à mio Cugino.

S C E N A Q V I N T A.

Florinda. Erastio pazzo.

NOn so hora infelice di chi doler mi debba, di chi mi bebbia lamentare. Ah Cleandro, Cleandro nō aspettauo mai questo da te, che m'hauessi à discacciare in questa guisa, hauendo patito tanti trauagli, & tante infelicità per amor tuo, ma che dico sciocca? perche mi lamento d'altri che di me stessa; poiche io son stata quella, che mi ho causato tutto il male: non doueuo mai viar quelli termini seco, ma più tosto compatire quelle quattro parole che egli mi disse non conoicendomi: non commisse già sì grande errore ch'io non potessi tolerarlo.

Deb

Deh come fui sciocca, & priua d'ogni consiglio doppo che lui si humilmente mi domandò perdono à non accettarlo, fui troppo superba, & ecco, c'hora raccolgo il frutto della superbia mia. O' quanto la nostra Fuga Amorosa è per me hora dolorosa ..

Era. Graui pene in amor si prouan molte,

Di che parite n'ho la maggior parte,

Et ne posso parlar come per arte,

Et quando in voce, & quando in viuue carte,

Adeffo sì, che non la cedo à Marte.

Ah, ah, ah, ah, come va bona, come consona; son diuentato Poeta, hora farei a cantare con vn cucco. Ma ecco di qua il mastro di Capella del Signor Arino.

Flo. Che pazz'è questo? fortuna ancora non sei satia. Questo è il mio caro fratello, se non mi gabbo.

Era. Ma che gente è questa armata di spiedi, & lance arrotate? ah traditori, doue menate Almira mia? chi v'ha dato tal autorità? mostratemi la camiscia se c'è il bolettino segnato, che non vi credo. aiutami tu compagno mio, dalli, ammazzalo colui, piglia quest'altro; ò valoroso, ò valente, ò brauo; hor non più, rimetti la spada, & rimena Almira a casa: ti sei portato da più d'Ercole, & io da più di Marte. Hor baciami vna volta anima mia; vn'altra volta di quà, & vn'altra di là; non più, non più che m'hai lograto vna guancia; questi tuoi baci non mi gustano.

Flo. Non so come hora non mi vinca il dolore,

si che mi priui di vita. questo solo mi man-
caua per compimento de' miei guai. Eh
Eracito fratello caro molto siamo ambi
nati sotto cattiuo pianeta.

Era. Ti voglio dichiarare vna lectione di Vir-
gilio, quale mi dichiarò vna volta quel pe-
corone del mio Maestro. hora sta attento:
Sic fatur lacrymans; cosi dice piangendo;
ma tu ridi; vh, vh, vh. ò là sei pazzo. Can-
tiamo vn'altra volta quella cāzone. Almir-
mia gentil, cortese, & bella; fermati non
cominciare, pigliamo prima la voce, re, re,
sol, sol; leuari, non voglio che tu ci canti,
c'hai la voce asinina, scordi troppo, ma
prima facciamo vn salto, vn'altro, ò galāre
certo; sei più destro ch'vn buffalo, dammi la
mano, ah, ah, ah, corri corri, andiamo via,
ch'è sonata la lectione.

S C E N A S E S T A.

Cleandro solo.

NON credo che l'infelicissima Niobe,
per l'oltraggio, & la gran crudeltà che
gli fece la Dea Latona, permettendo che da
Apollo, & Delia gli fossero uccisi di strale
sette figliuoli, & sette figliuole, & per la
morte del suo caro consorte Anfione, quale
per il gran dolore delli medesimi figliuoli
s'uccile di sua mano con vn pugnale; fosse
assalita da più dolorosi pensieri, & da più
gran tranagli, c' hora son io misero, li quali
faran causa farmi rappresentar la medesima
morte,

morte, che fe l'afflitto Anfione. Credo similmete, che tu Latona, e tutti voi altri Dei inuidiosi d'ogni mia gioia habbiate permesfo, ch'io non douesse riconofcer alla prima la mia tanto lacrimata Florinda, acciò ella affalita da giuftiffimo Idegno per efferli dette da me alcune parole non lecite, douesse scacciarmi da fe, priuandomi della gratia fua; mi fosse almen concessa da voi imitare fimilmente la fuemurattiffima Niobe, qual piangendo la fua disgratia diuenne fasso, ouer l'addolorata Egeria, la qual per il piangere la morte del fuo caro Ipolo si distillò in fonte; ouero come la Ninta Echo, qual effendo rifiutata, anzi scacciata da Narciso, confumandosi a poco a poco diuenne cenere, con poluere, & finalmente si conuerse in voce: ò pur com' il giouane Narciso, ilqual inuaghito di se stesso vedendosi dentro al fonte, & non potendosi goder, battendosi il petto, & graffiandosi le gote, per tal caufa fu dalli Dei per pietà cōuerfo in fiore: pe. che effendo io fasso sperarei pur vna volta effer toccato, ò calpestato da te: se io fonte, che tutti haueffi vna volta a rinfrescare, ò bagnare d'acqua mia, s'io voce, piangerei cōtinuamente il danno mio chiamâdo sempre il tuo dolce, & amoroso nome; & s'io fiore, ch'alcuna volta fossi toccato da quella tua delicatiffima mano. Che m'è giouato l'hauerti tâto desiata, & cercata s'hora, che t'ho ritrouata non son per goderti? Deh maledetta superbia de' Perugini. Non furno già

Q V A R T O .
tali le parole da me dette, che non le poteui sopportare. Voglio andar hora a ritrouare il Sig. Fortunio, & narrarli quel che m'è successo; & non potendo lui darmi aiuto, & soccorso, m'ucciderò di mia propria mano per finir mia pena.

S C E N A S E T T I M A .

Eracito. Ciauellitto.

A H, ah, ah, come mi sta bene questa corona laurea di Poeta, anzi corona imperiale: che dic'io, questa è la corona d'Arianna.

Cia. Eulà renneme quissa verretta, que me gela ru capu.

Era. Dunque tu sei Saturno figliolo del Cielo. ah vecchio maligno, auaro, pigro, solitario, timido, inuidioso, sterile, freddo, secco, & malinconico; e che cosa ti spinse a far quell'oltraggio a tuo padre, di sù.

Cia. Non so io quissu no gle haiu fattu coelle, so homo, so Ciauellitto non mi conosci.

Era. Oh quanto sei delicato, bello, formoso, diutno, celeste, immortale, angelico, honesto, mansueto, e saggio: io son innamorato di te, io moro anima mia se non mi baci.

Cia. Non uogliu que è berguogna, que appetito cattiuu que gli è benuto, renneme glia berretta, se buoi.

Era. Che cosa vuoi tu Bacco? sei venuto a disturbar l'amor mio, te ne farò pentire; ma qual Bacco sei, io non ti riconosco figliuolo d'Amo-

114
d'Amone, & d'Amaltea, ouer d'Io, & di Gio-
ue, ouer di Gique, & di Semele figlia del Re
Cadmo; & questi di qua chi sono? ah, ah,
sì, sì, sono le Parche Cloto, & Lachesis; ma
dove hauete lasciato la vostra sorella Auo-
pos? ma aimè eccola qui, che vuoi fare? vuoi
troncar lo stame alla mia vita? elà non paz-
zo, non m'accorgueua che questo è vn Cuc-
co, vn Guto, e vna Ciuetta.

Cia. Doelle quissè? no le vio iu: non ce sta-
chiuelle itiecco.

Era. Ah, ah, ah, sei pur grosso, sciocco & igno-
rante: non vedi le tre sorelle accompagna-
te dalli tre animali, & veramète questo nu-
mero ternario è perfetto: & che ciò sia vero
eccoti l'esempio; tre sono i principij natu-
rali: materia, forma, & priuatione ad ogni
composito cōcorrèti: tre le parti principali
del mondo numero, peso, & misura: tre co-
se gouerna il tutto Asia, Africa, & Europa;
tre le Gratie Aletto, Tisifone & Megera: tre
le furie infernali Aglaia, Eufrosina, & Tha-
lia: tre le Parche, tre greci giusti sono nel-
l'inferno, tre cose male stāno in questo mō-
do, Vn uccello in man d'un Tedesco, vn fia-
sco in man d'un vecchio, & vna giouane in
man d'un putto, tre le sorti principali di Me-
tallo, tre ipetie d'anni viarono gli antichi,
tre generationi d'huomini, tre ipetie di la-
dri, tre volte tre sono le muse, & cō tre nomi
si compone la sillaba d'Almira mia dolce.

Cia. E vi e que ne apagarò, que me porta quissu-
a me? renneme glia veretta meia le no-
me

me portu gliardia. *Era.* Chè chiacchiarì? che borbotti? che cicallì? che cosa dici, che voi giocar la berretta à saltare, oueramente alla mora. *Compagno.* Ci. Si que me la vogliu iocà à glia mora, via sù. *Era.* Hor via adunque sette. *Cia.* Pianu à quante dèta se fà? facciammo alli quattru.

Era. Quattro desirier via più che neue bian-

Cia. Ottu, tri, quattre. *Era.* Tutti, & tutte le berrette ho guadagnate.

Cia. Pianu ò là che farai n'hauu vno iu, lascia stare le vorrette.

Era. Fermati tu: che voce qubrulà è quella, ch'io sento, mi parla voce della mia diletta, & cara. *Almirante.* Ah Gione traditore ti credi forsi rapir hora vn altro. *Ganimede.* Non dubitare Anilina mia che ci sò io in uo aiuto: ferma quel carro, che voglio combattere teo in aere, non andarai assoluto di questo furto, aiutami à mōtar in alto tu amico, acciò nō senē vada altiero di sì ricca preda.

Cia. No dubitare: chi è quissi done te giur?

Era. Amazalo, corri piglia, corri di qua dagli, mena le mani: d'oue fuggi tu? & tu d'oue vai? stāte indietro ch'altrimente con questa spada di legno aceroso vi ucciderò tutti.

Voi non credete? hor menate le mani, nō te ce intricar tu. *Libicina* non, faciammo tra noi.

Cia. Ferma ferma que ferraie en quissu vaffone? ò traetore m'ha roto n'ha gamma.

Era. Voi volete la burla: gente pazza, vi ucciderò.

derò tutti se non lasciate Almiria costì.
 -no fuggirei douel porti finitta predati tu sen-
 za combatterla prima: ti giongerò bene si.
Cia. Aspietta, aspietta no fuire, glia veretta.
Al. Diaaru portagliu tu, se n'è itu.

illa o *S.* C. E. N. A. S. I. O. T. T. A. V. A.

Aleria. Trippa.

GRan cosa, ò amore, poiche permetti
 ch'amando io il Capitano più della
 mia vita sia odiata, & dispregiata così vil-
 mente da lui. non so che legge iniqua, &
 empia sia questa tua, ne con che ragione ciò
 facci pascendoti solo d'amare lacrime, do-
 lorosi sospiri, afflittioni, mestitie, lamenti,
 & crudeltà vinta dalla gran passione che
 mi tormeta son stata sforzata vscir qui fuori
 a forte potessi veder quell'assassino: ma
 se non piglio errore ecco di quà Trippa.

Fri. Sia maledetto il giocare, & quasi dirò
 ch'il ha ritrouato; non l'ha voluta finire
 questa sera fin che non ha finito di votar la
 borsa, & quel ch'è peggio se quei fiorenti-
 ni non lo piantauano era per giocare anco
 quel vestito donatoli dalla Signora Aleria.
 E vedi che mangeremo questa sera? ò poue-
 ro Trippa sgualza; mi manda hora qui dalla
 Cortigiana a dimandarli dieci scudi, ma io
 ho animo di non dimandarli acciò non hab-
 bia causa di giocare più, & acciò ci si venghi
 lui, in tanto vedrò con quattro ciarle se mi
 potesh guadagnar da cena. Eccola a punto.

Buona sera à V. S. Signora Aleria .

Ale. Buona sera, & buon'anno : e ben che si fa Trippa? ch'è del tuo padrone ha acquistato qualche ducato eh, che non si degna più?

Tri. Signora sì. e chi ve l'hà detto? ne siamo arricchiti, e bene, hauemo tant'oro, tant'argento, che non sapemo che se ne fare, & per il meglio non lo trouamo mai.

Ale. Sì, mi rallegro dunque, & doue gli hauete hauuti?

Trip. Doue? Dal Gran Turco, dall'Imperatore, dalla Signoria di Venetia, dal Gran Duca, & altri Rè, & Prencipi, ogn'vno ne rède tribut o hora à noi.

Ale. Quest'io non sapueo; doue li saluate poi tanti danari?

Trip. Ne tenemo parte in Castello, parte in S. Marco, nelli banchi, nell'Hosterie, & in molti altri luoghi; ma vna cosa sola mi rincresce.

Ale. E che cosa?

Trip. Che noi nō ci potiamo dar le mani, quest'è il nostro dolore.

Ale. E perche questo?

Trip. Perche non sono i nostri: ò Signora, il Capitano s'ha giocato ogni cosa, non gli è rimasto vn quattrino.

Ale. Bisognaria, che s'hauesse perso le calze ancora.

Trip. Non credo che voi dite da vero; ma non c'è mancato troppo, se coloro non si leuauano, vi faceuano la gratia.

Ale. E che farà poi hora che nō ha più danari?

Tri. Ver-

Tri. Verrà da voi per gli altri.

Alc. Non so se gli li darò ; poiche mi tratta così bene il traditore .

Tri. Eh quanto faresti meglio a innamorarui di me , ch' almeno fareste sicura , ch' io non vi lascierei mai la notte , nè anco il giorno non andarei mai da altre donne dishoneste , come fa lui , per lasciar voi .

Alc. Trippa tu sguazzi , io non ho altro ch' vn core , & quello l' ho donato , anzi mi fu rapito , & da quell' hora in quà io misera son vissa sempre afflitta , priua d' ogni allegrezza , & contento ; non è in mio poterè , & s' io potessi rihauerlo , vi pensarei vn pezzo prima che ne facessi altro dono .

Tri. E voi che sguazzate , & non io , che da questa mattina in quà non hò prouato niente , & quel ch' è peggio non hò vn quattrino .

Alc. Vuoi venire a casa mia ; che miacinarai vn poco .

Tri. Di gratia ; il bisogno c' è , & poi mio padre quando morse mi lasciò in testamento la sua maledittione s' io mai haueffi rifiutato niente da nessuno , & sopra tutto il mangiare , come ho mangiato poi vi prometto condur qui il Capitano .

Alc. Andiamo dunque ; ma non ti scordar poi della promessa .

Tri. Non dubitate ,

S C E N A N O N A.

Cleandro. Fortunio.

VI voglio hora, Sig. Fortunio mio, manifestar la cagione, che m'ha fatto p tir d'andar via, come haueuo deliberato.

For. S  di gratia; vi volsi dimandar quando veniste a cauarui quell'habito; ma per la gran fretta vostra non hebbi tempo.

Cle. Sappiate, che quando io mi partij di casa vostra per andarmi con Dio, in questa medema strada trouai vn giouane, il quale a caso nomin  Florinda. Ah.

For. Che far ?

Cle. Io sentendo nominar quel nome si bramato da me, subito me li accostai, & lo cominciai ad interrogar sopra quel nome, doue per cosa certa intesi da lui come Florinda   viu , & si ritroua qui in Roma.

For. Hor che ne segu  poi?

Cle. Io intendendo questo io volsi menar in casa vostra per hauer pi  commodit  di ragionarli sopra di ci  ma lui n  volse venire.

For. E perche non farui dir all'hora ogni cosa, & accertarui bene?

Cle. Dubitauo s'io mi trattenuo quiui, non esser ritrouato con quell'habito da mio padre, o d'altro amico, o parente.

For. E dopo l'hauete ritrouato? c'hauete fatto?

Cle. Mi promise aspettar mi in Banchi, doue poi son andato, & ritrouatolo, cominciai alla lunga ad esaminarlo bene, doue che
lui

lui volse prima assicurarsi del mio nome, ilqual palesato che gl'hebbi mi si scoperse esser quella ch'io desiauo, quella dico per cui ho sparso, & spargerò tante lacrime.

For. Gran cosa è questa, ch'io sento, ma perche hora, che doueresti star allegro state più malinconico, & afflitto che mai?

Cle. Perche hora molto più mi conuiene per cioche io non riconoscendolo parendomi quasi cosa impossibile, mentre lei mi volse abbracciare la scacciai da me dicendoli alcune illecite parole per lequali alterata si & preso gran sdegno accusandomi per mancator di fede, & ingrato, m'è diuenuta capitalissima nemica.

For. Sdegno d'amanti è vn accrescimento d'amore.

Cle. Ahime che ciò è falso, per cioche gl'ho dimandato sino perdono, nè ho potuto in modo alcuno mitigarla; anzi più iraconda, & sdegnosa, che mai mi s'è leuata dinanzi, & fuggita, nè l'ho potuta seguire.

For. Per questo dunque vi disperate? state pur allegro, perche essendo lei Perugina è forza, ch'è sia vn poco altiera, ma essendo nobile come voi più volte detto m'hauete, sarà anco gentile, & si placarà.

Cle. Ciò non crederò mai.

For. Credetemi pure, & vi prometto da quell'amico che vi sono (poiche lei è viuua, ch'io farò, che sia vostra sposa) state riposato.

Cle. Se fate questo, ilche non credo, oltre a gl'altri oblihi, ch'io ui tengo sarà bastante farmi

perpetuo, non solo amico per-
ma seruo, & vassallo.

Questo è debito mio, & per l'amicitia
sono obligato; andateuene à casa, & lascia-
te il pensiero à me, che alli contrasegni da-
timi da voi poco fa la ritrouarò. Alcolta-
te, direte à vostro padre c'ho fatto la scusa
per lui con il Dottore del parentado di vo-
stra sorella, ilqual è restato sodisfatto.

Cle. Hauete dunque sconcluso il parentado di
mia sorella con il Dottore?

For. Signor sì.

Cle. Sia laudato il Cielo. Horsù io me n'entro.

SCENA DECIMA.

Isberio. Sarafina.

SOtto qual fiero destino, crudel fato, ò
cattiuo pianeta deue esser nato quest'in-
felice vecchio mio padrone, poiche gli cor-
rono così à rompicollo le disgratie dietro.
Non li mancua altro hora, che questa paz-
zia di suo figliuolo, per esser causa di far
impazzir ancor lui. subito, ch'è tornato à ca-
sa, s'è gettato piangendo in terra, poi preso
vn cortello, che lui suole portare si voleua
scannar da se stesso, & se à sorte non c'ero
io al sicuro finiuà così vilmète i giorni suoi;
& così poi vinto dalla stanchezza s'è butta-
to nel letto, doue l'ho lasciato addormenta-
to, & se à sorte si desta prima ch'io torni,
dubito mal di lui.

Sar. Non so che cosa si voglia Aleria così in-

F

fretta

frettà da me, non posso pe-
à qualche sua baiata cō il Cap-
nà sera Tiberio, e che si fa?

Tib. Sarafina mia tutto il male del mondo.

Sar. Sò che non ti lasci riueder più, non mi son
tant' inuecchiata, ch'io non sia buona da
niente, da vn'anno in quà hai forse miglio-
rato pasto?

Tib. Madonna nò: Non lasciarei mai te per
vn'altra ruffiana. Io volsi dir Cortigiana;
mà hò tanti li fastidij, che tristo me.

Sar. E che hai? So che le sai trouar le scuse: vâ
pur via pescando altroue, va, t'incontrarai
bene in qualche luccio, ò in qualch'altro
pesce più cattiuo con la corona: te lo vo-
glio dir io, che ti voglio bene, non voglio,
che ti possi lamentar di Sarafina.

Tib. Quêsto mi dà poco fastidio, tanto fosse la
diligratia, & la mala sorte del mio misero
padrone.

Sa. E che cosa gl'è interuenuto al tuo padrone?

Tib. Che cosa dici? è possibile che non l'habbi
saputo?

Sar. Io non ne so niente se'l Cielo mi facci ve-
der ben di te.

Tib. Il Signor Eraclito s'è impazzito, & vâ à
questo modo per la Città, & il vecchio stâ
per impazzire, & se non ero io, s'uccideua
da se stesso poco fa.

Sar. Ponerò giouane, questo sì ch'è vn peccato.

Tib. Io horâ vorrei ricondurcelo à casa; mà
non so doue me lo ritrouarò, & se ben lo
ritrouo, Dio voglia che noanco lo possa
rime.

rimenare.

Sar. Quanto temp'è, che s'è impazzito?

Tib. Deue esser tre, ò quattr' hore al più.

Sar. Non più? hor lascia far à me, vedi di ricondurlo à casa, ch'io ti voglio dar vn lettuario, che subito, che lui lo pigliarà in vn quarto d'hora gli farà ritornar il ceruello sano come prima, ma fa presto, perche come passa 24. hore non fa più effetto.

Tib. Se tu fai questo Sarafina beata te: hai da esser inuidiata da più di quattro tue pari.

Sar. Va via tu, & non ci perder tempo, & lascia far à me.

Tib. Non ti scordar poi ch'io me ne vò.

Sar. Et io intanto me n'andrò qui da Aleria: vñ pouerina me. Ecco il Pedante: lasciami pensar vna scusa: horsù l'ho ritrouata, buoiera à V. S. Signor Zoroastro.

S C E N A V N D E C I M A.

Zoroastro. Sarafina. Tiberio. Eracito.

AH scelestissima, & improba mulier, in tal guisa mi deludi, & mi scherni. O Di, temprate vi prego il mio sdegno; acciò non mi precipita con questa muliercula, dic mihi doue s'è no quelli ordegni?

Sar. Signor mio perdonatemi, ch'io non c'hò colpa, me ne rincresce, anzi me ne crepa il core. Aleria n'è stata causa la traditora: ma aspettate, ch'hor hora vi vò far veder le vostre vendette.

Zor. Et quid? che cosa farai?

F 2

Sar. Vo-

124 A T T O
Sar. Voglio cacciar vn coltello nel core à quel
assassina che n'è stata causa: vedete l'hò fat-
to arrotare, ch'ammazzaria vn'huomo di
vent'anni.

Zor. Minime vero. Hem tu Iupiter comporta-
rai tal misfatto? non lo comportarò già io;
ò Sarafina mi basta di rihauer il mio; non
voglio altrimenti, che mea causa facci tal
homicidio; dammi cotesto tuo gladio.

Sar. Non voglio, perdonatemi, che lei non me-
rita meglio: non si tratta così con i gentil-
huomini par di V. S. ha mozzato il naso, à
voi, & à me.

Zor. Verè, tamen io li perdono, & à te, & à
lei non voglio ne nasci inconueniente peg-
giore: dammi il gladio, caueas per vn'altra
volta à quel che fai.

Sar. Horsù io non ve lo voglio dare; ma poi-
che à voi piace così per amor vostre glie la
voglio perdonare; ma gli vuò far vna buona
brauata. In tanto V.S. mi vuò comandare
niente? le vostre robbe l'ho rese al padrone.

Zor. Nil aliud, ma fa che per l'auenire sij più
sagace, che olim non fuisti. E quanto ne i
nostri petti, litteris aureis, dourebbe esser
inciso quel detto Delfico, Nosce te ipsum. ne-
mo enim potrebbe aberrare; come incautè
è accaduto à me, ilqual obliuio del decen-
te decoro malos medicos imitatus sum qui in
alienis morbis medicinæ scientiam tenere
profidentur, ipsi se curare non possunt, man-
co male che senza iattura, & detrimento
d'honore ne son viciato illeso, & incolume,
nè son

nè son incorso nell'insania come intendo
esser auenuto al mio caro alunno Eracrito,
che per amore venuto è in fuore, & matto.
Et eccolo appunto il misero.

Era. E là doue m'hai lasciato? che luoghi son
questi? che vedo? quanti trofei, archi, co-
lossi, piramidi, mausolei, obelischii, sontuosi
apparati, che spettacolo è questo? e forse
vn theatro da uccider Comedie, recitar fie-
re, & far giostre amorose? ma non m'accor-
go che quest'è vna scola, doue s'insegna,
Geometria, Aritmetica, Astrologia, Fisica,
Dialettica, Rhetorica, & Grammatica.

Zor. E come, quantunque follemente, ha le set-
te arti liberali tutte numerate.

Era. Chi sei tu vecchio? sei forse Atlante in-
uentor dell'Astrologia? lascia cotesto peso:
piglia fiato alquanto, che sosterrò io questa
gran machina dell'Olimpo, & mi recarò à
conoscer la pigrizia, & accidia di Saturno,
l'allegrezza di Gioue, l'animosità di Marte,
la virtù del Sole, la facandia, & astutia di
Mercurio, l'Amoresita di Venere, & l'insta-
bilità deHa Luna.

Zor. Ben si dimostra esser erudito da huomo
saggio, & fere scientiarum inuentore.

Era. Che giri? che circuli? che atomi son que-
sti? vedi, vedi. Zona frigida, torrida, & tem-
perata, suprema, infima, & media, region
dell'aria. Eccomi alla sfera del foco. Que
è la Salamandra? tuò, tuò, ripiglia il peso,
ch'io son già stanco, & poi che mel concedi
vò veder l'esperide dell'horto de bei pomi

O d'oro, ferma ò là, non t'appressar, ripon
 il sacco di Medusa nella testa, che per non
 hauer il scudo di Minerva non mi conuerta
 in pietra: ò che veggio, stupisco, quest'è il
 paludamento di Marc'Antonio per coprir
 Bruto, ahi meschino, che giace in terra e-
 stinto. hor viui morto, poichè non hai volu-
 to viuer villo.

Zor. Sarà meglio, ch'io mi ritiri alquanto; che
 periculum est trattar con mentecatti.

Tib. Eccolo quà à se. O misero padrone, non
 posso cōtener le lacrime per compassione
 di vederlo in sì misero stato. Signor Eracli-
 to, che fate qui così pensoso? volemo andar
 à casa? costui è trapassato, non ode. Signor
 Eraclito non mi conoscete?

Era. Oh, oh, oh.

Tib. O poverino deue esser stanco dal tanto
 ragionare, & passeggiar, ch'hà fatto. Ecco
 di quanto male siete cagione voi altre don-
 ne crudeli?

Zor. Tiberio.

Tib. O Signor maestro aiutatemi à cōdur Era-
 clito à casa, pigliate voi di là, & io di quà.

Era. O là doue mi portate? siete amici ò inimici.

Tib. Siamo vostri seruitori, & vi vogliamo men-
 nar à riposarui in casa nostra; affrettate li
 passi Maestro. E lodate il Cielo.

SCENA DVODECIMA.

Capitano. Trippa. Alera. Sarafina.

Metterò à foco, & fiamma quest'hoste-
 ria, cornutone, infame che sei.

Tri. E

Tri. E addeſſo ſto vn poco meglio: ma con chi l'hà il mio padrone? che c'è Signor Capitano? non vi fate far torto.

Cap. Chè torto, ſe ſei huomo da bene, & ſoldato honorato, & gentilhuomo verrai quà fuori vigliaccone. Vieni pure ch'io t'aspetto.

Tri. Signor ſi ch'è il vero. chi è queſto? non vedo niuno io.

Cap. E quel poltroncion di quell'hoſte fiorentino, eſci qua, che ti voglio cauar il core.

Tri. Ammazzatelo poiche n'hà vinti li quattrini; ch'io poi me lo voglio mangiar in guazetto, doue ſta?

Cap. All'hoſteria del Gallo in Parione, nol ſai? vien via con dieci compagni, con cento, con tutta Roma in compagnia, ch'io nò ti prezzo vn pelo.

Tri. E galante, potrete brauare ſicuramente, che non c'è pericolo che vi riſponda mentre ſtate qui; è vn furbo Signor ſi, è vn manigoldo.

Ale. Che rumore è quello; che coſa c'è Trippa? Signor Capitano con chi l'hauete?

Cap. Sto vn poco in colera, habbiate pazienza Signora, non mi date ſaltidio hora, forſantone, forſantone.

Ale. Horsù laſciate andar la collera; rimettete la ſpada, in cortefia.

Cap. Non mi date ſaltidio ſe volete.

Ale. Poiche ſete bello, & gentile, laſciateui parlare, placateui.

Tri. Dice il vero la Signora.

Cap. Ben, che volete hora da me?

Ale. Con le buone; non vi alterate, ben mio, vorrei ragionare vn poco con voi.

Cap. Ho altro da fare, che sentire tutto il giorno le ciarle.

Ale. Ah crudelaccio hauete torto à dirmi queste parole.

Cap. Non so se ho torto, ò ragione io, à Dio.

Ale. Ascoltate, che furia è questa?

Cap. Lasciami se vuoi.

Ale. Non vi voglio lasciare, voglio, che m'offeruete la promessa.

Sar. Vi sete ingrandito Signor Capitano?

Cap. Hauete bel tempo voi, horsù lasciami Aleria.

Ale. Non vi lascerò se prima non venite in casa, come hoggi m'hauete promesso.

Cap. Hora tu sei troppo importuna, & sfacciata.

Sar. El voi che sete importuno, con chi vi vuol bene.

Ale. Ha ragion lui: mi potete dir ogni cosa voi che sete Padrone.

Cap. Tu hora ni pari troppo dishonesta, & licentiosa.

Ale. So che volete burlarmi vn poco; patiēza.

Cap. Io dico dal miglior senno ch'ho; da che pratico teco, ho deteriorato gran parte della mia fama acquistata con tanto sudore; hor leuameti di torno puttanaccia, sbordelata, che lei.

Sar. Non ne comportar più Aleria da questo pedocchiofo.

Tri. O diauolo l'ha incarcatà troppo questa.

volta.

Ale. Ah vigliacco, morto di fame, che leuar di torno: tu hai ardire di dir tal parole a me vituperoso, porco, poltrone, infame, ladronaccio, & pedocchioso, che sei? che se non fussi stata io che ti ricomprai dalla galea, quando rompesti quella bottega, hora forse non saresti viuo, s'io non t'hauessi all'hora fatto medicare porco che sei, te s'haueria mangiato la tigna: s'io non t'hauessi speso, & vestito sin qui assieme cò il tuo seruitore, & anco datoti da spendere, ti saresti mille volte messo à rubbare per poter campare, giocare, & a quest'hora forse saresti stato appiccato. Non so chi mi tenga hora, ricordandomi di quel che tu m'hai fatto sin qui; & di quel c'ho fatto io a te che non t'uccida con questo tuo pugnale; dammi questa rocca Sarafina, ch'io glie la voglio romper in testa à questo villano riuellito.

Tri. E non gli la dar Sarafina.

Cap. Non glie la dar tu ruffianaccia.

Sar. Et io glie la voglio dare per tuo dispetto.

Ale. Ancora hai ardire di aprir la bocca guidonaccio, mascalzone tif, tof, taf.

Cap. Ohimè con superchiarìa eh? ahime la testa, m'hai rotto vn braccio.

Ale. Ti voglio romper la testa ancora, che non merita meglio vn par tuo.

Cap. A questo modo colto a tradimento eh? ah trippa valoroso aiutami, ohimè.

Tri. Fate tra voi, non mi ci voglio intricare io.

Ale. Posa lì quella cappa preito.

Cap. Dite dauero? ohime.

Ale. Presto dico? caccia giù quel colletto, & quel giupponi presto, a chi dic'io? tof, taf, tuf.

Cap. Piano che adesso.

Sar. Dateli forte.

Fri. Horsù buona pezza tu ancora?

Ale. Che dici tu? tof, taf.

Frip. Ohime nient'io.

Ale. Giù la spada, & le calze, & la berretta su.

Cap. Datemi tempo almeno.

Sar. Non meriti meglio tu.

Ale. Piglia su queste robbe Sarafina, & porta ogni cosa a casa; hò paura, che non vorrà mai più pace meco.

Sar. Non dubitare, camina a casa.

Ale. Me ne vien pietà di lasciarlo a questo modo.

Sar. Fate a modo mio.

Cap. Non haurei mai creduto questo da voi Signora Aleria, hauete torto a vsar questi termini meco, sapete pure se vi amo.

Sar. Camina via.

Frip. Dice il vero il Signor Capitano hauete torto vsar questi termini con noi.

Cap. Ha ragione lei, pazienza.

Ale. Ah. Signor Capitano mio caro, & dolce, è vero pur troppo c'ho ragione; nulladimeno mi voglio chiamar il torto per amor vostro, & s'io vi hò offeso, come che voi me n'abbiate dato più che cagione, ve ne domando perdono Anima mia: e come potrei mai star in guerra con voi?

essen-

essendo che habbate in mano il misero mio core ?

Cap. Anzi à me tocca domandarui perdono di ciò che mai vi hò fatto Signora ; & Patrona mia .

Tri. O core abbracciateui pace, pace .

Ale. Degnateui almeno entrare in casa mia , che vi reueltirete de' vostri panni .

Cap. Doue piace a vostra Signoria , comandatemi pure e' hora io son fatto vostro .

Tri. Vedi che il bastone l'ha addomato .

Fine del Quarto Atto .



ATTO QUINTO.

S C E N A P R I M A.

Tiberio . Sarafina .

Non so hora, c'horicondotto il Signor Eracito à casa, doue mi ritrouarò questa russiana di Sarafina; in casa son certo, che lei non ci stà, perche rare volte ci si ferma, & s'io mi metto à cercarla per Roma Dio voglia che nè anco la ritroui; saria proprio vna ventura la mia, ma se non mi aggabbo, eccola à se.

Sar. Doue si va Tiberio?

Tib. Non lo sai? veniuo à cercar te, hora c'ho condotto il mio padrone à casa, acciò portassi il lettuario, & faceffi quel tanto che m'hateui promesso.

Sar. Et io Tiberio mio à quest'effetto veniuo, nè occorreua altrimenti che tu per questo ti fossi mosso da casa perche credo più volte habbi prouato la natura mia, che sono il contrario dell'altre donne, offeruo sempre più di quel che prometto.

Tib. Ciò io, & è verissimo, nientedimeno quando la cosa preme, come il male del mio padrone à me, è troppo duro l'aspettare.

Sar. Andiamo dunque.

Tib. Vien via non mettiamo più tempo.

SCENA SECONDA.

Fortunio. Florinda. Cleandro.

Signora mia non ui ascondete, nè celate da me, perche io so benissimo chi sete, & son per darui quell'haiuto, che forsi voi non pensate, sono informato del tutto.

Flo. Poiche V. S. è così bene informata ch'io mi sia non me li celarò, io son quella sfortunatissima Florinda, la prego bene da quel gentilhuomo, che dimostra essere à tenermi segreta, & non palesarmi à niuno; mi getto nelle vostre braccia.

For. Non habbiate alcun sospetto di ciò; mà gran sorte certo è stata la vostra, ch'io mi sia incontrato quando voi vi voleuate uccidere da voi stessa; state pur di buona voglia. C'hoggi per mezzo mio hauran forsi permesso i Cieli sia per finire ogni vostro travaglio: ma voglio principalmente mi fate un favore, non vi contentate?

Flo. Saluando principalmente l'honore, comandatemi, ancorche bisognasse metterui la vita.

For. Vi ringrazio, io non voglio altro solo che vogliate perdonare al vostro Signor Cleandro. Che dite?

Flo. Io son contentissima, fosse così contento lui accettarmi, ah.

For. Ritirateui Signora in quel vicolo, che eccolo di qua. Che si ra Signor Cleandro.

Cle. Amico mio caro, male.

For. Per-

For. Perche male? voglio che fiate di buona voglia; perche hormai mi par hora.

Cle. Sarebbe hora pur troppo, ma ahime che mi par ch' hora comincino li miei trauagli, hora le mie pene, & hora ogni mio tormento, né mi mancua altro adesso, che questo fastidio di mia sorella.

For. Daremo rimedio anco a questo: ditemi vn poco ch' è della vostra Florinda.

Cle. Ahi lasso, che ciò non so.

For. Se a lorte la ritrouaste, & che lei vi perdonasse ciò che mai gli hauete fatto, ò detto, l'accettaresti come gli hauete promesso?

Cle. S' io l'accettassi dite? per esser assoluto da lei dell' error mio commesso m' esporrei anco a qual si voglia pericolo della vita.

For. Fateui inanzi Signora.

Flo. Deh Signor mio non voglio altrimenti, che v' esponiate a niun pericolo per me; mà solo vi prego a perdonarmi ciò che mai in disgusto vostro haueffi commesso, & d' accettarmi con allegra faccia, come vi dissi poco fa, non per sposa, che a ciò mi conoico esser indegna, ma per vostra serua.

Cle. Ah Signora, che parole son queste? io v' accetto per mia Padrona, anzi Regina, & vi prego a non sdegnarui d' accettarmi nel numero de' vostri serui.

For. Che fiate benedetti.

Cle. O quanto vi ho lacrimata, & son stato afflito per voi.

Flo. Et io quanto vi ho sospirato, & pianto.

Cle. Come campasti dalla crudel tempesta a

Flo.

Flo. Quando io per mia cattiuu fortuna fuf
gettata in mare, ligata in vna tauola, come
vi douete ricordare, la forte per farmi (for
si) prouar mille morti, mi scapò ch'io non
m'affogassi rigettandomi vicino al porto di
Sinigaglia più morta, che viuà: d'onde pas-
sando vn gentilhuomo con alcuni seruitori
per andar à caccia, cred'io, trouandomi in
tale stato, credendomi huomo, mi fe porre
su vn cauallo, doue vno de suoi seruitori mi
tenne fin che arriuaffimo al suo casale, doue
m'asciugorno bene, & ripigliai alquanto
di spirito, & per abbreviarla mi misi à seruir
quel gentilhuomo della casa de i Baldassini
per vn'anno, facendomi gran cortesie, &
poi li domandai vn giorno licenza, & me-
ne venni à Roma.

For. Non più c' hora non è tempo Signora :
andiamo in casa mia doue si riuellirà la Si-
gnora Florinda dell' h'bito che à lei conuiene,
& hauerete tempo di ragionare, in tan-
to io procurarò con il Padre dell' vno, &
dell' altra à far che ad ambi vi sia perdo-
nato, & si contentino del vostro paren-
tato perche acciò sappiate Signora il Signor
Erasmo vostro Padre hora si ritroua in
Roma.

F. Dunque il Signor Padre è viuo, & si ritroua
in questa Città:

For. E viuo, & sano, andiamo à casa, che vi
farò sapere miglior noua di lui.

S C E N A T E R Z A.

Fioretta. Ciauellitto.

GRan pietà ch'è di vedere quella poue-
ra figlioletta tanto s'è consumata; à
sentirla lamentare, & piangere poi ti faria
cascar le carni, & veramente gli ha fatto
torto il Signor Eraclito à fargli quel tratta-
to, li mando hora questa lettera, & non so
perche via me glie la mandare; almeno ve-
dessi Sarafina, ò Tiberio, ch'io glie la potes-
si dare.

Cia. Hora in somma no pouer' homo no beso-
gna que litiga, pre que se biene ha ragione
onne chiuelle le da tortu. v' à luffi gliu mū-
nu lori di' no c'è più giustitia pre ri pueritti,
so itu en palazzu; & cusinta gliu cancellie-
ru, & ri prellucatuni la me comensata a
dare glia verza, & si m'è uenuta tanta la
raia que gli haiu dittu que diauru hauete? &
pre quissu me vuglia fa mette en presciù, &
Ciauellittu sgamusa fratiellu.

Fio. Doue si va? piano senza colera.

Cia. En casa, ma que ce faci tiessu lusi sola tu?

Fio. Aspettauo te, che mi facessi vn seruitio.

Cia. No era megliu en camera?

Fio. No per rispetto di me.

Cia. E itieffu ce ui erano quarchie natru.

Fio. Dell'altri non mi curo.

Cia. E que è breogna ce uee troppa gente.

Fio. Non m'importa questa gente à me; per-
che fanno loro, ch'io lo so per compassio-
ne, &

ne, & neccssità.

Cia. Se gliù sa, e iu gliu firaiu pre amoreuole-
tudine, & pre besuognu.

Fio. E che cosa vuoi fare per bisogno?

Cia. Quigliu quiri tu: no buoristi que?

Fio. Il mal'anno che Dio ti dia tristaccio.

Cia. Hora vij na volta pre vita toia, se tu me
lo vi.

Fio. Non ti dico questo io.

Cia. Pre que vi.

Fio. Vorrei che mi portassi; auerti di non dir
niente a niuno s'io te lo dico lai? nè anco
a me; perche te lo sapeti poueretto te.

Cia. E que magl'annu fara quistù, no te po
icere a chiuelle? no te dobetare lu.

Fio. Ché tu porti questa lettera al sig. Eraclito:
non lo conosci?

Cia. Portare glia lettera? quistù be que ne
bogliu fare iu, pre que beuogna que ce fa
no quarche ruffianaritia itieccu.

Fio. Di che hai paura iciocco?

Cia. E no euenta roffia.

Fio. Non dubitare to, piglia che come torni
poi ti voglio donare vn paro di calzette
vecchie delle mie.

Cia. Ici a sennu?

Fio. Sì certo.

Cia. A qua sù, no è gliu figliu e gliu Preluca-
tone?

Fio. Sì, ascondi la lettera, & fa che non ne
parli a niuno, nè meno la mostri, sai?

Cia. Me glia cacciarau en piettu.

Fio. Fa bene l'imbasciata sai: io voglio andar
a casa

à casa, che non veuisse, e mi trouasse qui :

Cia. Va via vâ, affame veere no pocu se qui c'è
scrittu : ò pre que no facciu lettera iu que
adiessu veeria quigliu que c'è, no se può
conoscere fu quissa : maleetta Balia me
fa fa securamente quarche ruffianaritia .

SCENA QVARTA.

Alidoro . Ciauellito . Almira .

IN gran trauaglio veramente si ritroua
vn vecchio come son io , c'habbia da
maritar qualche figliuola senza madre : son
risoluto non star più à questo pericolo del-
l'honore come ho fatto sin qui ; me la vo-
glio leuar d'attorno , perche io non posso
star tutto il giorno a guardarla dalli ciuet-
toni ; ma che lettera è quella che tiene in
mano il mio Vignarolo ?

Cia. Al corpo e me ieccu lu patrone : lassa-
me buscare glia lettera que no me la vea .

Ali. Che lettera è quella , che teneui in mano ?

Cia. O Diauru portagliu tu , crie que me
l'haia addocchiata priestu , no è coielle .

Ali. Che cosa t'hai messo in petto , mostra quà .

Cia. E que no ce haiu messo coielle : no fare .

Ali. Mostra qua dico , presto furbaccio .

Cia. Adieffu , adieffu , no ire in collera , ieccola .

Al. Questa , s'io non piglio errore , mi par la
mano di mia figliuola : voglio pur vedere
dentro se che ci sarà , lassami pigliar gli
occhiali .

Cia. E que sia maidettu ru peccatu , e quiglia
tractora

traetora de ra Balia, que me gl'ha data; r
cie tutta; vie, vie que mustaccia tuortu que
ce fa. O puerittu mi.

Ali. Chi t'ha dato questa lettera?

Cia. Que gl'hain a respòndere adieffu? chiuelle?

Ali. Non può star questo, a chi la voleui por-
tare?

Cia. No facciu que me gli icere: à chiuelle.

Ali. Che ce voleui far dunque?

Cia. Còielle.

Ali. Chi l'ha scritta?

Cia. Chiuelle.

Ali. Come l'hai hauuta, doue l'hai trouata?
dì sù.

Cia. L'haiu trouata itieccu.

Ali. Che trouata? non so io che te l'ha data.
Almira acciò tu la portassi.

Cia. A chi?

Ali. Al figliuol d'Erasmo, di quel Dottore.

Cia. O Diauru chi te ra ittu?

Ali. Lei me l'ha detto.

Cia. Se no ro fa issa come te ra ittu?

Ali. Chi lo fa adunque?

Cia. Chiuelle.

Ali. Vien quà, c'ora la voglio giungere. Tic
toc, ò Almira vieni vn poco a basso.

Cia. Oh deratiatu me, forse que no me l'hain
indouenata quannu queglia traetora e Fio-
retta me glia ette que era no quarche ruf-
fianaritia.

Alm. Che cosa dite?

Ali. Dimmi vn poco tu buona femina, che
lettera è questa?

Cia.

Cia. Pre que gl'ha ittu que so statu iu? iueme en pocu?

Alm. Misera me, che dirò? Non gli ho dato niente io: non vi so dire io Sig. Padre.

Cia. Pre que icij ra busia pre mi.

Ali. Taci tu ciarlone. Vedi vn poco qua scele-
rata, che sei, non è man tua questa?

Alm. Signor nò, ma è ben vero, che gli rassomi-
glia vn poco.

Ali. Che rassomiglia, che rassomiglia; non la conosco io?

Alm. A che la conoscete? io non l'ho scritta,
dico.

Ali. Credi tu furfantella, che sei, ch'io non ri-
conosca benissimo questo carattere, pensi
forse per non hauerui scritto sotto il tuo
nome, ch'io non sappia che l'hai scritta tu?
sfacciatella dishonesta. doue voleui andar
con costui?

Alm. Non voleuo andar in niun loco io.

Ali. Che cosa è questa dūque, c'hai scritto qui?

Cia. E che no siema stati nuovia.

Alm. Non lo so io, non l'ho scritta.

Ali. Ancora hai ardire di negare? nò vedi, che
cote sta carta ti fa testimonianza contro? vi
fete accordati ambidoi: chi gli l'ha data a
costui?

Cia. L'hai trouata itiellu.

Ali. Taci tu hora, che non parlo teco.

Alm. Non glie l'ho data io.

Ali. Questa si ch'è bella, io la voglio giongere
questa, & vi voglio castigar ambidoi come
meritate; voglio and. a cercare il Dottore,
& nar-

& narrargli le prodezze di suo figliuolo, & quando non ci proueda lui, io voglio proueder io per altra strada: tu torna in casa, che come io torno t'hai da risolvere di dirmi la verità, & tu ancora ruffianaccio porco, quest'è l'honor che porti a casa mia, ? camina su tu ancora, che come io torno vi voglio accommodar ambidoi.

Cia. No ce haiu che fare iu.

Alm. Dimmi vn poco perche causa glie l'hai detto? mi vien fantasia di cauarti quest'occhi spionaccio, so che sei stato presto.

Cia. E no fare que no gli haiu ittu coiell'iu.

Alm. E chi gle l'ha detto? perche causa gle l'hai mostra tu?

Cia. No gle l'haiu mostrata io, me l'haueo cacciata in pettu, e lussi me ce ha cercatu, e me gle l'haiu trouata.

Alm. Perche non andauì presto? horsù vieni in casa, che ci ha da esser le tuè ancora, & s'io ne pato niente, poueretto te.

Cia. Quissa è biella, iu pre fare gliu seruitio me trauiene quisse sciagure.

S C E N A Q V I N T A.

Eracrito. Tiberio.

DIci da vero, ch'Almira è viua, ò pur mi burli?

Tib. Signor mio io non vi burlo, vi dico ch'è verissimo, lei é viua, & sana, è ben vero che li venne vn accidente che suol venire alle donne; ma non fu poi niente.

Era. Mi

Era. Mi fai tu dire a che termine sta il parentato con il Dottore?

Tib. Io ho inteso dire ch'è sconcluso.

Era. Voleffelo il cielo che ciò fosse, ch'io v'ha-
uerei pur qualche speme, ma dubito del
contrario; però vedi sapere la certezza,
perche quando sia altrimenti son risoluto
pigliarci qualche partito.

Tib. Non vi pigliate fastidio di ciò, che non
sarà vn quarto d'hora, ch'io voglio sapere la
certezza d'ogni cosa. Et vi dico di più (pur
che ui sia niente d'attacco) io con la mia
solita tristitia lo uoglio ingarbugliare, &
imbrogliare in tal modo che non uoglio
mai più si possa arattaccare. Voi hora che
uostro padre ui ha detto di uolerui conten-
tare, trouate qualche uostro amico, che giu-
dicate la possa co'l Sig. Alidoro, e lasciatela
intricare, e dir ancò bugie à me se bisogna.

Era. E questo è quel ch'importa ch'io non ho
tropp'amicitia cò alcuno, che la possa seco,
se non ce la può il Sig. Fortunio.

Tib. Lui è buonissimo, parlate con lui, che ui
assicuro, ch'è gentil'huomo sì compito, che
ui farà il seruitio.

Eraf. Andiamo dunque, & fa quel tanto c'hai
detto, ch'io ppi parlarò a chi fara bisogno,
ma mi par ch'è saria meglio, che tu andassi
qui in casa sua, & uedessi con bel modo di
parlar alla balia.

Tib. Signor nò, perche forsi a quest'hora ui
potria star lui in casa.

Eraf. Fa come ti par meglio.

S C E N A S E S T A .

Capitano . Aleria . Trippa . Sarafina .

Signora datemi la cappa, non occorrono tante cerimonie, atteso che non conuengono tra moglie, & marito.

Ale. Ve la uoglio rimettere di mia mano, ciò io non fo per cerimonia, ma spinta dal grãd'amor che ui porto.

Cap. Hor fate dunque come vi pare, v'assicuro bene ch'in quant'all'amore nõ mi passate, anzi son risoluto per l'auuenire menarui sempre alla guerra meco, facendoui passar per Alfiero, vi contentate?

Ale. Come s'io mi contento, son contentissima di viuer, e morire assieme con voi, verrò doue volete, nè farò mai altro, che cosa che aggrada à voi.

Cap. Vi uoglio insegnar quattro colpi di spada da far cagliar Marte, uoglio che diueniate un'altra Pantasilea, una nuoua Camilla, un'altra ualorosa, & bella Zenobia, un'Eritia, una Bradamante, una Marsisabizarra, anzi una ualorosa Bellona: uoglio che da qui in poi sempre uestiate da huomo, & cingete anco la spada, & pugnale.

Ale. Per dar l'odisfattione à uoi uestirò in ogni modo che desiderate.

Sar. Dio ui dia la buona sera, e che fate qui in strada?

Cap. Siamo à discorrer d'armi, e d'amore. Che farai Trippa con quel fuoco?

Non

Tri. Non volemo andar à metter in ordine per il pasto?

Cap. Ma che vuoi far del foco?

Tri. Per non andar prigione: hora che s'hanno da far l'allegrezze, non sapete voi che non si può andare da doi hore di notte in poi senza fuoco in questa Città?

Cap. Forfantone, che prigione? non sei mio feruitor tu? & poi non son io teco? va posà quel stizzo vigliacco, di che hai paura?

Tri. Di non diuentar segretario: hauete bel tempo voi.

Ale. Va pur sicuro hora, non dubitare che'l barigello è mio amico.

Tri. A vostra posta, non mi fido di sbirri io.

Sar. Certamente c'hai ragione.

Cap. Sarafina io voglio che tū venghi a star cō noi: che ne dici?

Sar. Signor Capitano io mi voglio star in casa mia: ma per amor d'Aleria, & vostro, vi verò ogni giorno a visitare, & vi farò ogni feruitio che vi bisognerà.

Cap. Voglio che stij in casa nostra dico, e che dormi assieme con Trippa.

Tri. Credi che sguazzarò la notte con questa vecchia: almeno non me ne bisognerà ha-uer gelosia.

Ale. Horsù Sarafina contentati per amor mio non mi far star sola.

Sar. Ti voglio tanto bene figlia che non ti posso mancare, farò quel che volete.

Cap. Ritirateui Signora, ch'io voglio andar à dar ordine per le nozze: vien qua tu, dà quello

quello stizzo a Sarafina.

Ale. Ricordateuì di tornar presto.

Sar. Figlia mia hormai voglio che godiamo qualche cosa, & siamo tenute per donne da bene, sta pur allegramente.

SCENA SETTIMA.

Alidoro. Erasmo. Zoroastro.

NOn ho potuto trouar il Dottore; mi sò risoluto chiamarlo qui in casa, tic, toc.

Zor. Quis est ille, heus, ò là, heus quid ais?

Ali. Vorrei dir quattro parole con il Dottore s'è in casa, & lè si può.

Zor. Modo ciebo eum.

Ali. Con che scusa difenderà quel scelerato di suo figliuolo costui?

Eras. Ben che dite hora voi?

Ali. Io sò che voi fate professione di gentil'huomo, nè vi piace tristitia, nè altre cose mal fatte, non è il vero?

Eras. Verissimo.

Ali. Nè anco credo che sia animo vostro, che niuno di casa vostra cerchi far danno all'altro, & specialmente in còto d'honore; perche si suol dire, che chi prezza l'honor suo, prezza anco quel del compagno.

Eras. Buono; ma doue volete riuiscire con questa vostra Rétorica?

Ali. Et per il contrario, chi non prezza l'honor del compagno, non prezza nè meno il suo, non è così?

Eras. Così è: hor ben, che volete inferire?

Ali. Voglio inferire, che voi non prezzando l'honor mio, nò prezzate nè meno il vostro.

G Per-

Eraf. Perche cauſa.

Ali. Per le prodezze di voſtro figliuolo. *Eraſmo*, *Eraſmo*, forſi nò mi conoſci bene, io ſon gẽtil'huomo Romano, e perſona honorata, non sò ſe'l fai; nè comportarò mai tal coſa.

Eraf. Se ſei gentil'huomo Romano, & io ſon Peſugino, & Dottor di più, che vuoi tu dir per queſto?

Ali. Non sò ſe fai, che quel ſclerato di tuo figliuolo ha hauuto tant'ardire di deſuiarmi mia figliuola, e fuggirſene ſeco.

Eraf. Ciò non crederò mai, perche mio figliuolo nò hauria mai fatto tal coſa.

Ali. Et io ti dico ch'è veriffimo, & la puoi credere, & di più ho viſto anco lettere di ſua mano ſopra queſto fatto; non vorrei ti penſaſſi d'hauer a far con qualche plebeo; perche ſon huomo da riſentirmi d'ogni minimo oltraggio, e ſpecialmente di queſto, che m'ha fatto tuo figliuolo.

Eraf. Non mi far perſona ſopra, perche nò ſon per còportarlo; con chi ti penſi di trattare cò queſta tua ſuperbia, & arrogantia? ſe mio figliuolo haura fatto qualche traſcorſo, farà ſtato per cauſa di tua figliuola, laqual forſi glie n'haurà dato più che cagione.

Ali. Che cagione? che ſuperbia? mia figliuola è giouine honorata, e chi vuol dir altrimenti, ne dice tanta bugia.

SCENA OTTAVA.

Fortunio. Alidoro. Eraſmo.

CHe gridare è quello che ſento. Signor Alidoro fermateui, ſig. *Eraſmo* con
le

le buone ; e ch  pensate di fare ?

Ali. Erasmo , Erasmo .

Eras. Alidoro Alidoro .

For. Quietatevi se volete ; ohim  dou'  hora la vostra prudenza , & il vostro giudicio ? che cosa c'  tra voi , che vi   accaduto di nuouo ?

Ali. Signor Fortunio quel c'  hora mi succede non   cosa troppo honesta da dire , nulladimeno per la grande amoreuolezza ch'  tra noi , gli confidar  sotto silentio il tutto .

For. Et io vi prometto , se sar  bastante l'opera mia far in modo , che l'uno , & l'altro ne restate sgrauato , anzi sodisfatto . hor dite .

Ali. Conoscete il buon figlio di costui ?

For. Il Sig. Eraclito ? conosco .

Ali. Hor costui per abbreniarla dop  molte altre ciuettarie fatteli , ha hauto ardire di fiu uiar mia figliuola , di fuggirsene seco , toc carmi sul l'honore (non   cosa da comportare) mozzarmi il naso a questa foggia , hora ch'ero per maritarla .

Eras. T  cauar l'infamia a questo modo a mio figliuolo , hora che son per darli moglie , che te ne pare ?

Ali. Io non li leuo altrimenti infamia .

For. Hors  non pi  parole in cortesia , vi contentate rimetterla l'vno , & l'altro in mania , che far  che sarete ambi sgrauati dell'honore ?

Ali. Cose d'honore non si deuon rimetter in mano di niuno , ma finirle da se stesso con il ferro ; ma   V.S. non posso contradire .

Eras. Et io , ancora che ne sia andato di sotto (confidato nella gentilezza vostra) pur mi

contento .

For. Et io l'uno, e l'altro ringratio sômamête.
Hor ditemi vn poco Sig. Alidoro; io non
nego; che'l Sig. Eraclito nō habbi fatto ma-
le: se il Sig. Cleandro hauesse ad vn'altro
gentil'huomo disuiato una sua figliuola, &
menatala via di più, ché meritarebbe? che
ne vorrebbe il giusto?

Al. La principal cosa, che l'hauesse da sposare
per non macchiar l'honore a quel gentil-
huomo, & poi fosse castigato dalla giustitia
della vita.

For. Et vi cōtentareste di ciò a vostro figliolo?

Al. Che lui la sposasse mi cōtentarei, & anco-
ce lo sforzarei; della vita poi, quando fosse
nelle mani della Giustitia, bisognaria ch'io
m'accordassi al giusto.

For. Hor ecco, che il Sig. Cleandro ha disuiato
vna giouane & menatala via, & hora il pa-
dre della giouane, cō li suoi, si contentano
di perdonarli la vita, nè vuole altro da lui,
solo, che l'abbia a sposare. Che dite ho-
ra, vi contentate?

Al. Non credo che Cleandro habbi hauuto
tant'ar dire di far questo.

For. Vi giuro da gentil'huomo, che ciò è veris-
simo. Hor dunque come ui piace, che sia
perdonato à lui, tanto maggiormête vi de-
ue piacere perdonare al Sig. Eraclito, quale
nō ha cōmesso sì graue errore, & cōtentate-
ui, che vostro figliuolo offerui la fede a qlla
gentildōna, acciò nō resti cō l'honor mac-
chiato. Et voi Sig. Erasmo non vi cōtenta-
reste, anzi fareste ogni sforzo, quâdo voitra
figliola

figliuola fosse viua , sapendo chi l'ha des-
uiata la douesse sposare, & maggiormente
quando fosse gentil'huomo suo pari, non
perdonareste & all'vno, & all'altro?

Era Piacesse a Dio, ch'io, quãdo lui la sposasse,
ad ambi perdonarei, e gli accettare i p figli.

For. Però, come piacerea a voi, che vi fusse ri-
coperto l'honore, cosi cõtẽtateui ricoprirlo
à gli altri, già che il Sig. Eraclito è tralcorso
vn poco troppo oltre con la figliuola del
Sig. Alidoro, contentateui che la debba pi-
gliar per moglie, & similmente vi prego a
cõtentaruene voi, & poiche hauete rimesso
à me questo, datemi ambi questa sodisfat-
tione d'abbracciarui, & scacciar da voi gli
sdegni, che vi assicuro, che è partito tanto
conueniente per l'vno, e per l'altro, che non
ve ne potete torcere. Hor via toccateui la
mano, fatelo per amor mio, che dite, lo vo-
lete fare?

Eras. Farò quel che piace al Sig. Fortunio.

For. E voi?

Ali. Et io similmente. datemi la fede Sig. Eras-
mo, io vi domando perdono di ciò che ho
detto, & perdono a vostro figliuolo ciò che
mai m'hauesse fatto.

Eras. Et similmente fo io a voi.

S C E N A N O N A.

*Tiberio. Eraclito. Alidoro. Fortunio. Erasmo.
Ciauellito.*

HO saputo per cosa certissima, che il
parentato non va più innanzi, hora
tocca à voi d'ajutarui dal canto vostro.

Eraf. Che genti fon queste qua Tiberio?

Tib. Mi par vostro padre vno.

For. Ecco di qua a tempo il Sig. Eraclito.

Erac. Buona sera alle SS. VV.

Ali. Buona sera, & buon'anno figliuolo, che sempre per tale ti terrò.

Eraf. Eraclito figliuolo il Sig. Fortunio t'ha dato moglie nobile, ricca, & bella, che forsi nò la meriti, risoluiti d'attendere, & far in modo che lui mai si possa lamentar di te.

Erac. Chi m'hanete dato, se m'è lecito?

For. La figliuola del Sig. Alidoro, il cielo vi faccia inueccchiare insieme.

Ali. Abbracciami figliuolo, ch'io t'assicuro che il haurai trouato vn'altro padre: ti terrò in quel luogo di Cleandro mio.

For. Con vostra buona licèza Tiberio ascolta, va correndo in casa mia a chiamar il Sig. Cleandro, che venghi hor hora con quella giouane qui.

Tib. Signor sì.

Erac. Et io Sig. Alidoro vi farò sempre obediētissimo figliuolo, nè hauerete se non a comandarmi. Con V.S. poi Sig. Fortunio non sò quando mai mi potrò scioglier di tant'obligo, farò sempre costretto seruirlo.

Cia. Oia que c'è di nuuilo? que ce fa tante iente itieffo; ò mi cuore buolemola fina quiglia lire, horamaie sarà tiēmpu.

Eraf. Non dubitare c'hor la voglio finire, sta pur contento.

Cia. So contientu pre alema e patrēmo; se però ici da vero. E que haie tu, que me tene mente. No me fidu de ru fattu toia, no te
recuorda

recuorda que me gabbasti de ra veretta,
quannu iocammu alla mora.

Al. Va Ciauellitto a portar la nuoua ad Al-
mira, ch'io l'ho maritata, & dilli che cali
qui alla porta.

Cia. A chi l'hauete maritata? bisugna veere se
ce piace: forse non me ne contientu iu.

Ali. Ha ragione veramente, questo qui ha da
esser il suo marito, sei contento?

Cia. Se me compra gla veretta que ha pierfa,
que ne ici vuomiglia compera.

Eras. Quel che vuoi tu.

Cia. Te lengratio.

For. Almeno starete allegramente con costui,
è molto faceto.

Cia. O ò monna Ramina viè a bassu priestu,
que t'hauimu maritata. nozze, nozze.

Ali. Quest'è vn pouer huomo al contrario de
gli altri Villani, gli potresti fidar l'oro, non
ha altro, ch'è vn poco sciocco. ritiriamoci
in cortesia qui appresso a ca' mia, andiamo.

Eras. N'è carestia tra villani hoggi de' suoi
pari.

Alm. Che cosa comandate Sig. Padre?

Ali. Figlia mia t'ho maritata, che ne dici?

Alm. Non sapete ch'io non voleuo marito; à
chi m'hauete data?

Ali. Non lo fai? dammi la mano. Sig. Eraclito
fateui innanzi: hor dateui la fede insieme,
che siate ambi benedetti.

Cia. Pianu non la vracciare oulà.

Eras. Figliuol mio non gli far torto, perche
questa è vna giouane, che merita ogni bene,
vien qua figlia, ch'io t'accetto in cambio di

Florinda mia.

Alm. Et io v'accetto per buon padre, & il Sig. Eraclito per mio caro sposo.

Erac. Et io per mia consorte, & signora.

Eraf. O Cieli che farà, io sento vn'allegrezza insopportabile.

SCENA DECIMA.

Tiberio. Cleandro. Fortunio. Florinda. Alidoro. Erasmo. Ciauellitto. Almira.

Ecco li il Signor Fortunio con il vostro Sig. Padre, che vi aspettano.

For. Ben venuto Sig. Cleandro fateui innanzi, non habbiate sospetto, ritirateui vn poco voi Signora.

Cle. Buona sera à V.S. che c'è di nuouo Sig. mio con tanta gente?

Ali. Habbiamo maritato Almira al Sig. Eraclito, che te ne pare?

Cle. Benissimo, non poteuate far meglio.

For. Horsù Sig. Alidoro vorrei vna gratia da V.S. per compimento di quest'allegrezze.

Ali. Commandate pure, sapete bene ch'io vi sono obligato.

For. Mi promettete da gentil'huomo?

Ali. Vi prometto dite pure.

For. Voglio perdoniate al Sig. Cleandro l'error che commise quando diuiò quella giouane ch'io dissi poco fa, & vi contentiate che gli offerui la fede datali, pigliandola per sua consorte, perche v'assicuro ve ne potete contentare per esser nobile, ricca, & bella, e non indegna di lui; & se hora sete

lodi-

sodisfatto, e contento di questo parentato fatto, molto più sarete di quest'altro.

Ali. Sig. Fortunio mio sete tanto ben creato, & sapete tanto ben procedere, ch'è forza, ancorche non volessi, ch'io resti contento di quel che piace a voi: fate dunque quel che vi pare, ch'io la rimetto nelle man vostre, & li perdono.

For. Vi ringrazio Sig. mio di tanto fauore non meritato da me. Che ne dite Sig. Erasmo, ciò non vi par ben fatto? non fareste il simile voi se mai vi ritrouaste vna figliuola, di perdonar ad ambi, non vi contentareste farla consorte di quel suo amante, seruardoli la fede datali?

Eras. Come se mi par ben fatto; io ne giubilarei quando ciò accadesse a me.

For. Fateui innâzi Signora. Ecco Sig. Alidoro quella che ha da esser vostra, quella dico alla quale ha dato la fede il Sig. Cleandro.

Eras. Che è questo ch'io vedo? non sò s'io vaneggio, dormo, ò sogno, ò sto in ceruello. Sig. Fortunio che giouane è questa?

Cle. Deh Sig. Padre vi prego a perdonarmi quest'errore, & contentateui riceuer in casa questa preda acquittata da me cò vna Fuga Amorosa in Perugia, perche v'assicuro, ch'è degna non solo di esser riceuuta, ma bramata, anzi accarezzata, & honorata da tutti.

Ali. Sta sù figliuol mio, ch'io vi perdono, & v'accetto ambi per figliuoli.

Eras. Non faria tutto il mondo che questa nò fusse Florinda mia: non pianger, di pur liberamente, non mi tener più sospeso, ch'io.

34 A T T O
ti perdono ogni cosa .

Flo. Io son quella vostro , non dirò figliuola ,
che son stata sì audace di fuggirmene ; io
son quella dishonesta, io quella sì scelerata,
la quale non merita perdono, castigatemi ,
ch'io merito ogni sorte di supplicio .

Cle. Anzi io son stato quello sì audace, che
l'ho disfuiata, quello scelerato, e dishonesto,
che contro sua voglia, anzi per forza, la me-
nai via ; io dunque merito il castigo, & non
lei : io deuo patir la pena, però prego V. S.
Sig. Erasmo, & similmete voi Sig. Eracrito, a
perdonarli, perche lei non deue patire; ma
a me, che son stato il reo date ogni sorte di
pena, & qualsiuoglia supplicio , perche io
c'ho fatto il peccato deuo far la penitenza .

Eras. State sù, ch'io vi perdono ad ambidoi, &
v'accetto per carissimi figliuoli ; o gran-
contento ch'io sento ; dubito per la gran-
d'allegrezza non restar priuo di vita . ab-
bracciami figliuola da me tanto desiderata,
& pianta , io non sperauo vederti mai più ,
vien qua tu ancora figliuolo .

Erac. E sorella cara chi speraua riuederti più ?

Flo. Fratello mio caro v'addimando perdono.

Erac. Io ti perdono hauendo anch'io prouato
la gran possanza d'Amore .

Ali. Eh figliuola mia ben creata abbraccia
questo tuo nouo padre .

Cia. Abbraccia Ciauellittu toiu ancora , se-
buoi r'arrecra ra insalata, e re raice .

Ali. Passa là forfante .

Cia. E tù inuidiusu , buriffi gliu bene tu sulu .

Eras. Vien qua figliuola , hor dateui la mano
in-

insieme: il ciel vi facci inuecciar in compagnia.

Flo. Che giouane è quella Sig. Cleandro? ha forse preso moglie il Sig. Eraclito.

Cle. Signora sì, è mia sorella.

Flo. Cognata mia cara mi rallegro del vostro, e mio cōtento, & v'accetto per mia sorella.

Alm. Il ciel vi contenti voi ancora, & v'accetto per mia carissima sorella, & cognata.

Cia. E morletta, ou sacchetta uie qua iu que te magna la raia, onne cusa è nozze, onne cusa è auracciamenti, vogliu que ce auracciamu nui ancora, camina.

Era. O gran contento insopportabile, sento il mio core, che non cape nel petto.

S C E N A V L T I M A.

Fioretta, & gl'istessi.

CHe cosa dici Ciauellitto? che fa qui tanta gente?

Cia. Nozze, nozze, vij quissa è glia muglie, e Ciamantru figlia è gliu Prelucature, & quissu è gliu maritu e marmena vostra, e gliu toiu oue è egliu?

Fio. Io son di quelle disgratiate, che non tro-uo marito.

Tib. signor Fortunio almeno finite di compir l'allegrezze, ricordateui del pouero Tiberio, & della pouera Fioretta.

For. Veramente hai ragione. Horsù cō buona gràtia di tutti vorrei faceffimo vn'altro parentato.

Eras. Chi vi vuol disdir di nulla à voi Sig. mio?

For.

For. Vorrei maritaffimo Fioretta qui à Tiberio.

Ali. Che fia fatto. Vien qua Tiberio dateui la mano.

Cia. E à me chi mi bulite dare, ciuèlle?

Cle. Non l'hai tu, nonti basta vna?

Eraf. Come sei scampata figliuola dal naufragio?

For. Sarà meglio andar prima in casa, per non far stare in tal incommodo tanta gente.

Eraf. Andiamo, & perche la casa mia fin qui è stata la casa di dolori, & di mestitie, voglio c'hora sij principio dell'allegrezza; Signor Alidoro andiamo.

Ali. Signor mio in casa mia voglio facciamo queste nozze.

Eraf. Habbi pazienza, mi facci questo fauore.

Ali. Verrò per non contradirli, ma di ragione a me tocca.

Cia. E vua que ce fariti itieslu; ra Comedia è furnita, nua buolemo ij à fare nozze, e magnà rì spusi, e re spuse pre allegrezza, e quiglia que s'era annegata hora bia ije tutti inuiglia magliannu, no ce rompute più ru capu; su fomene se no buolite que rala da quissu pargo, e comienza à mena a ra ceca: no me fate piglià colera, que adieslu vao à piglia à ronca.

I L F I N E.

